COSTANTINO MAES

Curiosità Romane

NA LIRA

Edoardo Perino, Editore

COSTANTINO MAES

CURIOSITÀ ROMANE

PARTE PRIMA

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' EDITORE E. PERINO

1885.

PREFAZIONE

Eccoti, Lettor mio caro, in questo libriccino un intingolo saporoso e fino, che sono certo ti appagherà il palato, ti conforterà lo stomaco del pari che l'anima, e diverrà il VADE-MECUM, il tuo fido Acate.

Romano o non Romano che tu sii, provvisto soltanto di questo, non passeggerai più annoiato e sbalordito per Roma. Delle tante e tante cose, ond' è ricca la grande e cara Metropoli nostra, ciò che prima ti era sembrato indifferente ed oscuro, rivestirà per te nuova luce, ti darà materia a pensare e a parlare.

Passeggiando solingo col vade-mecum, *che ti offro, i tuoi pensieri avranno di che pascersi girando gli occhi sui monumenti di Roma. In conversazione potrai brillare e fare il saputo e il dotto. Accompagnando un forastiero per la città, gli renderai utile e piacevole la tua guida, la tua compagnia.*

Se non sei Romano, avrai in questo un amico espansivo e sincero, che ti rivelerà mille misteri, che neppure sospetteresti il più da lontano.

Se non sei dotto, questo in linguaggio chiaro e semplice, fiorito di mille facezie, ti illuminerà ed istruirà su tante e tante cose, che (te lo dico però in un orecchio) tal fiata

neppure i più dotti sanno. Se sei dotto, questo sarà un tornagusto, un meminisse juvabit.

Non lo misurare dalla mole. " In barattolo piccolo triaca buona, „ dice il proverbio; è uno scrignetto piccolo, ma gremito e carico di perle e gemme preziosissime. Non ti fermare all'intestazione di ciascun articolo; esso è un leggiadro inganno; per una **Curiosità** *promessa dal titolo, ne avrai inaspettatamente cento e mille profuse dentro, nè più nè meno di quegli alberi fatati del giardino d'Armida, come canta il Tasso:*

> **Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa**
> **A maggior novitate allor le ciglia.**
> **Quercia gli appar, che per sè stessa incisa**
> **Apre feconda il caro ventre, e figlia;**
> **E n'esce fuor vestita in strana guisa**
> **Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!),**
> **E vede insieme poi cento altre piante**
> **Cento Ninfe produr dal sen pregnante**
> **(Gerus. Lib. XVIII, 26)**

Lettore mio caro! Mi pagherai una liretta ciascun volume; ma (vedi cosa rara, anzi miracolosa!) non io a te, come suol fare chi vende, bensì tu, Compratore mio gentile, farai questa volta a me i tuoi ringraziamenti fervorosi interminabili.

Roma, febbraio 1885.

L'Editore

Edoardo Perino

LA COCCARDA BIANCA E GIALLA

I colori sono un linguaggio — ve lo dica la storia dei costumi di tutti i popoli, il blasone, le bandiere, le coccarde, le mode femminili, gli abiti ed i riti sacri — come il canto, il suono, il ballo, la mimica. Non si parla solo colla lingua al mondo, ma cogli occhi, coi gesti, col passo: tutto è parola, tutto è verbo. La storia dei colori come emblemi nazionali sarebbe pure interessante ed istruttiva.

Un'altra volta faremo la storia dei tre colori italiani, il bianco, il rosso, il verde, che sono l'iride, l'aureola poetica della nostra bella patria, di quei tre colori, dei quali il genio di Dante ammantò la sua Beatrice, quella cara figura che balenò alla

mente del poeta, quasi visione di più lieti giorni:

> ... dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva,
> E ricadeva giù dentro e di fuori,
> Sovra *candido* vel, cinta d'oliva,
> Donna m'apparve sotto *verde* manto
> Vestita di color di *fiamma viva.*
>
> (*Purg.* XXX, 28-33).

I colori dunque sono la parola d'ordine dei popoli, il blasone, la tessera dei regnanti. Come non si potrebbe concepire l'Italia rappresentata da altri colori, così il bianco e il giallo nel pensiero di tutti sono il simbolo inseparabile del potere mondano dei Papi, forse perchè le chiavi del regno dei cieli si credevano una d'oro e l'altra d'argento, quelle chiavi che Dante pone in mano all'angelo del Purgatorio:

> Cenere e terra che secca si cavi,
> D'un color fora col suo vestimento:
> E di sotto da quel trasse due chiavi.
> L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
> Prìa con la *bianca*, e poscia con la *gialla*
> Fece alla porta sì ch'io fui contento.
>
> (*Purg.* IX, 115-120).

Ma pure non è così il bianco e il giallo, che s'intreccia a tanta parte nella nostra

storia fino agli ultimi tempi, e che nella mente di tutti, specialmente romani, s'identifica col regno papale, non è il colore pontificio legittimo, ossia tradizionale. Il Papa non ebbe mai coccarda prima della rivoluzione francese, le sue truppe portavano la coccarda municipale gialla e rossa (forse i nostri vecchi possono ancora ricordarlo), quasi che si fosse voluto con ciò dimostrare che la forza a difesa della Santa Sede era cittadina; la sua bandiera non fu a due colori, ma ad un solo, il bianco, prima del mutamento che ora racconteremo.

" Occupata di nuovo Roma dai francesi
" per ordine dell' imperatore Napoleone
" (parla il Moroni) tutti i corpi delle milizie
" del Papa portavano la coccarda gialla
" e rossa; ma dopo che Pio VII si rin-
" chiuse in certo modo nel proprio palazzo
" Quirinale *(precisamente come ora Leo-*
" *ne XIII nel Vaticano)*, avendo gl'invasori
" adottato la medesima coccarda, ed in-
" corporate le milizie pontificie nelle loro
" truppe, il pontefice nel marzo 1808 fece
" distribuire alle guardie nobili, perchè non
" fossero confuse con gli altri corpi, la

" nuova coccarda da lui formata e com-
" posta dei colori bianco e giallo, la quale
" divenne la coccarda pontificia, che tut-
" tora non solo le guardie nobili usano, ma
" tutti i corpi militari della Santa Sede „.
(*Diz. d'Erudizione ecclesiastica,* tomo XXXIII,
pagg. 123-124).

Come si vede, l'*ovo tosto* (come volgarmente si chiama) è di data recente, e non è la vera coccarda del Papa. Il fatto poi dell'avere le truppe repubblicane conservato quella gialla e rossa, è argomento certo che questa non è riguardata come espressione del potere civile dei Papi; anzi ciò mostra che nel sentimento pubblico la milizia al servizio del Papa era considerata come milizia comunale, ed i Papi rispettando in questa i colori municipali, implicitamente sembra riconoscessero la sovranità loro, o almeno la derivazione della medesima, dal Senato romano.

A conferma di ciò valga eziandio il fatto dal Moroni pure attestato che, durante la chiusura e prigionia nel Quirinale, " la
" milizia urbana non solo continuò fedel-
" mente l'interno servizio in tal palazzo,
" ma senza curare i pericoli, a cui si

" esponeva, assunse prontamente la nuova
" coccarda, decretata nel 1809 dal car-
" dinal Pacca, allora pro-segretario di stato
" e vietata dal generale comandante le
" armi francesi. Ritornato quel Pontefice,
" nel 1814, gloriosamente alla sua capi-
" tale, dopo il penoso esilio di 5 anni, nel
" mentre che mancava il servizio degli
" altri corpi militari, la milizia urbana ri-
" prese la sua antica uniforme e la coc-
" carda onoratamente conservata „. (Moroni, articolo *Capotori*). I Capotori difatti si fregiavano di giallo e rosso, come quasi tùtti ancora ricordiamo.

Anche la guardia nobile aveva la coccarda gialla e rossa. Il Cancellieri descrivendo il possesso di Pio VII, dice che la coccarda della guardia nobile era composta di quattro piume di struzzo color rosso, e quattro di giallo (*Storia dei solenni possessi*, Moroni, tom. XXXIII, pag. 121).

La bandiera delle truppe pontificie, dopo Pio VII, constava di due colori, bianco e giallo. Prima di quel Papa, il solo bianco aveva luogo nella bandiera (Moroni, tomo IV, pag. 89).

L' UNICA ISCRIZIONE PATRIOTTICA

DI ROMA PAPALE

Uno degli usi nei quali (è uno straniero che parla, le cui artistiche parole non potrei che guastare mutandole) vedo meglio l' impronta dell' intelligente civiltà d' Italia, e sopratutto di Roma, è quello che da tempo immemorabile essa moltiplica sui muri degli edifizi le iscrizioni interessanti e istruttive; i secoli passati hanno così la parola in sempiterno, i pronipoti ascoltano gli avi. La monografia degli edifizi di Santo Spirito è, per così dire, scritta tutta in marmo sulle sue muraglie. Questi archivi lapidari, dei quali talora la vanità personale ha abusato, dànno alla civiltà un'anima, un'esistenza spirituale, che contribuisce a cattivarle l'affetto dei sopraggiunti in questa patria di tutto il mondo.

Lasciando l'ospitale, mentre seguivo la estremità dell' interminabile via della *Lungara,* che principia alla Farnesina e finisce a Santo Spirito, mi fermai per trascrivere una iscrizione, che si può leggere dalla strada sotto l'altissimo campanile sul muro esterno della cappella situata lungo l'allineamento di questa contrada, un' iscrizione, ch'è sfuggita al più dei viaggiatori, e che è altrettanto curiosa quanto ignota :

D. O. M.
BERNARDINO PASSERIO
JULII II LEONIS X ET CLEMENTIS
VII PONTTT. MAXXX. AURIFICI
AC GEMMARIO PRESTANTISS.°
QUI CUM IN SACRO BELLO PRO
PATRIA IN PROX. A JANIC. PARTE
HOSTIUM PLUREIS PUGNANS
OCCIDISSET ATQUE ADVERSO
MILITI VEXILLUM ABSTULISSET FORTITER OCCUBUIT PR. N. MAIJ DXXVII
V. A. XXXVII M. VI. D. XI
JACOBUS ET OCTAVIANUS PASSERII
FRATRES PATRI AMANTISS.° POSUERE.

Questa iscrizione aggiunge un fiore alla ghirlanda degli orefici del medio evo ita-

liano, di quegli artefici di genio, i quali dalle botteguccie di Ponte Vecchio escivano pittori, scultori, architetti, poeti, ingegneri; il gioielliere Orgagna che faceva ponti, fortezze e pitture, all'occasione era anche soldato. Questo Bernardo Passeri, orefice di tre Papi, che durante l'assedio di Roma nel 1527 venne bravamente a combattere *per la patria* ai piedi del Gianicolo dietro la chiesa di Santo Spirito, sin dove allora si prolungavano le mura Leonine, morì a cinquecento tese dalla breccia, dinanzi la quale cadde il Connestabile di Borbone, alla stessa età, nel giorno stesso, e probabilmente nella stessa ora, poichè l'assalto in questo punto decisivo fu breve e terribile. Doveva essere un artista di cuore e di talento e umile famigliare dei grandi sovrani: la sua eroica fine per una santa causa non ha salvato il suo nome dall'oblìo.

Solo il Pestrini Adriano fra i nostri scrittori (è debito rendergli questa giustizia) pensò a trarne una delle più geniali e drammatiche figure del suo patriottico e bel romanzo il *Paolino*.

E questa oblivione (aggiungo) ch'è una onta imperdonabile per la nostra città, deve

riprararsi solennissimamente. Quella umile lapiduccia dovrebbe inghirlandarsi di una corona di quercia e di lauro intrecciati in oro. (1) Una lapide dove si magnifica l'eroismo di un cittadino *in sacro bello pro patria,* che morì (come dice la lapide) strappando la bandiera all'assalitore nemico, è una perla preziosissima e rara fra tanto fango di antica servitù.

Onoranze pubbliche dovrebbero essere decretate a questo campione popolare. L'assessore Placidi, fautore sempre di nobili idee, non si contenterà di un busto a Bernardino Passeri sul Gianicolo, ma un nobile monumento farà sorgere su questo leggendario colle, bagnato ed illustrato dal sangue di questo e di tanti altri eroi.

Le ossa del prode romano Bernardino Passeri giacciono nella chiesuola di Santo Eligio degli orefici presso la strada Giulia con altra memoria sepolcrale.

(1) Questo appunto ha testè decretato di fare la società degli orefici romani.

UNA PERSICA SCONGIURA UNA RIVOLUZIONE IN ROMA

Quale terribile papa fosse Giulio II il narra troppo bene la storia. Egli fu quel papa bollente di spirito marziale, che senza scrupolo della santa Tiara, alla testa delle sue truppe assediò la Mirandola, e ad onta della neve, delle fulminanti artiglierie che gli uccisero ai fianchi molti suoi domestici, da generale vincitore vi entrò per la breccia, e della vittoria riportata fece battere una medaglia monumentale.

Questo papa guerriero però (miseria umana!) subito dopo la gloriosa impresa, non dico *in conseguenza*, ammalò di una *diarrea*, per la quale lungamente langui, e ai 17 di agosto aggravò talmente, che dopo 4 giorni fu creduto morto per più ore.

Il 22 di agosto, l'abate Pompeo Colonna (notate *un abate* che anzi fu poi cardinale!!) creduto morto il papa, chiamò il popolo a sommossa, incitandolo a ricuperare l'antica libertà.

Ma una persica guastò tutto. Il medico Scipione Lancellotti, archiatro pontificio (Vedi Marini, *archiatri*, e Moroni, *Dizionario eccles.* tom. XXXII, p. 160) fece ritornare il papa in sentimenti per mezzo di una persica.

Bastò la notizia sparsasi repentinamente che il papa era vivo (sebbene veramente indi a pochi giorni morisse) per fare abortire il complotto dell'abate Colonna, e salvare nuovamente il triregno.

Come si sa, nessuna specie di fatti al mondo, quanto le congiure e le sedizioni, matura o manca per minimi accidenti. Questa volta per una persica fu salvo il trono pontificio.

LA DONAZIONE DI COSTANTINO

Nelle camere di Raffaello al Vaticano, incontro alla battaglia di Costantino sopra il caminetto tre le due finestre, è rappresentata l'istoria della donazione di Roma, che l'imperatore Costantino avea fatto al papa San Silvestro, giusta una tradizione, che importava alla chiesa di consacrare, e che fece dire a Dante:

> « Ahi Costantin, di quanto mal fu madre
> « Non la tua conversion, ma quella dote
> « Che da te prese il primo ricco padre. »
> *(Inferno,* XIX*).*

Ma questa tradizione a tempo di Raffaello era già collocata tra le favole. Si racconta infatti che, Giulio II, cioè quel papa stesso che avea dato le commissioni a Raffaello per le stanze del Vaticano, avendo doman-

dato un giorno all'ambasciatore di Venezia, con un piglio un poco sgarbato e canzonatorio, quale diritto la Repubblica poteva avere sul mare Adriatico, questi argutamente rispose: “ Vostra Santità lo troverà scritto sul rovescio della carta di donazione, che Costantino vi ha fatto della città di Roma. „

Nondimeno in quel dipinto, di cui abbiamo sopra fatto menzione, l'imperatore Costantino è rappresentato ancora (tuttochè a quel tempo già la cosa non si credesse più) con un ginocchio a terra in atto di offrire al Papa una piccola statua d'oro, immagine della città di Roma, in cambio della quale egli riceve la benedizione del Pontefice, in mezzo ad un gran concorso di sacerdoti e di popolo.

Morale: I pittori spesse volte sono bugiardi quanto i poeti e gli adulatori.

LE TRENTANOVE BANDIERE DEGLI UGONOTTI
A SAN GIOVANNI IN LATERANO

Il nome di Ugonotti fu dato, si sa, ai Protestanti di Francia; di questo nome furono date varie etimologie, ma la vera è quella emessa dal Diodati, che la fa giustamente derivare da *eidgenossen*, parola tedesca, che significa Congiurati. Furono adoperate contro di loro le solite armi della persuasione, cioè le fiamme dei roghi, alle quali tanti furono condannati, che la giudicatura straordinaria dinanzi a cui erano tradotti gli eretici, prese il nome di *Camera ardente;* ed anzitutto le guerre feroci e le stragi, che si compierono nella famosa catastrofe della *Saint-Barthélemy*, festeggiata qui in Roma con feste straordinarie.

La guerra tra' cattolici e gli Ugonotti

armò la metà della Francia contro l'altra, e per moltissimi anni il bel regno fu riempito di stragi, di vendette, di orrori.

Il papa allora possedeva Avignone ed il Venosino. Nel 1567 gli Ugonotti, perseguitati e traditi più volte, ripresero le armi con furore, e la Francia fu inondata di sangue. Pontificava allora il già famoso inquisitore di Como, e poscia commissario generale del Sant'Officio in Roma, Pio V. Questi non solo esortò il re e la regina a punire gli eretici, ma inviò a soccorso un numeroso corpo di sue milizie, comandato dal conte di Santa Fiora, generalissimo della Chiesa.

Con questo aiuto il 12 marzo 1569, il re riportò vittoria a Iarnac, e mandò al papa 12 stendardi presi agli Ugonotti. Poscia ai 3 di ottobre fu vinta altra battaglia a Montcontour, precipuamente per opera del conte di Santa Fiora, il quale per Paolo suo fratello spedì a papa Pio V 27 stendardi tolti agli Ugonotti. Le prime 12 anzidette bandiere, a testimonianza dell'Alveri, furono primieramente sospese nel portico di San Pietro, com'egli afferma dicendo: " Furono anticamente anche cinque le porte, che davano l'ingresso à questa santa Basilica, una delle quali

si chiamava argentea perchè era d'argento ricoperta, dove in tempo di Pio V stiedero sospese le dodici bandiere, che Carlo IX re di Francia prese agl'Heretici Ugonotti, per la cui vittoria in ringratiamento à Dio fu dal predetto Pontefice tenuta Cappella in San Pietro alli quattro d'Aprile. „ Tutti infine vennero collocati nella basilica Lateranense con iscrizioni monumentali a lettere dorate.

Le bandiere degli Ugonotti, sanguigno trofeo di religiose vittorie, si trovano anche ora in Laterano, e la iscrizione che ricorda il trionfo del generale Santa Fiora ed i conquistati vessilli, è questa:

Pius Quintus Pontifex Maximus Signa de Caroli Noni Christianissimi Galliae Regis Perduellibus iisdemque Ecclesiae hostibus a Sfortia Comite S. Florae Pontificii auxiliaris exercitus Duce capta, relataque in Principe Ecclesiarum Basilica suspendit, et omnipotenti Deo tantae victoriae auctori dicavit anno 1570. (Rasponus, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi.* Romae 1656, pag. 16)

FESTE IN ROMA PER LA STRAGE
DEGLI UGONOTTI.

Si levava appena l'alba del 24 agosto 1572, e le tetre vie del vecchio Parigi erano ancora immerse nell'oscurità.

Il massacro dei Calvinisti che riposavano fiduciosamente sulla parola reale, sui trattati, sulla fede pubblica, cominciò alla luce sanguigna delle torce, e cadde prima illustre vittima il Coligny, insieme a un gruppo di gentiluomini. Il cadavere dell'illustre ammiraglio, capo degli Ugonotti, mutilato, calpesto, fu appeso alla gran forca monumentale di Montfauçon. All'indomani della strage Carlo IX andò a visitare i resti di Coligny alla forca famosa, divenuta un luogo di pellegrinaggio per tutti i ferventi cattolici.

Il macello si estese a tutta Parigi, inon-

data davvero di sangue al suono delle campane che celebravano la *Giustizia di Dio.* Si massacrarono le donne incinte per istrappare dal loro fianco i piccoli Ugonotti.

Carlo IX, con un archibugio da caccia, compiva la strage da una finestra del suo palazzo, e poi (dice Brantome) *prese gran piacere* (sic) a veder passare sotto le sue finestre più di 4,000 corpi di gente ammazzata o annegata.

La Corte di Roma riceveva la gran notizia con un trasporto di gioia inesprimibile. Il Cardinale di Lorena contò 10,000 scudi d'oro al corriere che gliene portò il dispaccio, e scrisse a Carlo IX una lettera delirante d'entusiasmo.

Sparò il cannone a Castel S. Angelo.

Il Papa Gregorio XIII andò processionalmente, accompagnato dal sacro Collegio, in tre chiese di Roma, pubblicò un giubileo universale, fece coniare una medaglia commemorativa, ed ordinò al celebre Vasari un quadro, che si vede ancora nella sala attigua alla Cappella Sistina, che rappresenta il massacro degli Eretici con questa epigrafe indegna: PONTIFEX COLIGNII NECEM PROBAT, che tuttora vi si legge.

Il Cardinale di Lorena fece porre una iscrizione pomposa sulla porta di S. Luigi de'Francesi per la vittoria riportata da Carlo IX.

Ma questa ebbe invece un risultato inatteso; essa vinse la vecchia Chiesa del Medio Evo, la Chiesa dell'intolleranza e dell'Inquisizione, che fu da questo momento condannata da tutti gli spiriti sani ed i cuori retti. Il Papato conobbe l'eccesso, e da quell'epoca parve rivolto a consigli meno crudeli.

PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA
IN CAMPIDOGLIO IL 15 FEBBRAIO 1798

Occupato lo Stato pontificio dai repubblicani francesi, la mattina del dì 15 febbraio 1798, nell'istante appunto che con intervento del sacro Collegio cantavasi in San Pietro la solenne messa per l'anniversaria ricorrenza dell'esaltazione al trono di Pio VI, che entrava nell' anno 23 del suo Pontificato, gran turba di popolo si recò al Campidoglio con un albero di abete, e fra le grida di *Viva la libertà*, lo piantarono innanzi alla famosa statua equestre di Marco Aurelio. Quivi con rumorose grida ed altri segni di giubilo si proclamò la *Repubblica Romana* o *Tiberina*, legalizzando l'atto per mezzo di notari,

La bandiera della nuova repubblica fu tricolorata *bianca, rossa* e *nera*; alzata questa tra i mille *Evviva* fu portata in trionfo al suono della musica militare in mezzo alle continue acclamazioni d'infinito popolo che trovavasi lungo tutta la strada del Corso.

Staccatasi di là una deputazione patriottica, per andare ad invitare sul Campidoglio il generale Berthier, andò questa al campo francese stazionato presso Ponte Molle recando l'annunzio dell'avvenimento. Vi si recò di fatti il generale col suo stato maggiore e con quattrocento dragoni ed al suono della banda musicale pronunziò un' allocuzione al popolo, e con un proclama affisso per la città dichiarò la libertà di Roma e l'istallazione della *Repubblica Tiberina,* co' suoi consoli, tribuni e questore.

Ecco il proclama:

" Il popolo romano avendo proclamata la " sua indipendenza, ristabilito il governo " dell'antica Roma, e preso il nome di *Re-* " *pubblica Romana,* è rientrato nei suoi " diritti.

" La Repubblica francese perciò di-

" chiara, che riconosce la suddetta Re-
" pubblica Romana, e che è questa sotto
" la sua protezione e special patrocinio,
" e riconosce ancora il governo interno
" della medesima.

" Qualunque altra autorità in conse-
" guenza proveniente dal cessato governo
" del Papa è soppressa, annullata e fuori
" di esercizio. Sarà fatto tutto ciò che è
" necessario per rendere stabile l'indipen-
" denza del Popolo Romano, affinchè sia
" bene organizzata la sua amministrazione,
" e le nuove leggi fondate sulla libertà e
" l'uguaglianza; nè alcuna cosa si lascierà
" intentata onde assicurarne la felicità.

" Il gen. Cervone è incaricato di prov-
" vedere alla polizia e sicurezza della
" città di Roma, come anche d'installare
" e mettere in attività il nuovo governo.
" La Republica Romana, riconosciuta dalla
" Repubblica francese, comprende tutto il
" paese restato sotto il dominio del Papa,
" dopo il trattato di pace con l'impera-
" tore, e i differenti suoi territori saranno
" divisi come segue, ecc ecc. „

La bandiera *bianca, rossa, nera* della
Repubblica Tiberina stette inalberata sul

Campidoglio 19 mesi; la bandiera *bianco, rosso, verde* della Repubblica Romana, 51 anni più tardi, fu sventolata appena 5 mesi da Marco Aurelio, in mano al quale fu piantata dai Repubblicani del 1849: sono 14 anni che la stessa bandiera, fregiata dallo scudo di Savoia, ondeggia dalla Torre Capitolina, ove è destinata a trionfare, speriamo, sempre più gloriosa per secoli innumerevoli, schiudendo una nuova èra di grandezza alla Eterna Capitale d'Italia.

GLI UFFICIALI FRANCESI

ADUNATI DENTRO IL PANTHEON EMANANO UNA PROTESTA

Proclamata la Repubblica Tiberina in Campidoglio il 15 febbraio 1798, fu richiamato in Francia il generale Berthier per unirsi a Bonaparte onde concorrere alla spedizione di Egitto, ed a lui sostituito il generale Massena che comandò una generale consegna di tutte le armi da fuoco e da taglio sotto pena della vita; vi si eresse in pari tempo una guardia nazionale.

Quindi la più famosa Metropoli della terra fu sottoposta ad universale saccheggiamento. Metodicamente fu spogliato quant'oro, argento, gioie e generi di lusso e di valuta vi erano; e questa depredazione non durò meno di 18 mesi, per cui il danno

fu calcolato maggiore del sacco di Brenno, di Alarico, di Genserico, di Ricimero, del Borbone. Si calcolò che furono portati dal non poi tanto spazioso Stato ecclesiastico intorno a 70,000,000 di scudi, senza valutare la perdita dei tesori d'arte e di antichità.

I soldati ed uffiziali subalterni dell'armata francese, pei quali non veniva mai il giorno di ritirare le proprie paghe, tante volte invano promesse, sdegnati di veder passare nelle mani de' capi tanti tesori, senza toccarne essi bricciolo, si unirono all'universale disgusto e disapprovazione, si mossero a tumulto insieme col popolo. Il generale Massena scampò ritirandosi in fretta ad Ancona, e lasciò in suo luogo il generale Dallemagne.

I predetti ufficiali francesi a più centinaia si adunarono nel tempio della Rotonda; la gran volta di Agrippa risuonò di grida, d'imprecazioni contro gl'insaziabili rapitori, e fu composta in pochi istanti una protesta, che tutti approvarono colle braccia tese verso il foro altissimo da cui piove la luce del cielo; e furono subito coperte tre pagine di sottoscrizioni.

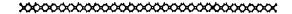
La protesta è datata: " Dal Tempio della Rotonda 5 ventoso o 25 febbraio (anno VI) o 1798. „

Eccone alcuni tratti:

" Simili delitti non devono restare im-
" puniti; gridano vendetta e disonorano il
" nome francese. Sì, lo giuriamo al co-
" spetto dell'Eterno Iddio, nel cui tempio
" siamo adunati, che noi disapproviamo
" qualunque spoglio fatto nella città di
" Roma ed in altri luoghi e città dello
" Stato Ecclesiastico. Noi professiamo odio
" e disprezzo per que' vili, che se ne sono
" resi colpevoli; e giuriamo parimenti di
" cessare, fino dal giorno d'oggi, di essere
" gl'istrumenti di quei mostri infami che
" abusano del nostro valore e del nostro
" coraggio. Il soldato e l'ufficiale soffrono
" nella più profonda miseria la mancanza
" del soldo; ma intanto i mezzi sono
" grandi, e vi sono nella cassa di guerra
" più milioni; di quelli, tre soli bastano
" per pagare tutto quello che è dovuto.
" Noi domandiamo perciò, che il soldo sia
" pagato e tutto in tempo di 24 ore.

" Domandiamo del pari, che gli effetti
" tolti sotto varii pretesti alle case e

" chiese appartenenti alle Potenze stra-
" niere, con le quali siamo in pace, sieno
" restituiti sul momento, non essendo onore
" della nazione francese il ritenerli.

" Ma siccome si potrebbero sfigurare e
" malignare i principii da noi professati,
" abbiamo trasmessa copia al Direttorio di
" Parigi di questo nostro manifesto e pro-
" testa, e la faremo inserire in tutti i
" giornali e gazzette francesi e italiane,
" come pure affiggere e pubblicare in
" Roma medesima, per far comprendere
" al popolo romano, all'Italia, all' Europa
" tutta, la nostra innocenza sugli ese-
" crandi furti commessi e su quanto è fin
" qui avvenuto. „

CHE COSA INSEGNA L'ESIGLIO

OVVERO L'ABATE SALA NEL 1814

Caduto nel 1814 l'impero francese, dopo una breve occupazione napolitana, fu ristabilito in Roma il governo pontificio.

Ma l'aura di libertà aveva ravvivato gli spiriti; gli uomini se ne vanno, ma le idee sopravvivono ed ingigantiscono sempre più.

Fra i fautori più celebri delle riforme fuvvi l'abate Domenico Sala, profondo conoscitore delle cose e delle persone romane. Rinchiuso per alcuni anni a Fenestrelle col cardinale Pacca, aveva meditato lungamente con quel dotto porporato sugli antichi difetti del governo e sulla necessità di ripararvi.

L' esiglio e l'aspetto delle cose nuove fu-

rono buoni a convertire un abate retrogrado a idee di libertà.

Il buon Sala, allorquando era imminente il ristabilimento del pontificio dominio, compilò un vasto progetto, nel quale, con semplicità evangelica e libertà assoluta, descrisse gli antichi difetti e propose le opportune riforme.

È interessante conoscere le sue idee, in un progetto di riforma umiliato a Pio VII nel 1814, che furono il seme o il primo germe da cui spuntò 32 anni più tardi la gran riforma di Pio IX, così infelicemente abortita.

„ Io non intendo, egli scriveva, di parlare
„ dell'edifizio immobile della Chiesa, contro
„ del quale *portae inferi non praevalebunt:*
„ parlo soltanto delle cose nostre rapporto
„ alla doppia amministrazione ecclesiastica
„ e politica. Non mi avanzerò ad asserire
„ che le antiche basi del nostro edifizio fos-
„ sero difettose e vacillanti, concorrendo a
„ formarle i canoni dei concili e le costitu-
„ zioni pontificie per gli oggetti ecclesia-
„ stici; e per gli oggetti temporali, leggi e
„ regolamenti se non del tutto perfetti, nel
„ sostanziale però e nel loro complesso det-

„ tati dalla giustizia e dalla vista del pub-
„ blico bene. Fermerommi peraltro a consi-
„ derare a parte a parte la fabbrica su tali
„ basi innalzata, per rintracciare le cause
„ che rendendo imperfetta e vacillante la
„ sua struttura, produssero infine quel rui-
„ noso diroccamento dell'edifizio, che ci ar-
„ recò tanti danni e ci costò tante lagrime;
„ ed avanzerò poi le mie idee sulle regole
„ da assumersi e sulle cautele da procurarsi
„ per erigerne un nuovo, più ordinato e più
„ solido.„

Proseguendo, il buon abate riduceva tutti i difetti del governo ai seguenti:

1. „ All'aver confuso il sacro col profano;

2. „ Al non aver mai voluto emendare molti sbagli con quella magra ragione *si è fatto sempre così*;

3. „ All'aver addottato la massima *badiamo di non far peggio*, e all'averla portata tanto oltre, che meritamente viene caratterizzata per l'eresia de' nostri tempi;

4. „ All'aver perduto e dimenticato la scienza di conoscere gli uomini.

„ Ne deduco quindi la conseguenza (con-
„ cludeva il Sala) che, per non cadere negli

„ antichi errori, bisogna indispensabilmente:

„ I. Separare lo spirituale dal temporale;

„ II. Correggere quanto vi è di abuso, senza arrestarsi per de' frivoli pretesti e segnatamente per la contraria consuetudine;

„ III. Bandire affatto, massime nelle cose ecclesiastiche, ogni male appreso timore e qualunque soverchia condiscendenza;

„ IV. Imparare a conoscere bene a fondo gli uomini, e provvedere non le persone, ma le cariche. „

Premesse tali basi preliminari, trattò separatamente dei seguenti articoli:

VI. Separazione dello spirituale dal temporale.

VII. Dell'abatismo.

VIII. Cariche.

IX. Franchigie.

X. Uffizi delle poste straniere.

XI. Diritti feudali.

XII. Sacro Collegio.

XIII. Vescovi e vescovati.

XIV. Prelature.

XV. Clero secolare.

XVI. Regolare.

XVII. Monache.

Nel proporre la separazione dello spirituale dal temporale, il Sala propugnò la necessità almeno di secolarizzare subito varie cariche e specialmente quelle del governatore di Roma, del tesoriere, dei prefetti, dell'annona, della grazia, delle strade, dei votanti di segnatura di giustizia, ed altre simili d'offici meramente temporali (pag. 32, 34, 15, 105).

Come si vede, per un abate, non c'era tanto male!

Stampato il progetto in un volume di 202 pagine in folio, l'abate Sala lo distribuì a vari personaggi influenti: e, come suole accadere in simili cose, alcuni applaudirono, altri criticarono.

Tra questi ultimi vi fu il cardinale Consalvi, allora quasi dispotico in Roma, sebbene fosse ancora al congresso di Vienna. Egli non solo si oppose all'esecuzione, ma ordinò che lo scritto si ritirasse per quanto era possibile (onde ora è divenuto *rarissimo*) e così le idee del Sala svanirono.

Questo punto storico, generalmente trascurato, mi è sembrato importante richiamarlo in memoria, perchè fu desso quel mi-

nutissimo sassolino, che precipitato dal vertice della montagna, come allegoricamente dice la Bibbia, ruzzolò fino ai piedi del gran colosso, ed urtatolo, lo fece in pezzi.

UN IDILLIO DEI PRIMI TEMPI DI PIO IX

Era l'anno 1847. Pio IX avendo spiegati sensi insoliti di libertà e di progresso sul trono pontificio, era divenuto l'arbitro dei cuori; egli aveva saputo far benedire il Papato da gente avvezza da tre secoli a maledirlo. Breve sogno!

Egli, più che sovrano, si mostrava tenero padre del popolo. Un fanciullo di dodici anni, figliuolo d'una povera donna malata, ardì scrivergli per domandargli la elemosina di 37 paoli, con cui avrebbe provveduto ai bisogni più stringenti della sua madre inferma: ed aggiunse che l' indomani sarebbe ito a prenderli al Quirinale, ove glieli avesse concessi.

Pio IX leggeva (ottima pratica) tutto il

carteggio a lui diretto; ordinò pertanto che appena il fanciullo arriverebbe, lo conducessero alla sua presenza. Ei venne di fatto, e replicò a bocca la sua domanda. Gli fu porto un zecchino; ma quel miserello, dopo averlo esaminato, con santa innocenza non esitò a dire:

— Santità, vi chiesi 37 paoli e voi me ne date 21. Non bastano; me ne occorrono anche altri 16.

— Hai ragione, figliuol mio; eccoti un'altra moneta.

— Ora son 41, e ve n' ha 4 di più. Come fare a rendervi il resto? Son così povero, che non ne ho.

Allora il degno Papa si pose a ridere, e disse a quell' innocente che si tenesse pure il rimanente per amor suo. Quindi avendolo fatto spiare e saputo come il suo beneficato avesse compro ciò che occorreva a sua madre, e dato a lei i 4 paoli superflui, mandollo a chiamare per avvisarlo che in premio della sua onesta esattezza voleva provvedere alla sua educazione ed al suo avvenire.

— Grazie, Santità — gli rispose il fanciullo con quella confidenza che ha un figliuolo verso il proprio padre — non posso

accettare questo nuovo dono, perchè non so separarmi da povera mamma ; son io che le faccio il letto e che cucino.

Pio IX pianse nell'udire que' teneri sentimenti figliali; e benedicendolo, gli aggiunse:

— E bene; poichè tu e la tua mamma siete così poverini, io m' incarico di tutti e due, affine che tu non manchi d' istruzione, e lei di un aiuto.

Ora vanne con Dio.

Il S. Padre mantenne la promessa e forse quell'uomo ancora vive per poterlo attestare. Sembra un idillio, ma è un fatto storico, celebre e notorio tuttavia in Roma.

A pensare che scene così ingenue, così toccanti debbono funestamente frammescolarsi a pusillanimi sentimenti, a brutte incostanze ed alle tragedie sanguinose di *Bocca della Verità* nella memoria di un Pontefice che poteva essere il Gigante del Papato!

IL CICERUACCHISMO

Correvano i bei tempi arcadicamente felici dei primi anni di Pio IX. Due erano allora i sovrani di Roma, il Papa e Ciceruacchio; anzi il secondo poteva forse qualche cosa più del primo, o almeno certo il primo non poteva nulla senza il secondo. Chi faceva la pioggia e il bel tempo, chi faceva il buono o cattivo umore era Ciceruacchio; tutta Roma ciceruacchieggiava fino al delirio.

Tra i più fervorosi Piononisti era l'abbate Coppi, il famoso continuatore degli annali di Muratori, sacerdote dotto e liberale.

Trovandosi questi, al solito, una sera in casa della Principessa Sciarra, introdusse il discorso in favore di Pio IX alla presenza

del generale Zamboni, che faceva parte della conversazione.

Il generale in un contrattempo disse all'abbate:

" Voi siete il Ciceruacchio degli abbati, „ e la Principessa di rimando: " ed io sono la Ciceruacchiessa delle donne. „

L'abbate allora prontamente volgendosi al generale Zamboni conchiuse; " E voi, generale, potreste essere il Ciceruacchio dei militari, se non foste da lungo tempo venduto all'Austria. „

Il generale ingoiò prudentemente la pillola.

A proposito tra i busti al Pincio manca quello di Ciceruacchio e di Balilla, mentre c'è quello di Masaniello. Perchè questi torti?

Così l'onore di un busto sarebbe ben dovuto anche all'abbate Coppi, nel quale il Muratori trovò il suo valente continuatore.

PIO VI FULMINATO

DENTRO LA CHIESA DI SAN PIETRO

Un giorno festivo del mese di ottobre Pio VI usciva dal museo Pio Clementino, ove erano giunti nuovi pezzi rarissimi inestimabili, dei quali altamente si era compiaciuto il Santo Padre, la cui inclinazione per le belle arti invece d'illanguidirsi con gli anni, andava sempre in esso aumentando al grado di una violenta benchè lodevolissima passione.

Scese, secondo il solito, in San Pietro. La giornata era delle più tempestose e spaventevoli: nell'atto appunto di mettersi in ginocchio dinanzi alla Confessione un fulmine fece cadere un lastrone da una finestra della cupola. La vampa elettrica fu veduta scari-

carsi poco discosto dalla persona del Pontefice, e il lastrone gli cadde davanti saltando in mille frantumi.

I presenti nel tempio, vista la terribile fiamma, e sentito il colpo così a lui vicino, lo credettero ucciso.

Sua Santità per altro diede prova di una serenità di spirito, che non si sarebbe aspettata. Non si sbigottì nè punto nè poco; confessò per altro di riconoscere come un prodigioso effetto la sua salvezza; attesochè, oltre la scossa ricevuta dallo scoppio del fulmine, i rottami ed i pezzi di grossississimi materiali caduti arrivavano fino presso al cuscino su cui stava genuflesso.

Non volle usare di veruna precauzione nè prendere bevanda d'acqua o di qualche liquore ristorativo, tornando lieto ed imperterrito a Monte Cavallo, ossia al palazzo del Quirinale, come se niente fosse avvenuto; si contentò di dire al cardinale de Bernis, e tosto se ne diffuse la voce: *Che considerata la tempesta che rumoreggiava contro l'Italia e contro Roma, comprendeva bene, che gl'imperscrutabili eterni decreti esigevano da lui de' sacrifizi forse di maggior costo della vita medesima.*

La rivoluzione francese difatti si avanzava a passi da gigante; e non guari dopo sulla piazza di Campidoglio s' innalzava lo albero della libertà e la bandiera *bianca, rossa e nera* della repubblica tiberina.

La statua in marmo del Pontefice Pio VI, la quale ginocchioni, atteggiata a fervorosa preghiera e vestita de' solenni abiti pontificali, si rimira al piano della *Confessione* nella basilica di S. Pietro, 4 metri al disotto del pavimento della chiesa, è una delle più belle opere di Antonio Canova, che la eseguì d'ordine dell'eccellentissima casa Braschi in memoria del prodigioso salvamento del Papa, credo per desiderio esternato da lui stesso vivente.

Egli è rappresentato nell'atteggiamento stesso in cui si trovò nel momento del terribile caso occorsogli, superiormente accennato.

CLEMENZA DI SISTO V

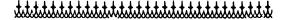
Un gentiluomo francese, il marchese di Brenne, manteneva in Roma una ragazza per consentimento della madre, profondendo danaro e regalandola vistosamente.

Sia per onore della sua casa, sia per estorcere danaro da sua parte al gentiluomo francese, il suocero della ragazza sporse querela alla polizia.

Il marchese prese la fuga; madre e figlia furono carcerate. Non guari dopo la madre fu condannata ad essere impiccata, e la figlia ad assistere alla pubblica esecuzione, stando vicina alla forca ov'era appesa la madre, abbellita di tutti i gioielli che l'amante di lei le avea donati.

Ciò narra l'ambasciatore di Venezia, Gio-

vanni Gritti, al Doge in data di Roma 7 giugno 1586 in un dispaccio ufficiale che trovasi depositato all' archivio Veneto.

Fu bene il gran terrorista dell' ordine, quel Sisto V!

LA CAMPANA DI S. PIETRO

L'ILLUMINAZIONE DELLA BASILICA VATICANA A TRE COLORI

La smisurata campana di S. Pietro in Vaticano fu fatta rifondere da Pio VI e collocare nella grande stanza sotto l'orologio a sinistra per opera di Luigi Valadier, padre di Giuseppe, che architettò ambedue gli orologi.

Fu benedetta solennemente nel portico della stessa basilica ai 21 di giugno 1786, giorno sacro alla stessa Trinità.

Essa ha 97 centimetri di diametro e 2 metri e 97 di circonferenza. Nella sua maggiore altezza, cioè dal bordo fino alla sommità della capigliera, ossia mastro manico, è di metri 3 65 circa. Pesa 10,080 chilogrammi.

Con questa campana nelle sere della celeberrima illuminazione della gran cupola, ad un' ora di notte, con un ritocco ineffabilmente maestoso, si dava il segnale per la grande illuminazione a fiaccole, in un colpo d'occhio, di tutta la basilica e colonnato insieme, spettacolo così sorprendente e magico, che si può meglio immaginare che descrivere.

Il santo Padre ha voluto privarci da anni, cioè dopo il 1870, di questa incantevole vista. Contentiamoci di ricordarlo.

Ma non si potrebbe rinnovare profanamente lo stupendo spettacolo in qualche altra località, che unisse all'architettonico il carattere grande e macchinoso? Il Pincio, per esempio, coll'avvenenza delle sue linee diritte e curve, colle sue terrazze e logge, le colonne rostrate, i colossi di marmo, gli alberi e i boschetti non appresterebbe un soggetto di luminaria fantastica a palloncini, trasformati ad un baleno in fiaccole, da pareggiare, se non disgradare, la famosa di S. Pietro? Il Campidoglio, il Colosseo stesso, o il Pantheon non sarebbero altresì a ciò adatti?

Tornando alla campana di S. Pietro v'im-

maginerete al certo, pel nome da essa portato, che la sia qualche cosa di miracoloso. Niente affatto, la campana di San Pietro, tra le più grandi del mondo, è la più piccola. Che cosa è dessa al confronto di quella del Kremlino detta dai Russi, *l'imperatore dei Campanoni?* Codesta campana ha un metro e mezzo di spessore, il battaglio è lungo m. 3 50, la circonferenza gira m. 4 50.

Ecco una nota delle più segnalate campane del mondo, tra cui è ultima quella di San Pietro.

1. Del Kremlino a Mosca	chil.	201,266
2. Detta d'Ivotzkè a Mosca	„	175,000
3. Sant' Ivano a Mosca	„	58,000
4. di Pekino	„	55,000
5. Della Pagoda di Rangoun	„	45,500
6. Di Reims	„	17,800
7. La *Giorgio* d'Amboise	„	13,500
8. Di Nostra Signora di Parigi	„	13,500
9. Di San Pietro in Roma	„	10,800
10. Del Parlamento ossia di Monte Citorio	„	8,333

Tra le illuminazioni della Cupola, Basilica e Colonnato di San Pietro, al tocco rimbombante del campanone ad un'ora di notte, va segnalatissima quella di un genere, che

per certo non fu mai più ripetuto; ma nessuno potrebbe affermare con sicurezza che che non si ripeterà più.

Era la sera del 29 giugno 1849, sacro alla festività di San Pietro apostolo, protettore di Roma. I francesi premevano di strettissimo assedio la città di Roma, e già aperte varie breccie si disponevano all'assalto per espugnare la città, difesa da un manipolo d'eroi, che avea saputo respingere e tenere a bada un esercito poderosissimo della più agguerrita tra le nazioni europee.

Il triumvirato repubblicano in questi frangenti diede prova di una calma degna dei tempi classici dell' antica Roma. Non volle che nessuna delle feste, fossero pure sacre, alle quali era abituata Roma, fosse intermessa: e come, non ostante l'avvicinarsi delle truppe francesi, e l'assenza del Papa, volle che il giorno di Pasqua si desse la solenne benedizione al popolo dalla gran loggia della Basilica (il che, in luogo del Pontefice, eseguì un semplice sacerdote segnando in aria la croce col Santissimo); così la sera della festa di San Pietro, col nemico alle porte ordinò la solita illuminazione, colla

sola differenza che dopo la luminaria a lanternoni, invece di succedere quella colle fiaccole, al tocco del campanone ed al segnale di un razzo, tutto l'immenso edifizio Vaticano fu illuminato a splendidissimi tre colori di bengala, simultaneamente, a zone e fascie staccate *bianche*, *rosse* e *verdi*, per fare intendere ai francesi come la pensasse Roma.

E questa sfida magnanima non credo che fosse ultima causa dell'assalto violento dato 24 ore dopo dagl' invasori, che entrarono all'alba del 1 luglio nella città di Quirino.

Questo fatto, come caratteristico, va pure registrato nella storia, che, a torto, trascura sovente alcuni aneddoti, in apparenza tenui, ma di profondo significato.

IL PAPA FINGE DI STARE IN GINOCCHIO

Cioè fingeva, perchè la grande processione del *Corpus Domini* ora non si fa più.

Ma ognuno lo ricorda. Il Papa era portato a spalla da nobili paggi, sotto un baldacchino d'oro, tra due flabelli, ossia grandi ventagli di penne di struzzo, inginocchiato innanzi al Santissimo...

Il Papa non è (ossia *non era*) inginocchiato, invece è seduto comodissimamente; e sembra che stia genuflesso per la disposizione artificiale del gran piviale, che lo ricopre tutto fino alle mani.

Sentiamo a tal proposito il Novaes, autore ecclesiastico: „ Fu Alessandro VII il primo Pontefice, che non potendo nel primo anno del suo Pontificato fare a piedi la proces-

sione, per l'incomodo rimastogli del taglio della pietra, mentr'era nunzio in Colonia, introdusse l'uso di portar genuflesso nella processione e festa solenne del Corpo di Cristo, laddove i suoi predecessori lo portavano (il Sacramento), assisi nella macchina che sulle spalle conducono i parafrenieri, oppure a piedi; ma non abolì, come da alcuno fu scritto, l'uso di portarlo a sedere, nè ordinò che per l'avvenire lo portassero genuflessi, (Tomo X, pag. 169).

Questo, che non è nè genuflessorio nè sedia, si chiama il *Talamo* (letto), e fu inventato dal Bernini, inventore di tante altre cose (Cancellieri, *Il Mercato*, p. 219, col. 1).

Eppure chi non lo credeva prostrato, inginocchiato davvero?

IL PAPA SALUTATO CON CANNONATE A PALLA

Non dico per una mia finzione di parole, che debba intendersi al contrario di quel che significa, non dico per ischerzo, nè per errore.

Il saluto officiale al Papa, la salva di rito, quando Sua Santità onorava di una sua augusta visita i Forti dello Stato, che guardavano le coste, era questo che ho detto. Non si contentavano di mettere una buona carica di polvere ai cannoni, e rompere fragorosamente l'aria con una innocente accensione di quella miscela esplosiva, ch' è detta polvere fulminante; no, brave e buone palle si mettevano nel pezzo per onorare degnamente il Sovrano.

Che non vi dica il falso, ve ne potete

persuadere dalle parole testuali che trovansi in cronaca del giornale officiale di Roma, che allora stampavasi a Foligno:

Papa Innocenzo XII fece un viaggio a Civitavecchia ed altrove. " Giunto nella detta città (dice il giornale suddetto con una tal quale solennità) et avanti d'arrivare fu salutato dal cannone della fortezza *con palla.* "

Due parole che valgono un tesoro.

E la ragione di questa strana cerimonia?

Non saprei dirvela. Forse sarà sembrata come un segno del potere sovrano dei Pontefici sulla terra e sul mare, perchè la palla lanciata sulle acque, le avrà rimbalzate con grandi sprazzi di spuma intorno, ciò che sarà sembrata vista assai sollazzevole e festosa.

SANTA SABINA 4 MARZO 1699.

Una cavalcata di Cardinali

Ieri martedì 3 marzo di quest'anno 1699 si erano chiuse le baldorie carnascialesche, le più pazze, le più sfrenate che mai si fossero vedute.

Oggi 4 marzo sono le *Ceneri.* Un' aria fresca, opalina si diffonde all' intorno, come una prefazione di primavera, che ti picca la pelle, e ti frizza il sangue: splende un raggio di sole purissimo.

Nel volto di tutti è scolpito, non il pentimento dei peccati, ma il rammarico dei divertimenti cessati.

Ma che cosa è questa truppa che si avanza sulla strada, che conduce alla *Bocca della Verità?* Che cosa è questo ni-

trir di cavalli, questo scintillar di galloni dorati, questo agitarsi di cappe rosse e di alabarde?

Me lo dice una vecchierella, che ho accanto: È il Collegio dei Cardinali con tutta la Corte che vanno in grande parata a Santa Sabina alla prima stazione di quaresima. È finito carnevale, anche loro devono far penitenza.

Grazie!

Ho assistito al passaggio e al ritorno veramente magnifico, abbarbagliante di questo corteo.

Quei cardinali, colle sacre ceneri ancora in fronte, stavano bene a cavallo, come dei giovinotti, come brillanti ufficiali di cavalleria.

Non sapevo del costume. Di giornali non ce ne sono (siamo nel 1699), vi è soltanto il giornale di Roma, che si stampa a Foligno, e per memoria della cosa ne prendo il N. 10 di quest'anno, 11 marzo 1699, ov'è la notizia delle cavalcate del Papa e dei Cardinali a Santa Sabina il dì delle *sacre Ceneri*. Eccola nella sua corrispondenza da Roma:

" La mattina delli 4 Nostro Signore as-
" sistè in Cappella Pontificia alla Messa

" Cantata dal Cardinal Coloredo Peniten-
" tiere Maggiore, e fece la distributione
" delle Ceneri Benedette al Sacro Colle-
" gio, e all' assistenti, e dopo li Signori
" Cardinali si portarono a Cavallo con cor-
" teggio a Santa Sabina de Domenicani nel
" Monte Aventino alla prima statione. „

Il Papa allora era Innocenzo XII Pignatelli, napoletano.

Nel XVII secolo la Corte Pontificia aveva ancora un non so che di secolaresco; e, come si vede, non era poi molto aspra la penitenza che facevano i Cardinali, dopo carnevale, una bella passeggiata a cavallo sulle ridenti alture dell'Aventino. Mi pare piuttosto che la continuassero: onde a ragione il Valesio in una sua lettera da Roma il 21 febbraio 1545, vista la cavalcata dei Cardinali a Santa Sabina, dice: " Il primo di Quaresima fu la stazione a Santa Sabina, la quale fu tanto solenne, che molti vennero in disputa chi fosse più bello, il Carnevale o la Quaresima di Roma. „ (Crescimbeni, *S. Maria in Cosmedin,* Roma 1719, pag. 91).

I NANI ALLA CORTE PONTIFICIA

I nani, quei poveri mostricini di natura degni più di compianto che di riso, rappresentano una certa parte nella storia.

Anche molto prima del Medio Evo ogni gran signore ebbe il suo nano e il suo buffone. Augusto, Giulia, Tiberio si procuravano il sollazzo di queste povere creature; quest'ultimo ammetteva alla sua tavola il nano, il quale si permetteva dirgli verità che nessuno avrebbe osato senza rischio della vita. Domiziano diede un combattimento di nani al Circo. L'imperatore Alessandro li licenziò tutti, ed i patrizi romani fecero altrettanto.

Il basso impero rimise in moda i nani, e vi era una scellerata ricetta per la fabbri-

cazione di questi esseri infelici (che non vivevano a lungo), perchè non se ne perdesse la razza. Alla Corte di Costantino il Grande ne viveva uno che non era più grosso *di uno starna* al dire dello storico Niceforo (*Storia ecclesiastica* XII, 37).

Durante tutto il Medio Evo i nani furono assai alla moda, e questo gusto singolare dei Re per tali esseri deformi e stupidi durò molto innanzi nella storia moderna. In Italia sopratutto la moda dei nani era spinta fino al delirio; e papi e cardinali, per non essere da meno degli altri signori, si trastullavano anch'essi coi nani.

Blaise de Vigenère scrive in vecchio francese, che traduco:

" Mi ricordo di essermi trovato a Roma
" l'anno 1556 ad un banchetto del cardinale
" Vitelli, nel quale fummo serviti tutti da
" 34 nani, di piccolissima statura, quasi
" tutti contraffatti e deformi. „

I grandi artisti italiani e spagnuoli dell'epoca, Raffaello, Paolo Veronese, Domenichino e Velasquez, quasi per caratteristica necessaria di fasto a quei tempi, non hanno mancato di far figurare dei nani nei loro quadri, perfino di soggetto sacro od eccle-

siastico, commettendo anche degli anacronismi e delle profanazioni.

Non occorre dilungarsi troppo per averne un esempio ed una prova palpabile.

Alle stanze di Raffaello al Vaticano v'ha, com'è noto, la sala di Costantino, così detta delle gloriose gesta di questo imperatore, che ivi sono dipinte da Giulio Romano sopra i cartoni di Raffaello.

Fermiamoci dinanzi al gran quadro a fresco rappresentante l'*Apparizione della Croce*. Se v'è soggetto grave e venerando per la storia dei Papi, è questo certo della visione della Croce, col celebre *In hoc signo vinces*, che dicesi avuta da Costantino e dal suo esercito a Ponte Milvio (oggi Ponte Molle), prima della gran battaglia data a Massenzio.

Ebbene dentro quella grande scena fastosa, marziale e mistica ad un tempo che vedi? Nell'innanzi al lato destro del quadro ti esilara, tuo malgrado, la figura di un nano, che in quei tempi era di trastullo alla Corte pontificia, il quale si pone in capo uno splendido elmo d'oro, che appena potrebbe sostenere un gigante.

Nè qui il capriccio di Raffaello e di Giulio

è un anacronismo, anzi è una reminiscenza del nano piccolo *come una starna* che Costantino aveva alla sua Corte, ed è una testimonianza del nano vero, che dava tanto sollazzo ai buoni prelati in Vaticano.

Questo nano è celebre nella storia de' suoi pari; si chiamava *Gradasso,* e il Berni ben dipingendocelo in un suo capitolo, ce ne ha lasciato il nome è la patria in quel verso:

Viva Gradasso Berettai da Norcia!

SEDIE STERCORARIE DEI SOMMI PONTEFICI

Quando il nuovo Papa creato aveva esaurito tutti i riti nella basilica vaticana, aveva luogo l'intronizzazione nella basilica lateranense con misteriose cerimonie, le quali terminarono a Leone X nel 1513.

Ad uso di queste cerimonie servivano pure le sedie dette stercorarie, delle quali dice così il Fulvio: " Nel portico della Scala " Santa vi sono due sedie di porfido che si " chiamano le sedi stercorarie, le quali fu- " rono fatte a effetto, che quando era elettò " il nuovo Pontefice vi si assidesse, e acciò " considerasse che era huomo come gli altri " e sottoposto à tutte le humane necessità, " con tutto ch'egli fosse à quel sublime grado " àlzato „ (*Antichità di Roma,* Ven. 1588, car. 54).

Le sedie stercorarie veramente furono tre, una di marmo bianco e due di porfido, le quali per essere forate nel mezzo in forma rotonda d'un palmo di diametro, furono dette *stercorarie,* equivalenti a *seggette.*

Queste sedie pertugiate *(pertusae),* bucate ed aperte nel davanti, non furono che *balnearie,* servite a bagni e tolte, forse, dalle terme di Caracalla.

Le sedie predette realmente erano pei bagni, non per espellere gli escrementi, ma probabilmente così formate per sedervi appena uscito dal bagno, onde il forame servisse per iscolatoio dell'acqua di cui erasi bagnato.

Il Papa eletto sedeva sulla prima (la bianca), indi sedeva sulle altre due nel portico della basilica. Una leggenda narra che la ragione di questa cerimonia fosse per esaminare il sesso del nuovo Pontefice, in seguito alla frode della favolosa papessa Giovanna, ad evitare cioè il supposto inganno che nuovamente una donna sotto spoglie di uomo potesse ascendere al pontificato; per mezzo di essa si assicuravano del sesso maschile.

Ma più savi critici hanno ritenuto che la

sedia stercoraria prese questo nome dall'intonare che facevano i cantori, mentre il Papa sedeva sopra di essa, il versetto del salmo 112: *Suscitat de paupere egenum, et de stercore erigit pauperum:* affinchè, cioè, il Papa si mantenesse umile nel ricordare la sua esaltazione dall'umile suo stato alla nuova dignità. Il Papa da questa sedia (la bianca) spargeva monete al popolo.

Poscia era portato verso la porta del palazzo, ed assiso in quella di porfido riceveva da un canonico la *ferula* e le 7 chiavi della basilica e palazzo lateranense.

Alzato da detta sedia il Papa veniva accompagnato all'altra vicina sedia porfiretica ove restituiva la *ferula* e le chiavi al priore. In questa seconda sedia porfiretica il Papa spargeva altre monete al popolo, e riceveva al bacio dei piedi e del volto tutti gli ufficiali del palazzo (Vedi Rasponi, *Basilic. Vatic.* e Sarnelli, *Delle tre sedie* ecc.).

Il Papa Leone X fu l'ultimo a sedere su queste tre sedie ed a prendere il possesso cavalcando con paramenti sacri.

Pio VI (Cancellieri, *Storia dei possessi*) tolse dal claustro lateranense le sedie porfiretiche, che sono di vivacissimo rosso, e fatte

ripulire le collocò nel suo museo vaticano, donde ai 24 di giugno del 1796 furono levate dai repubblicani francesi e trasportate in Francia insieme agli altri nostri tesori artistici.

Dopo il 1815 il museo vaticano ne ricuperò una, restando l'altra nel museo reale di Parigi.

Della principale sedia stercoraria di marmo bianco s'ignora il fine e probabilmente fu distrutta.

SE CI VEDESSERO DA VICINO!

Non si può veramente giudicare della stupenda grandezza del tempio Vaticano, se non si ascende sulla parte superiore. Vi si arriva mercè una scala a lumaca di 142 gradini, di cui è così dolce il pendio, che vi potrebbero salire i cavalli con peso indosso.

Dopo questa scala si trova una vasta piattaforma, ch'è la tettoia della chiesa, così vasta, da sembrare un paese; vi sono abitazioni per gli operai, e fontane per gli usi loro e della fabbrica. Torreggiano quivi due cupole ottagone oltre la principale.

Procedendo innanzi verso la fronte della chiesa, sorprendono la vista le 12 statue degli apostoli. Sono queste dei macigni di tale altezza, che fanno quasi terrore, ma

così grossolanamente tagliate, da sembrare piuttosto scogli informi, che opere intagliate da scalpello. Nondimeno vedute dalla piazza paion di grandezza naturale e scolpite a garbo.

Benedetto XIV, Lambertini, papa di somma dottrina ed altrettanto spirito, al ricevere la dedica che il grande Voltaire gli fece della sua *Zaira* con una lettera piena di venerazione, di ammirazione e di tenerezza, rivolto ai suoi cortigiani, esclamò:

" Ecco, noi siamo come quelle statue lassù (indicando quelle della facciata di San Pietro), da lontano sembrano belle e magnifiche, da vicino sono sì brutte! „

Il detto, ripetuto di bocca in bocca, non alterò menomamente il merito e la dignità del Papa, ma ne accrebbe immensamente la pubblica stima per il senso di umiltà impresso in quelle parole sì francamente pronunziate.

PERCHÈ I PAPI CAMBIANO NOME

Un pregiudizio superstizioso si connette all'uso adottato dai Papi di cambiar nome alla loro assunzione al trono.

Il primo esempio di questo cambiamento data solamente dal 956, quando Ottaviano, della famiglia romana Conti, creatosi da se stesso Pontefice in età di 16 anni, si fece chiamare Giovanni XII. Questo Papa, l'anno appresso, con ardore giovanile, più conveniente ad un militare che al Vicario di Cristo (dice il Moroni), assoldate truppe, le guidò in persona contro Pandolfo duca di Capua, da cui ricevette una solenne sconfitta. Fu stimato meglio, dice il Baronio, tollerare questo potente barone, che lacerare la Chiesa con un pessimo scisma,

e si considerò minor male di soffrire un capo benchè mostruoso, che infamare con due capi un corpo solo. (BARONIO ANN. 955, 4). Onde Giovanni XII, primo Papa che cambiasse nome, fa parte della schiera legittima dei Pontefici.

Dietro l'esempio di Ottaviano Conti, tutti gli altri suoi successori cambiarono nome, e a poco a poco si radicò nel popolo, non si sa come, questa credenza, che un Papa, il quale conservasse il proprio nome, morrebbe entro l'anno.

Quando, succedendo ad Adriano VI, Giulio dei Medici pretese di chiamarsi Giulio III, i suoi clienti spaventati lo obbligarono a diventare Clemente VII.

Poco tempo dopo, Marcello Servio, prelato ancor giovane, robusto e senza superstizioni, si propose di sradicare questo pregiudizio. Eletto nel 1555, Marcello II conservò il suo nome; ma morì di lì a 25 giorni, e, dopo di lui, nessuno osò imitarlo.

Ma la triste fine di Marcello deriva forse da ben altro; egli fu una perla rara, di cui questa terra corrotta non era degna.

Bastano pochi tratti per dipingerlo. Alla sua elezione non volle lo sparo delle arti

glierie di Castel Sant'Angelo, perchè non credeva ciò conveniente alla scarsezza del danaro pubblico. L'ottimo Pontefice alzavasi di buon'ora senza servirsi di alcun famigliare, e da se medesimo si accendeva il lume. Dichiarava la condizione del romano Pontefice la più miserabile e piena di amarezze e di spine. Il servizio d'oro e d'argento della sua tavola volle si squagliasse e se ne coniassero monete per il pubblico erario. I suoi nepoti in Roma non volle fossero visitati a titolo di congratulazione come parenti suoi, e proponendogli i cortigiani ch'essi cambiassero la loro abitazione con quella del palazzo apostolico, rispose: " Che hanno che fare i miei nepoti col palazzo apostolico? È questo forse il loro patrimonio? „

Aveva già divisato di sopprimere la guardia svizzera, persuaso *(parole d'oro!* citate dal Moroni) che il vicario di Cristo non aveva bisogno delle armi per sua difesa, e stimando meglio (com'era solito dire) che *il Papa restasse ucciso dagli empi, se così il caso portasse, che dare l'esempio di vergognosa paura o di maestà poco necessaria* (testuale). Campò 24 giorni!

ANEDDOTI DI CASTEL SANT'ANGELO

IL CAPRICCIO D'UNA REGINA

La villa Medici, posta sull'elevato e delizioso Monte Pincio, signoreggia, come una cittadella la città di Roma: bella, ricca di marmi, di vasi, di statue, circondata da ameni vigneti e giardini, amenissima fra tutte, per i viali spaziosi, gli ombrosi boschetti, le fontane. Un sontuoso palazzo con due facciate, l'una interna, l'altra sulla via pubblica, la rende maestosa e gaia insieme.

Acquistò il nome di villa Medici per averla comperata nel 1579 il cardinal Medici. Diventato il cardinale Granduca di Toscana, egli ed i suoi successori ne fecero la residenza dei loro ambasciatori.

Nel 1802 il ministro di Francia riuscì a

fare il çambio col rę d'Etruria di questa villa ridentissima col palazzo Salviati al Corso, ov'era allora l'Accademia francese di Belle Arti. Vantaggioso cambio per vero!

La storia di villa Medici è molto interessante per le arti e per le scienze. I capolavori ed antichità, di cui andava superba molto più che al presente, erano veramente numerosissimi e splendidi.

Basti dire, per segnalarne qualcuno, che la Venere dei Medici e l'elegante obelisco egizio, che ora è a Boboli, furono da villa Medici, per concessione d'Innocenzo XI, trasportati a Firenze. Che Dio glielo perdoni!

Interessante per la scienza perchè questa villa fu la prigione di Galileo, durante il suo processo davanti all'Inquisizione per avere (povero cretino!) sostenuta la rotazione annuale della terra e l'immobilità del sole.

Ma che ha a far tutto questo con Castel Sant'Angelo?

Sì veramente ha che farvi. Tra le curiosità della villa Medici vi è anche questa.

Alla Regina di Svezia piacque l'idea di mandare un saluto particolare dal Forte

Sant'Angelo alla residenza degli ambasciatori toscani, residenti a Villa Medici.

La superba Regina, che venne in Roma sotto Alessandro VII, e ci morì nel 1689, una bella mattina essendosi recata in Castel Sant'Angelo, presa d'ardor bellicoso, volle dar prova d'animo virile e pieno di coraggio, tirando per suo divertimento tre colpi di palla di cannone. La Regina diresse i colpi alla porta di ferro di villa Medici sul Pincio, e ne lasciò l'impronta, che ancora si vede.

Anzi una di queste palle, tirate dalla bella Regina, sorge come vago trofeo in mezzo all'ampia tazza di granito di quella fontana, che forma vaghissimo ornamento sotto il padiglione delle elci secolari dinanzi al prospetto dell'Accademia di Francia; e da questa palla forata, guizza un bel zampillo d'acqua che spruzza nella gran tazza e gronda nel bacino sottoposto.

Il cannone sparato da Cristina fu quel celebre cannone di forma ottangolare di libbre 2395, detto *La Spinosa*, per avere scolpita la testa di tale animale, e che era stato preso all'esercito di Borbone che da Monte Mario batteva colle artiglierie il Castel S. Angelo.

Ignoro se questo famoso cannone borbonico si trovi ancora fra le ciarpe di Castel S. Angelo Bisogna. domandarlo al sergente castellano.

ANEDDOTI DI CASTEL SANT' ANGELO

Le pistole di Ranuccio

Si mostravano, non ha molto, in Castel S. Angelo, un paio di pistole famose per il fatto che ricordano e per il personaggio cui appartennero. Spero che il sergente castellano non ne avrà perduto la traccia, e non si dimenticherà di mostrarle ai visitatori.

Queste sono le pistole di Ranuccio Farnese; ed ecco il fatto tragico che le riguarda.

Dopo avere Sisto V rinnovato la proibizione di portare indosso armi nascoste, fu avvisato che il giovane principe Ranuccio, figlio ed erede d'Alessandro Farnese, duca di Parma e governatore dei

Paesi Bassi per l'imperatore, aveva l'abitudine di portare le pistole.

Un giorno che questo principe si era presentato per avere un'udienza dal Papa, fu fermato in una delle sale del Vaticano, gli si trovarono in dosso le pistole, ed incontanente fu condotto in Castel Sant'Angelo.

Il cardinale Farnese, informato di quanto avveniva, si affrettò a sollecitare un'udienza dal Papa per domandare la grazia di suo nipote; ma fu respinto.

Il cardinale che conosceva Sisto V e tremava per i giorni del principe, ritornò alla carica, e ottenne finalmente, circa le dieci ore di sera, l'udienza richiesta.

Mentre il cardinale cadeva alle ginocchia del Pontefice, il governatore di Castel Sant'Angelo riceveva l'ordine dal Papa stesso di far tagliare la testa a Ranuccio.

Sisto V prolungò a studio per qualche momento l'udienza accordata al cardinale, ed infine si licenziò da lui firmando l'ordine necessario per la libertà del principe.

Fortunatamente, senza perdere un istante, il cardinale corse al Castello; e vi trovò suo nipote, che singhiozzava fra le braccia

di un confessore. La sua morte era stata ritardata perchè esso aveva chiesto di fare la confessione generale.

Il governatore riconoscendo la firma del Papa, riconsegnò il prigioniero. Il cardinale aveva i cavalli pronti, e in poche ore Ranuccio fu fuori dello Stato ecclesiastico.

Terribile storia è quella delle pistole di Ranuccio! Andando a Castel Sant'Angelo non vi dimenticate di vederle, se ancora, come credo, si conservano, e contemplandole non vi dimenticate che una volpe può trovar sempre un volpone più furbo che la inganni e la giochi.

LA GIRANDOLA A CASTEL SANT'ANGELO

Trasformazione sorprendente delle cose umane! Il superbo sepolcro eretto, dall'architetto Detriano per l'imperatore Publio Elio Adriano e per la sua famiglia Elia, sulle rive del Tevere, insieme al ponte Elio (ora S. Angelo), dopo aver servito di placido dormentorio alle ceneri dei domatori delle terre, di baluardo e castello alle famose fazioni, che agitarono Roma in epoche diverse, e per le quali papi, cardinali, principi, guerrieri e grandi personaggi ivi imprigionati vi perdettero miseramente la vita; divenne una fortezza regolare affidata ad un castellano, prigione di Stato anche in tempi assai prossimi a noi, e finalmente (a maggiore ludibrio) scena per lo spettacolo fantasmago-

rico, abbagliante, crepitante dei fuochi artificiali.

La mente del pensatore a tali confronti si scuote; ma il volgo non pensa più in là, e sulla tomba degli imperatori, presso le prigioni, dove giacquero incatenati insigni personaggi, dove s'alzò di sovente la forca ed il ceppo, corre a vedere quell'immenso fuoco artificiale, che rallegra annualmente la città di Roma, e lascia sorpreso qualunque forestiere, al dire di La Lande stesso (*Voyage en Italie*, pag. 544), il quale confessa non aver veduto cosa più bella in tal genere, massime parlando della prima ed ultima scappata di 4,500 razzi (numero rituale) che partono tutti insieme e si spandono circolarmente in forma di ventaglio.

Vuolsi che il disegno della girandola fosse immaginato da Michelangelo Buonarotti, e lo abbia perfezionato il cavaliere Bernini (ONORATO CAETANI, *Osservazioni sulla Sicilia*, pag. 23), inventando le grandi scappate ad imitazione dei vulcani, e massime di quello di Strongoli, che vomita fiamme a guisa di razzi; e per vero, se anche le girandole (come dicevamo dei colori) sono un linguaggio, niun altro esprime più al vivo il genio fan-

tastico del grande architetto napoletano, che questo diluvio di razzi, di baleni, di fulmini, di fuoco.

L'uso di fare la girandola in Castel Sant'Angelo era già tanto celebre nel pontificato di Giulio III (creato nel 1550), chen ell'appartamento fatto da lui edificare al Vaticano, presso quello della contessa Matilde, fra le pitture di cui l'adornarono valenti pennelli, evvi in tutta la sua magnificenza l'esplosione della girandola.

Fra le medaglie pontificie due se ne mostrano colla epigrafe *Hilaritas Pontificia* (!!!!) e con una botte ardente in segno di gioia, la prima del 5. anno del pontificato di Giulio III, e l'altra sotto Marcello II, nel 1555, il quale per altro ordinò che il danaro delle luminarie e fuochi d'artificio soliti a farsi in Castello per la esaltazione al pontificato, fosse distribuito ai poveri (BONANNI, *Numis. Pontif.* tom. I).

In una medaglia di Pio IV si vede il Castel Sant'Angelo incendiato da fuochi d'artificio (*Cose meravigliose di Roma* 1625, e *Grandezze di Roma* 1678). Sisto V ridusse ad una sola volta all'anno l'incendio dei fuochi d'artificio, che prima si eseguiva più

volte; i colpi di cannone, che accompagnavano a giusta cadenza, col suo fragore tonante, le brillanti illuminazioni, che vagamente si riflettono nel sottoposto Tevere, le eruzioni dei razzi, le canestre di fiori che si aprono all' aria spandendo torrenti improvvisi di luce abbacinante, non dovevano essere meno di 60, e non oltre gli 80.

Ora al cannone si sono sostituite le cariche a batterie. Il segnale del fuoco d'artificio era già dato dai pontefici dal palazzo di loro residenza (fosse questo il Quirinale, fosse il Vaticano, a seconda delle varie stagioni); ora lo dà la Regina, colla accensione di un razzo, dalla loggia del palazzo Altoviti; e lo spettacolo fragoroso non solennizza più la incoronazione dei pontefici, ma lo Statuto del Regno d'Italia. Diceva il poeta:

« Passano le città, passano regni. »

e qual altro luogo della terra può a miglior diritto pronunziare questa sentenza che Roma, l'eterna Roma, tante volte caduta, tante volte risorta?

I regni passano, e la girandola è eterna.

LA PRIMA TIPOGRAFIA IN ROMA

È curioso che sotto Paolo II, gran nemico dei letterati, Roma sentì i primi beneficii della scoperta di Gutemberg; ed il celebre cardinale Torquemada, ossia *de Turrecremata,* accolse e patrocinò il primo stampatore tedesco, Ulrico Halin, che venne a tentare fortuna a Roma.

Oh se il Torquemada avesse potuto prevedere gli effetti di questa invenzione, che egli sì caldamente protesse, avrebbe spezzato i torchi dell'Halin, e dei frantumi ne avrebbe acceso un bel rogo all'audace stampatore sulla piazza di Campo dei Fiori, così prossima alla costui officina.

Alla nuova dell'accoglienza fatta a questo straniero, corsero da Subiaco gli altri stam-

patori tedeschi (che già avevano qui impiantato la loro industria) Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, i quali trovarono una nobile e generosa ospitalità presso i principi Massimo alle Colonne, in casa dei quali si stamparono le *Lettere famigliari di Cicerone*, l'anno 1467.

Quando passerete per la *Posta Vecchia*, dietro al palazzo Massimo alle Colonne, ricordatevi che da quelle stanze terrene, chiuse da inferriate, prospicienti sulla strada, uscì il primo libro stampato in Roma; nè so perchè sì gran fatto non sia magnificato ed immortalato da una nobile iscrizione che, in linguaggio popolare, degnamente lo ricordi su quelle pareti a nome del Romano Municipio.

Raccomando la cosa all'assessore Placidi, che, come vedo, non isdegna gli utili e buoni suggerimenti; in mancanza del Placidi lo faccia, in linguaggio popolare a grandi e belle lettere di bronzo dorato, il Principe Massimo che nella sua casa può vantare sì bella gloria, magari, insieme ad un' altra lapide per celebrare il miracolo di San Filippo Neri.

Questi signori tedeschi nel 1472 stampa-

rono (notate) ben 12,475 volumi, movimento letterario prodigioso in Roma per quell'epoca, cifra la quale credo non abbia qui molte volte raggiunto nei tempi più floridi dell'arte tipografica. Ciò non ostante (primo saggio della fortuna, che possono sperare i letterati e chi lavora per loro in questo mondo) quei poveri apostoli del progresso finirono presso a poco nella miseria.

Il più magnifico saggio della tipografia romana del XV secolo è il celebre Tolomeo con 27 carte geografiche incise in metallo cominciato da Sweynheym, morto in galera e terminato da Buckinell nel 1478.

DUE MANI SOTTO UN OBELISCO

Incontro alla chiesa dei Padri Passionisti sul Celio trovasi la villa, già dei Mattei, ora von Hoffmann, la quale ha pure altro ingresso presso la chiesa della Navicella. Fu già in passato famosa la collezione di antichità, appartenente a questo non meno leggiadro che interessante luogo di delizie, ma essa è ora dispersa.

La villa Hoffmann è sempre tuttavia, sì per la posizione elevata, sì per l'amenità e vaghezza delle sue aiuole e de' suoi ombrosi viali, sì per ornamenti d'arte, tra le più vaghe e ricche della città. Onde mette conto il visitarla, ciò che il gentile proprietario permette tutti i giorni, tranne le feste.

Ma il vederla sopra tutto interessa per una rarità, fra tutte singolare, ch'essa possiede, cioè un obelisco egiziano, il quale ha il triste ed unico privilegio al mondo, di tenere sepolte sotto di sè due mani di un infelice operaio. Ecco in breve la storia della cosa.

L'aguglia predetta non è che un frammento di obelisco, il quale per le dimensioni è analogo a quello trovato nel decorso anno presso la porticella della Minerva a Sant'Ignazio; solo che è di un granito rosa più acceso, e di un garbo un poco più tozzo.

Tale frammento da tempo immemorabile giaceva sul Campidoglio avanti alla cordonata per cui discendesi all'arco di Settimio Severo, proveniente forse dai prossimi tempii d'Iside e Serapide, posti sul Campidoglio stesso.

Questo obelisco bellissimo ebbelo in dono Ciriaco Mattei dal Senato e popolo romano sul finire del XV secolo, per benemerenza delle cure ch'egli poneva nel raccogliere monumenti e formare il ricco Museo, che abbiamo di sopra accennato.

Il duca Mattei circa l'anno 1582 restau-

rollo, ed il fece porre sopra un altro masso di granito rosso, tagliato anch'esso a forma di obelisco, perchè fosse d'ornamento ad un prato che dispose a modo di circo nella sua magnifica villa Celimontana ahzidetta.

Dopo che la villa l'anno 1820 venne in potere di D. Emanuele Godoi principe della Pace e di Bassano, esso divisò di traslocare l'obelisco, dal circo, ove già era posto, in altro luogo della villa, cioè dinanzi al casino, ove ergesi presentemente, anche perchè la mole minacciava ruina ed aveva bisogno di restauro. Ma il fatto nobilissimo, e la gran festa, a cui per ciò fu invitata la più eletta parte della popolazione romana, furono funestati da un tremendo avvenimento, che mette raccapriccio a narrarlo.

Nell'erigerlo di nuovo, uno degli operai, tenendo le mani sotto, per sbarazzare da qualche sassolino cadutovi, il piano su cui doveva posare, mentre l'obelisco calava, miseramente, ve le perdette, sorpreso dall'improvvisa rottura di un canapo, che in un istante fece piombare la mole nel sito destinato. Miserando spettacolo! L'infelice fra gli spasimi ebbe a soffrire nel luogo

stesso, in presenza degl'infiniti spettatori, l'amputazione dolorosissima lasciando le mani con parte di un braccio schiacciato fra il piedistallo e l'obelisco.

Quest'uomo, conosciuto da tutta Roma, visse lungo tempo, mantenuto con lauta pensione dalla casa di Bassano, e, singolar cosa, egli era allegrissimo.

Il disgraziato operaio ora non è più, ma le sue mani sono ancora sotto l'obelisco.

MICHELANGELO SEPOLTO DUE VOLTE

Nel corridoio del convento congiunto alla chiesa de' SS. Apostoli in Roma si veggono diversi monumenti, fra i quali il Cenotafio (sepolcro vuoto), posto alla memoria di Michelangelo, sopra cui egli vedesi rappresentato giacente.

Michelangelo Buonarroti difatti morì in Roma sotto questa parocchia, a ore 23 del 17 febbraio 1564, e fu sepolto magnificamente in SS. Apostoli, ove per alcun tempo giacque il suo corpo.

Ma i Fiorentini di notte tempo lo rubarono, e sel condussero allegramente a Firenze: ecco in qual modo.

Per ordine segreto del duca Cosimo fu disseppellito di nascosto nel fitto buio della notte, e trasportato di furto sotto l'apparenza di un carico di merci, ossia imballato, ed a Firenze il 14 di luglio dell'anno stesso seppellito di nuovo in S. Croce, ove gli furono fatte solenni esequie, ed eretto quindi un Mausoleo col disegno di Vasari. *Jussu Cosmi Ducis autem effossus, iterum et sub bonorum emporeticorum forma Florentiam translatus, ibique 14 julii 1564 iterum sepultus* (Condivi, Sandrat, ecc.).

Da questa s'impara: 1. Che cosa sia possibile fare, quando c'è l'appoggio di un Duca. 2. Che a un grand'uomo possono toccare dei disturbi anche dopo morto. 3. Che i romani di buona voglia non sarebbero stati mai disposti a farsi rubare le ossa di Michelangelo, e potrebbero forse vantare maggiore diritto di possederle, sì per il fatto ch'esso è morto qua, sì per avergli Roma aperto il campo della gloria. 4. Che non bisogna fidarsi delle balle di merci.

Tutto questo va bene, sarà buona filosofia; ma il fatto si è che le ossa del gran Michelangelo ci sono state rubate; ora

stanno là e non c'è più speranze che ritornino — Consoliamoci di aver la Cupola di Michelangelo, la quale non così agevolmente ci potrà essere portata via.

IL CAPITOMBOLO DI UN POETA

DA UN ELEFANTE

In una porta dell'appartamento detto di Raffaello in Vaticano vedesi intagliata da quell'eccellentissimo intagliatore, che fu Giovanni Barile, una scena curiosissima, che s'intenderà dal seguente racconto.

Ai tempi di Leone X, gran protettore dei poeti e dei letterati, viveva il poeta Baraballo, detto l'abate di Gaeta, che al dire del Giovio, faceva *insulsissimos versus ab omni vocum, ac numerorum enormitate ridendos,* il quale divertiva molto Leone col suo improvvisare sgangheratissimo.

Il povero scemo credendosi meritevole di essere coronato in Campidoglio, per una burla ideata dal cardinal Bibbiena, si dispose

la funzione fin dal palazzo Vaticano, dove il Papa era a vedere da una finestra questa marcia, in cui il poeta Baraballo era montato sopra un elefante magnificamente bardato, che il Re di Portogallo aveva mandato poc'anzi in dono a Leone.

Tutto procedè bene in mezzo ad una gazzarra, ad una baldoria da non potersi ridire fino a ponte Sant'Angelo; ma quivi la bestia impaurità dai gridi del popolo e dal suono de' tamburi, gettò per terra il poeta, che restò così maltrattato dalla sconcia caduta, che non potè più portarsi a Campidoglio a prendere la corona di malva o di lattuga che fosse; ed il Papa fece intagliare egli stesso questa buffonata nella porta anzidetta in Vaticano. (CANCELLIERI, *Possessi de' Pontefici*, pag. 500).

Mi permetto di dire, con rispetto alla memoria del grande Leone X, che l'elefante in questo caso fu molto più serio del Papa.

DOVE SI NARRA COME IL TESCHIO

D'UN CANONICO PASSÒ LUNGA PEZZA PER QUELLO D'UN GRANDE UOMO

Essendosi nel 1690 rimosso alquanto l'altare della cappella di San Giuseppe nel Pantheon, fu tratta fuori dal sepolcro la testa dell'abate Desiderio d'Adjutorio, fondatore della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, raccolta dal buon abbate più per convertire e salvar dall'inferno le anime scapestrate degli artisti, anzichè per l'incremento delle belle arti, alle quali D. Desiderio non pensava affatto, o le teneva almeno per occasione assai prossima di peccato.

La testa del pio fondatore della Congregazione, ossia allora Confraternita de'Virtuosi, fu posta per onoranza in una cassetta di legno, con cristallo dinanzi, a guisa di urna.

Dal fatto suaccennato ebbe origine la falsa opinione, invalsa non so bene se fin da allora, ovvero qualche tempo appresso, che il teschio contenuto in detta urna fosse quello del grande Raffaello.

Certo è che fino all'epoca del felice rinvenimento delle ossa dell'Urbinate, fu questa la comune persuasione; ed allorquando nei politici rivolgimenti degli ultimi anni del secolo passato, ebbe la Congregazione a subire quelle vicende, cui tutte le Confraternite andarono sottoposte, venne quella cassetta insieme con altri pregevoli oggetti di proprietà de'Virtuosi, trasferita, come in luogo di sicurezza, nella residenza privilegiata della pontificia accademia di S. Luca, dove continuò a passare pel teschio di Raffaello; ed era con curiosità mista di rispetto dagli artefici e dai forestieri visitata.

Ristabilita la Congregezione, rimase tuttavia quel teschio nelle sale accademiche; al quale ogni italiano accostandosi sentiva scuotersi e nascere nel cuore un senso solenne di ammirazione e di riverenza per la scatola ossea, che aveva contenuto quel cervello, donde la idea divina del Bello avea raggiato tanta luce nel mondo.

A questo proposito è piacevole ricordare l'ingenua commozione dello Stendhal dinanzi al cranio del canonico, allora creduto di Raffaello. Esso dice:

„ 26 Août 1827 — Nous sommes retour-
„ nés à Rome. Nous avons débuté par l'a-
„ cadémie de Saint-Luc où nous avons vé-
„ néré le crâne *véritable* du divin Raphaël.
„ Il indique que Raphaël était de bien petite
„ taille. Je serai ridicule si *j'avonais l'at-*
„ *tendrissement dont je me suis senti pénétré!*
„ Je me répétais à demi voix:

« Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci
« Rerum magna parens, et moriente mori. »

Promenades dans Rome, vol. 1, pag. 49.

I quali versi tradotti suonano:

Questi è quel Rafael, cui vivo vinta
Si credette natura, e, morto, estinta.

S. GIOVANNI IN FIAMME

Uomini senza testa alla testa del mondo

San Giovanni Laterano è la prima chiesa del mondo; sta scritto sulla sua facciata: *Ecclesiarum urbis et orbis mater et caput.* Essa è la sede del pontefice, come vescovo di Roma. Il papa, dopo la sua esaltazione, veniva qui a prendere il possesso della sua sovranità.

Non si possono negare nella storia alcune coincidenze strane, che si direbbero fatali!

Si sa che nel principio nel XIII secolo il papa, che fu Clemente V, volle trasferire volontariamente la santa sede in Avignone: questa lontananza da Roma, che durò circa 60 anni, nella storia ecclesiastica è detta *cattività avignonese.*

Fissata appena la sede pontificia in Avignone, S. Giovanni in Laterano andò in fiamme.

Questa famosa basilica, edificata da Costantino il Grande nel suo proprio palazzo, vale a dire nel palazzo già di Marco Aurelio, il maggio o giugno 1308 s'incendiò con tutte le fabbriche attigue, non restando illesa dal fuoco che la cappella del *sancta sanctorum*.

Questo infortunio avvenne nell'acconciare le piastre di piombo del tetto, l'istessa causa che bruciò S. Paolo nel principio del nostro secolo. Gli artisti fecero cadere un braciere di fuoco, il quale alimentato e rapidamente propagato dal soffiare dell'impetuoso vento, produsse il disastro.

Che disse il popolo? (Pasquino non era venuto ancora al mondo).

Disse che aveva avuto ragione il cardinale Rubens che, a sentire l'elezione del primo papa francese, quello stesso Clemente V che aveva trasferito la santa sede in Avignone, esclamò: *Hodie fecistis caput mundi de gente sine capite,* cioè: *Avete eletto la testa del mondo, tra un popolo senza testa!*

Il detto è storico, ma non è poi giusto.

VENDETTA DI UN PITTORE

CONTRO UN CARDINALE CHE POI FU PAPA

Tutti i biografi ecclesiastici convengono che Innocenzo X fu piuttosto odiato che amato. Anche la sua figura non era troppo piacevole; tuttochè di corpo alto, e robusto, e fronte ampia, aveva gli occhi bianchicci, la barba rara, e le guancie di color sanguigno, insomma brutto.

Mentre Innocenzo era ancora cardinale (e ciò non ostante sempre brutto), l'immortale Guido Reni seppe ch'egli aveva sparlato gravemente di lui; il pittore non gliela perdonò mai e se ne vendicò.

Faceva allora il famoso quadro di S. Michele Arcangelo, e dipintolo in seta lo inviò

al cardinal Farnese, che gliel'aveva commesso.

Fu rimproverato Guido della somiglianza del cardinal Pamphili (che fu poi Innocenzo X) colla figura del diavolo sotto i piedi dell'arcangelo; non negò il fatto Guido, ma riprese, che se *per azzardo* si rassomigliava, non era sua colpa, ma disgrazia del cardinale di somigliarsi al diavolo, del quale egli protestò di avere preso il ritratto dal vero, essendogli apparso.

Non si poteva mettere in dubbio un'apparizione sovrannaturale che il pittore giurava di avere avuta; e così il cardinale dovette adattarsi a fare la figura del diavolo: e così sta ancora sotto i piedi di San Michele Arcangelo nella chiesa de'Cappuccini, e nella copia a musaico in San Pietro in Vaticano.

Com'è terribile la vendetta dei pittori e dei letterati!!

Vediamo di non meritarla mai con male opere, chè essi poi si vendicano *quasi sempre* giustamente.

LA PAGÒ SALATA

Chi offende pittori e letterati ne riporta spesso infamia eterna.

Messer Biagio da Cesena era mastro di cerimonie di Paolo III, ed aveva un poco la lingua lunga, e, quel ch'è peggio, era infamato per un bruttissimo vizio innominabile.

Cotesto messere accompagnando un giorno il Pontefice a vedere il *Giudizio finale* incompiuto, intorno al quale si affaticava ancora il gran Michelangiolo, ebbe l'arditezza di dire a Sua Santità, presente il pittore, che quell'opera era fatta piuttosto per figurare in un albergo, che in una cappella.

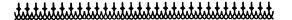
Appena uscito il Papa, Michelangiolo, punto sul vivo dall'offesa insana di quella bestia di costumi e d'intelletto, trovò un posto rimasto ancora libero nel quadro, ove immortalare la sua vendetta.

Osservate l'undecimo ed ultimo gruppo di quell'immensa pittura. Il vostro sguardo si arresterà forzatamente alla figura di un personaggio dalle orecchie asinine, dal viso ignobile, il quale è spinto dai demoni entro le caverne ove arde il fuoco infernale. Un terribile serpente lo stringe, fa due volte il giro del suo corpo, e si avventa col morso in quella parte del suo corpo, nella quale il miserabile peccava.

Questa è l'eterna punizione data nell'inferno all'impertinente messer Biagio, mastro di cerimonie di Paolo III, e, quel ch'è peggio, eternamente inflittagli dal pittore offeso.

Nè da tale meritato castigo potè liberarlo neppure il potere sommo delle sante chiavi, perchè Paolo III, veduto che non c'era rimedio a consolare messer Biagio, per levarselo d'attorno gli rispose:

" Messer Biagio, voi saprete, che io ho potestà da Dio in cielo e in terra, conseguentemente non estendendosi l'autorità mia fino all'inferno, avrete pazienza se io non posso liberarvene. „

Così messer Biagio sta e starà là eternamente.

COSE CHE SI FANNO E NON SI DICONO

Il giorno 27 maggio del 1527 Roma fu assalita e presa dalle truppe di Carlo V, comandate dal connestabile di Borbone, che fu ucciso mentre saliva le mura da quell'eroe popolano, Bernardino Passeri, di cui leggiamo la bella iscrizione patriottica sotto il campanile di Santo Spirito, anzichè dal vanaglorioso Cellini, il quale non morì, come il Passeri, strappando la bandiera al nemico.

La metropoli del mondo cristiano vide dall'esercito di un imperatore cattolico rinnovarsi gli orrori di Attila e di Genserico. Il saccheggio durò 7 giorni consecutivi; non vi fu chiesa, convento o monastero, palazzo e casa esente dalla

ferocia dei soldati, i quali non rispettarono sesso o carattere, mettendo il fuoco ai pubblici ed ai privati edifizi. Quell'esercito collettizio d'avventurieri d'ogni nazione vi campò nove mesi *a discrezione*, ed aggiungendo lo scherno alla ferocia creò un nuovo papa nella persona di Martino Lutero, e ne fece in Vaticano la comica installazione con una di lui effigie.

Paragona mai il Santo Padre nel suo elevato spirito i servigi resi già da questo e da altri cattolicissimi eserciti alla Santa Sede, col dignitoso e figliale rispetto dei suoi fedeli italiani?

Otto anni dopo, cioè nel 1535, Carlo V venne la seconda volta in Roma, che festeggiollo moltissimo in apparenza, ma serbando ancora sanguinante nel cuore la ferita di tanto strazio. Il venerdì 8 aprile di detto anno in un giro che l'imperatore fece per visitare i monumenti della città, essendo salito sul Pantheon affacciossi all'occhio per guardare al di dentro, accompagnato dal giovane barone Romano Crescenzi.

Questi, rientrato in casa, confessò al padre di avere avuto in quel momento la

tentazione di gettare l'Imperatore per quel forame e vendicare Roma di tanti danni ed oltraggi patiti.

Il padre, battendolo sopra una spalla, gli rispose: *Figliuol mio, queste cose si fanno e non si dicono.*

L'aneddoto è narrato in un manoscritto della Vaticana, di cui il Cancellieri (*Storia dei solenni possessi*, pag. 93).

FIACCOLATE CELEBRI IN ROMA

Non è codesto forse il vero termine, col quale dovrei designare questi spettacoli, che si videro soventi in Roma papale, perchè non si facevano portando vere fiaccole sfavillanti di luce chiassosa e sbrigliata come si usa al presente, bensì al placido e saporifero chiarore di cerei torchietti accesi. Ma poichè queste antiche ovazioni notturne hanno precedute le moderne rumorose fiaccolate, prendo licenza di chiamarle per certa somiglianza con questo nome.

È incredibile la immensa spesa, che in certe circostanze si è fatta in Roma, di cera per luminarie sacre, e per queste, che diremo, fiaccolate in onore dei sommi pontefici. Tralasciando le sacre mi limito a due più famose tra quelle profane.

Quando ai 17 gennaio 1377, Gregorio XI entrò in Roma reduce da Avignone, per restituirvi la residenza pontificia, fra gli applausi giunse la sera alla basilica di S. Pietro ov' era aspettato con torce di cera (oltre la illuminazione delle lampade) le quali montavano alla bagattella di oltre 8,000. È a notarsi che per l'assenza dei Papi da Roma, durante i 70 anni, ch' essi dimorarono in Francia, la città nostra era allora popolata da circa 17,000 individui soltanto. Onde non è esagerazione dire, che, eccettuati i vecchi, gli infermi, i bambini, tutti gli abitanti di Roma portarono il moccolo quella sera in piazza San Pietro.

Essendo stata donata da Tommaso Paleologo, despota del Peloponneso, a Pio II la testa di Sant' Andrea Apostolo, il Papa si recò processionalmente a riceverla, ai 23 aprile 1462, a Ponte Molle con tutti i cardinali, vescovi e prelati, uffiziali e popolo di Roma con palme e 30,000 torcie, e candelotti accesi in mano, cantando preci e portandole in S. Pietro.

Poco innanzi di passare il Ponte Molle a destra venendo da Roma, vedesi un

tempietto con entrovi una statua di Santo Andrea. È questo il monumento che fu alzato da Pio II nel luogo stesso ove egli ricevette la testa di questo santo in mezzo a questo mare di palme e di faci ardenti. Esso è opera di Varrone e Nicolò, scolari del Filarete.

L'altra elegantissima chiesina in forma di piccolo Pantheon, che vedesi pure a destra nella stessa via Flaminia, fu eretta pure in onore di Sant' Andrea, a ricordo di questo fatto e del suo prodigioso salvamento, per la cappa del cammino, dalle mani dei soldati del Borbone, nel famoso sacco del 1527, da Giulio III; ed è tra le più gentili e corrette opere del Vignola, tenuta per altro in un vergognoso abbandono.

LA CARROZZA DEL SANTO BAMBINO

Nella chiesa di Aracoeli si conserva con gran venerazione un Bambino intagliato in legno d'olivo, vestito riccamente e adorno di gemme, il quale viene trasportato agli infermi; giacchè è costante abitudine di mandarlo a cercare quando la speranza della medicina è svanita. L'infermo, se ancora intende, e gli astanti che lo curano, lo pregano fervidamente perchè operi il miracolo della loro guarigione, o faccia almeno conoscere essere il male senza rimedio. Dicono i devoti ch' egli ciò dà a conoscere tramutandosi di colorito in pallido o viceversa.

Questo santo Bambino nel Natale si espone nella seconda cappella a sinistra

in un presepio, in cui (strano corteggio) si espongono altresì i simulacri di Augusto imperatore e della Sibilla, a documento di una leggenda, secondo la quale la Sibilla Tiburtina mostrò il cielo aperto all'imperatore, e sopra un altare una bellissima vergine, che sosteneva sulle braccia un fanciullo, risuonando intanto alle orecchie di Augusto una voce che gli disse: *Haec ara filii Dei est,* leggenda dalla quale trasse la chiesa il nome di *Aracoeli.*

Il santo Bambino nei tempi andati si recava a fare le sue visite in una carrozza noleggiata dai frati francescani. Nel 1848, proclamata la repubblica, il popolo con Ciceruacchio si diede a bruciare le carrozze del papa e dei cardinali; uno dei triumviri, credo l'Armellini, per salvare la più bella, pensò di farne dono al Bambino.

Fino al ritorno da Gaeta il Bambino d'Aracoeli veniva portato al capezzale degli infermi da due religiosi in quella carrozza reale, nella quale i buoni frati non fecero molta difficoltà ad accomodarcisi. Risalito al trono Pio IX, la carrozza offerta a Dio ritornò nelle rimesse pontificie, dicono non senza una buona ramanzina a

quei frati, che avevano osato posare le loro rozze lane sopra i velluti pontificii.

Per molti anni Pio IX si fece scrupolo di usarne, ma, suonata la terza riscossa del 1859, i circoli cattolici tanto si affannarono intorno a lui, che lo indussero nuovamente a fare mostra di sua sovrana persona in quel trono mobile, tutto sfavillante d'oro e di cristalli, specialmente nella gran comparsa di gala il giorno di San Filippo Neri.

Ora è il principe Torlonia che spesso presta ai frati d'Aracoeli la sua carrozza nobile pel trasporto del santo Bambino agli infermi.

I SOLDATI DEL PAPA COL MOCCOLO

Nel giornale di Roma che stampavasi in quell' epoca a Foligno, n. 46, 17 novembre 1695, si legge in cronaca di Roma 12 novembre di detto anno questa amenissima notizia:

" È morto il colonnello Giulio Cenuti,
" celebre nella militia, e nell'architettura
" esercitata da lui con piena soddisfa-
" tione per lo spatio di molti anni in
" servitio di questo Stato, e Sua Santità
" che ne faceva stima l' ha dimostrato
" nell'hauer comandato al proprio medico
" d'assisterlo, come pure nell'hauer voluto
" che le sue essequie si facessero con
" pompa di solenne apparato, accompa-
" gnato da tutti gl' officiali supremi e

“ subalterni unitamente con le soldatesche,
“ a' quali furono date le candele di una
“ libra a' detti officiali e di mezza libra
“ a' soldati. „

Sarà stato uno spettacolo veramente marziale vedere la milizia pontificia sfilare impugnando questo nuovo e formidabile arnese da guerra: soldati, fucili a spalla, officiali, spada brandita — tutti col moccolotto in mano!

UNA PASQUINATA DI S. PIETRO E S. PAOLO

Non vi spaventate, chè non pronunzio nessuna eresia. Racconto un fatto vero e storico.

Era il 1581. Una mattina si trovò la statua di San Pietro, una di quelle che sta all'ingresso di Ponte Sant'Angelo, vestita con cappotto da viaggio e stivaloni; e sotto l'altra, che le sta accanto, di San Paolo si vide appeso un cartello che diceva: *Pietro, che parti?*

In un altro cartello sotto la statua di San Pietro, si leggeva questa risposta: *Paolo, collega mio, voglio fuggire da Roma, perchè dubito che Sisto, il quale va rivedendo processi tanto antichi, non voglia far vendetta dell'orecchio, che* 1580 *anni fa troncai a Malco, sbirro di corte all'orto di Getsemani.*

Che era successo? Ecco quel che era successo.

Attilio Blaschi era uno scellerato, che aveva scannati spietatamente in Bologna un fratello cugino, colla moglie e due figliuoli di lui, e quindi si era fuggito a Firenze, dove camminava baldanzoso credendosi sicuro fuori di Stato.

Da 36 anni (!) egli aveva goduto di questa impunità, quando Sisto V, colta l'occasione di un favore chiestogli dal Gran Duca, ottenne da lui che gli fosse consegnato nelle mani.

Il che fatto, Papa Sisto gli fece tagliar la testa proprio lì, sulla piazza di Ponte Sant' Angelo, sotto le statue di San Pietro e San Paolo che ora tenevano questo dialoghetto.

La pasquinata fu bella, messa anche in bocca dei Santi Apostoli, e la mordacità romanesca non si smentì, nè ciò sorprende; ma sorprende che Sisto non se l'ebbe a male e si limitò ad esclamare: *Oh pasquinate, pasquinate!*

ONORI MILITARI A PASQUINO

Pasquino è tal personaggio nella storia popolare di Roma, che merita un articolo coi fiocchi, e lo prometto fin da ora ai lettori cortesi delle mie *Curiosità*. Osserverò bene il giorno preciso in cui cade il suo natalizio, vale a dire il giorno che montò in trono sotto il palazzo Orsini (ora Braschi), e in quel giorno, se troverò un editore, un editore splendido e coraggioso, tutti gli onori della mia storia aneddotica saranno per il torso di Pasquino, che rappresentò per secoli in Roma, quello che adesso è il quarto potere dello Stato, *la Stampa*.

Ma uno dei più cari aneddoti, che si riferiscono a questa sacra reliquia della libertà romana (era l'unica a quei tempi),

è questo saporoso tartufo storico, che servo subito ai lettori.

Il 2 febbraio 1829, festa della purificazione, Leone XII cantò messsa alla Sistina reggendosi a mala pena, e cosparso di pallore mortale; l' 8 dello stesso mese cade malato gravissimamente, e tutta Roma si aspetta alla elezione di un nuovo Papa.

L'intervallo che correva tra la morte del Papa regnante, e l'elezione del nuovo, era una specie d' interregno in Roma. *Sede vacante o prossima a vacare* significava licenza publica, quasi anarchia.

Basti dire che al suono della campana maggiore di Campidoglio, che annunziava la morte del Papa, il capitano de' capotori (guardia capitolina di allora) partiva con uomini armati dal Campidoglio, e giunto alla Regola, prendeva la bandiera di quel Rione, ed a suon di tamburo andava ad aprire le carceri nuove, liberando tutti i prigionieri.

Era un atto di sovranità bello e buono!

I rei di gravi delitti però si assicuravano, prima della morte del Papa, a Castel S. Angelo.

Altro fatto questo, oltre quello, già da

noi citato, della coccarda gialla e rossa municipale, che le truppe del Papa hanno portato prima della bianca e gialla, fino a Pio VII; altro fatto dico, che, per me, prova i Papi stessi, nel loro governo temporale, essersi riconosciuti sempre quali delegati del potere civile residente nel Senato e Popolo di Roma.

In questi ultimi momenti d'interregno, quegli che poi trionfava su tutti, ed imperava da sovrano, era Pasquino.

Non era spirato il Papa, che satire contro il governo, contro il Pontefice defunto, grandinavano come sassate dal zoccolo di Pasquino.

Dunque Leone XII era l'8 febbraio 1829 infermo; non aveva ancor reso l'animo a Dio, che la statua di Pasquino già era piena di cartelli contenenti satire velenose.

Era stato sempre così in simili circostanze; ma che si fece questa volta per arrestarne il torrente?

Si mise una sentinella notte e giorno accanto alla statua del rappresentante la Libertà Romana, con ordini severissimi di non farvi accostare nessuno.

Il fatto strano di questi onori militari,

non chiesti, all'ottimo Pasquino, è citato da testimoni oculari, tra cui lo Stendhal (vol. 2°, pag. 335).

Dicesi che Pasquino, nel suo eloquente silenzio protestò, e da quell'epoca il suo volto ha assunto quell'aria di sdegno compresso, che tutti gli riconoscono.

UN ATTENTATO ALLA VITA DI PASQUINO

Prima che in Roma fosse dissotterrata la statua di Patroclo, ucciso da Ettore nella guerra Trojana, e tolto di mezzo alla mischia da Menelao (gruppo di cui è un lacero avanzo il famoso nostro Pasquino), v' era un sartore chiamato appunto Pasquino, fecondo di buoni motti e frizzi satirici, nella cui bottega presso piazza Navona gli oziosi ed i maligni si radunavano per dare pascolo alla loro maldicenza.

Passato a miglior vita il mordace sartore, mancò il sacro asilo della sua bottega alla combriccola dei maldicenti. Avvenne caso peraltro che, demolendosi la casuccia appunto dove il sarto esercitava il suo me-

stiere, fu rinvenuta nei fondamenti di essa la malconcia statua marmorea, di cui abbiamo dato cenno.

Questa scultura classica per vero in origine, ma ridotta ad un torso senza naso, senza braccia, senza gambe, parve agli ammiratori di Pasquino come una risurrezione del loro amico dagli Inferi, e senz' altro te lo battezzarono col suo venerato nome; e come se in essa rimirassero tuttora vivente l'effigie del loro caro maestro, continuarono l' esercizio antico, attaccando segretamente le loro produzioni a questa statua informe, che appena scavata venne posta presso il luogo di suo ritrovamento sotto al palazzo degli Orsini, poi di Santobono, fabbricato quindi nuovamente dal duca Braschi nipote di Pio VI. Le satire ad essa attaccate presero da quel tempo il nome di *Pasquinate.*

Da lungo tempo, sotto il regno di Adriano VI, si vedevano i signori, i prelati, i principi forastieri ed i Papi medesimi spesso esposti a queste pungenti Pasquinate, recando meraviglia, che in una città, in cui si sapeva bene chiudere la bocca agli uomini, non si fosse potuto trovare il ri-

medio di far tacere un pezzo di marmo sgrugnato, benchè per altro di sì bella scultura, che il Bernini la stimava delle più belle di Roma, e s'incantava a contemplarla tutte le volte che vi passava.

Alcuni Papi tentarono di reprimere la licenza di queste satire, che qualche volta degeneravano in libelli infamatorii. Adriano VI più degli altri sdegnato di vedersi così spesso attaccato dalle satire, che correvano sotto il nome di Pasquino, ne giurò l'esterminio. L'anno 1523 del suo pontificato un giorno, toccato proprio nel vivo, diede ordini che quella statua fosse levata di là, e gettata nel Tevere, o ridotta in polvere: ma uno dei suoi cortigiani, impasquinato, come pare, anch'egli abbastanza, lo distolse da sì truce pensiero, rappresentandogli che se avesse annegato Pasquino, egli si farebbe sentire più forte delle ranocchie dal fondo delle loro paludi; e che abbruciandola, i poeti portati naturalmente alla maldicenza, si radunerebbero ogni anno al luogo del supplizio del loro maestro e donno, per celebrarvi i suoi funerali, lacerando la memoria di chi gli avesse fatto il processo.

Tanto bastò per rimuovere Adriano dalla sua feroce risoluzione, restando Pasquino, precursore e Nume della libertà di stampa, nel possesso del diritto che aveva e seguita ad avere fino al presente di lacerare impunemente colle sue satire i vivi ed i morti ancora.

IL SUONO DELLE CAMPANE

E LO SPARO DEL CANNONE A MEZZOGIORNO

Il primo di questi usi data dal 1456 e fu proprio in Roma ch'ebbe origine per sentimento religioso in segno di una gran vittoria contro i turchi.

Occupava il trono pontificio Callisto III. Belgrado, antemurale d' Europa, assediata l'anno 1456 da Maometto alla testa di 150 mila turchi, fu liberata ai 6 agosto 1457 per opera del famoso Giovanni Uniade principe della Transilvania, assistito dal legato pontificio il cardinale Carvaial e dallo zelo sovratutto di S. Giovanni da Capistrano dei minori francescani, il quale con un Crocifisso inalberato aveva arruolato un esercito di 40,000 combattenti.

La storia deve rendere giustizia a Calisto III. Se in quella occasione i Principi di Europa avessero secondate le esortazioni del Pontefice, quel barbaro famoso avrebbe perduto, forse per sempre, l'Impero di Costantinopoli, nè avrebbe potuto conquistare quello di Trebisonda.

Il Papa rendute le maggiori grazie all'Altissimo per la liberazione di Belgrado, onde avere maggiormente propizio il cielo nella impresa contro i turchi e tenere bene a memoria dei cristiani, che c'erano questi nemici da combattere, ordinò che a mezzogiorno fosse dato tre volte segno colle campane, ed i fedeli recitassero tre volte il *Pater* ed *Ave*, a cui unì l'indulgenza di tre anni e di tre quarantene.

Nell'anno 1500 del giubileo Alessandro VI rinnovò e confermò l'uso introdotto da Calisto III, di suonare le campane a mezzodì, affinchè i fedeli colle tre salutazioni angeliche implorassero da Dio con l'intercessione della Vergine il soccorso contro i turchi, mentre Bajazette aveva intimato guerra ai Veneziani.

Il cannone poi per segnale di mezzogiorno si cominciò a sparare in tempi a noi pros-

simi, nei primi anni di Pio IX; e credo che Roma sia stata la prima città a introdurre quest' uso.

Da principio il colpo si tirava dalla cima del Castello S. Angelo, ma essendosi avvertito che le ondate sonore si propagano meglio dal basso all'alto, fu per consiglio del padre Secchi, trasferito il cannone a piedi della fortezza.

Sicchè la gloria dei segnali di mezzogiorno è tutta romana.

LA LUPA VIVA IN CAMPIDOGLIO

Tra i nuovi giardinetti del dirupo Capitolino due lupe viventi da 14 anni dondolano da mane a sera la testa entro un gabbione di ferro, ignare dell' alta rappresentanza di cui sono investite, per volere del Senato e Popolo Romano,

Esse rappresentano Roma vivente, non dentro una gabbia com' esse poverine, ma libera, grande, regina d'Italia, risorta a terza vita.

Quanti severi censori forse di quella spesa giornaliera a carico dell' erario comunale, per mantenere il nostro stemma vivente!

Ma non costerebbe meno, accumulando la spesa del vitto di tanti anni, a farne una bella e colossale di bronzo che scintillasse

d'oro ai raggi del sole sulla vetta Capitolina, come già anticamente? Magari mettendovene una viva dentro, per sentirne l'ululato, come il Toro di Falaride.

Eppure l'uso di tenere una belva vivente sul Campidoglio, è più vecchio di quanto si crede.

Fin dal tempo del celebre tribuno Cola di Rienzi, il comune di Roma, non una lupa, bensì un vivo e vero leone manteneva a spese pubbliche.

L'infelice tribuno, quando perseguitato a morte dall'incostante popolo, che già avealo adorato come un idolo, per salvare la pelle (che poi, viceversa, non salvò) dovette ricorrere a camuffarsi da carbonaio, tingendosi di fuligine il viso, e ponendosi indosso dei vili cenci per non essere scoperto; fu ucciso appunto avanti alla gabbia dove ruggiva il leone, accanto alla immagine di una Madonna. Il poverino nella furia del travestimento si era dimenticato di levarsi i braccialetti d'oro i quali svelarono chi era. Vedi per tutto ciò il GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VI, p. 429.

Negli *Statuti Romani* poi (lib. III, cap. 83) si trova messa in bilancio la spesa per man-

tenere il leone essendovi nominato il *Custos Leonis,* cioè il custode del leone, ma però soggiunge *finchè questo vivrà* (quum leo in Capitolio vixerit), e il comune crederà di mantenerlo — *et fuerit expediens pabula praebere leoni.*

Forse v'era allora qualcuno che non menava buona questa spesa; ed in ogni caso era limitata *personalmente* proprio a quel leone, vita sua naturale durante.

LA PASSATELLA

Anche questa è una gloria romana.

I nostri buoni antichi, quegli ominini, che passeggiavano pel mondo colle legioni, come ora noi giriamo coi treni di piacere da Roma a Napoli, o da Roma a Firenze, i capi di quello Statuccio, che governava dal Campidoglio provincie, che ora sono Regni, Imperi e parti di mondo (per esempio la Gallia (Francia), la Britannia (Inghilterra), la Germania, l'Acaja (Grecia), l'Egitto, l'Asia, l'Africa, la Siria ed altri piccoli paesi; ebbene questa gente da quattro a soldo giuocava alla *Passatella*.

Sì, signori. Gente per bene assai, poeti grandi, come Orazio, uomini sommi di Stato e filosofi, come Cicerone, facevano la passatella.

Mi rincresce dovere sfoderare un po' di latino; ma non sarà molto, e poi non deve saper male a voi, lettori e lettrici, che discendete dai padroni del mondo, biascicare talvolta quella lingua, colla quale i vostri antenati facevano stare al posto tedeschi, inglesi, francesi, d'allora. Un poco di traduzioncina poi raddolcirà la cosa.

Eccettuata dunque poca diversità di termini, la passatella d'allora era la passatella stessa che ora si giuoca dai nostri buoni popolani da *Melafumo* e da *Cucciarello;* colla differenza però che i nostri antichi erano persone molto, ma molto a garbo; questo divertimento restava sempre nei limiti di un divertimento, e non finiva mai (almeno i giornali d'allora non lo dicono) in risse, pugni e sangue, come talvolta purtroppo avviene ora. Dunque chi giuoca alla passatella si ricordi di giuocarla colla testa a segno, e senza il coltello in tasca, come facevano i nostri grandi antichi.

La passatella ai tempi eroici non si chia-

mava così, ma invece *regnum vini*, cioè il *regno del vino*, vale a dire con quel giuoco si sceglieva chi dovesse comandare sopra i bicchieri di vino, ossia colui che nella passatella moderna è detto il *padrone*.

Questo padrone gli antichi lo chiamavano *Magister* maestro, o *Rex* ossia *Re*, ed era un Re non costituzionale, non frenato da alcun Consiglio di ministri, ma Re assoluto, assolutissimo, che faceva bere magari una botte di vino a chi gli pareva e piaceva, e restare a bocca asciutta, arsa, escarizzata chi gli garbasse meglio.

Questo Re si eleggeva a sorte, gettando i dadi; altra piccola varietà, che non altera nulla l'origine classica di questo nostro romanesco costume. Chi traeva a dadi una certa combinazione di numeri, la quale riputavasi la migliore, era il *Re* ossia il *Padrone;* ed era quando tutti e quattro i dadi presentavano punti diversi: chi faceva un tiro di questa sorte era vincitore. Questo tiro era detto di *Venere*, ovvero tiro *Reale;* pel contrario chiamavasi del *Cane* quel tiro in cui i dadi mostrassero i medesimi numeri.

In un biglietto d'invito a pranzo ad una persona molto per bene, a Pompeo Varo,

Orazio, il gran poeta latino, non si vergogna d' invitarlo alla passatella, e gli dice:

Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi?

cioè:

Da Venere chi fia
Re del ber sorteggiato?

(Lib. 1, ode VII, v. 25-25)

Lo stesso Catone non arrossisce di confessare che si sollazzava assai a questo giuoco, e se ne gloria presso Cicerone, che si vede approvava assai la cosa, come di una istituzione rispettabilissima dei maggiori. Ecco le parole: " Me vero et MAGISTERIA delectant a majoribus instituta, (avete capito, *a majoribus instituta?)*, et is sermo, qui more majorum a SUMMO, adhibetur in poculis „ (CIC. *De senect. XVI)*. Il che vuol dire: " Oh io prendo sommo piacere alle maestranze (del vino), istituite dai nostri maggiori, e a quella parlata che si fa da chi siede in capo alla tavola (dal Re e dal Padrone) nei banchetti. „

Donde impariamo che il *padrone*, o Re del vino, aveva l' obbligo di fare un bel predicozzo ai convitati.

Ricordiamoci dunque che la passatella è una istituzione de' nostri maggiori, che il *padrone* o il *Re*, che sortiva arbitro del convito, comandava come un capitano in battaglia quando, e come, e quanto, e in onore di chi dovevasi bere, le sue sentenze non avevano appello (come adesso): inoltre faceva un predicozzo agli altri convitati, che speriamo sarà stato morale.

Ricordiamoci però pure che, i romani da gente ben disciplinata si sottoponevano senza replicare e senza risentimento agli ordini del Re del convito, e non cavavano mai il coltello.

Siamo dunque degni dei nostri antichi almeno nella *passatella*.

ORO E PERLE PER MEDICINA

Potenza dell'oro! L'idolatria di questo, detto a ragione il signore del mondo, pervenne a un punto che gli si attribuì il potere di vita e di morte pei poveri infermi.

Racconta il Campana che nella malattia che condusse al sepolcro Gregorio XIV, dopo tentati tutti i rimedi, si giunse a quelli preziosi, e che il Pontefice moribondo molti giorni si conservò in vita per mezzo dell'oro e delle gemme polverizzate, ministrategli dai medici.

Indovinate che po' po' di roba si fece ingollare all'infermo Pontefice?

Di oro e perle gliene fu somministrato in medicinali per un valore di **15 mila scudi!!!**

Desidererei la soluzione di un quesito. Quei medici furono più ignoranti o più furbacchioni?

UNA CURIOSITÀ DI MARINO

Questa è un cavallo affatto bianco, che pompeggiasi di sì lunga e ricca criniera, che trascinala al suolo, e di una coda, a ragguaglio fatto, lunga forse *sei metri*. È il più bel cavallo che uomo possa mai immaginare, e farebbe inarcar le ciglia, e metterebbe la frenesia di possederlo in qualsiasi più ricco signore della terra.

Ma è vivo, è vero, morto, dipinto questo cavallo?

È morto, è dipinto, ma fu vivo e vero. Esso trovasi fra i dipinti del Castello dei Colonnesi nella città di Marino, effigiato in un piccolo quadro di buon maestro. Quella gran coda *lunga sei metri* gli viene sostenuta da valletti riccamente vestiti, intanto

che un terzo tiene lo stesso cavallo per la briglia.

Ne parla il Raggi nelle sue *Letture Tuscolane*, e facendo egli le gran meraviglie di questo straordinario cavallo, e in dubbio rimasto circa la storia di tale dipinto, ricevè la dilucidazione di tanto fenomeno dal chiarissimo Adolfo Stahr, la quale si trova nei seguenti termini nell'opera di questo col titolo: *Un anno in Italia.*

" Tornando in Roma (scrive lo Stahr),
„ dirò all'autore, che è un giovane avvocato
„ *(il Raggi autore delle predette Lettere Tu-*
„ *sculane)*, che stia pur tranquillo e che
„ quel suo magnifico tipo di cavallo ha ef-
„ fettivamente vissuto nel lontano setten-
„ trione, a Oldemburgo duecento anni fa.
„ Era il cavallo prediletto del conte An-
„ tonio Guntiero di Oldemburgo, e la coda
„ e la criniera, principali oggetti dell'am-
„ mirazione del Raggi, si conservano ancora
„ in Oldemburgo. La immagine di questo
„ magnifico cavallo di Marino combina di
„ fatti a capello col ritratto grande al natu-
„ rale, sul quale può vedersi cavalcare l'ai-
„ tante Antonio Guntiero nel salone del
„ palazzo granducale di Oldemburgo; e chi

„ sa che il piccolo quadro di Marino non
„ sia una copia di quel destriero, celebre
„ allora nel mondo cavalleresco, e che per
„ un caso qualunque sia capitata in mano
„ ad un principe dilettante di cavalli in
„ Italia. „

Dunque tra un bicchiere di vino e l'altro i Quiriti buontemponi, nelle feste sì gaie e simpatiche, offerte così spesso dai nostri buonvicini, non dimentichino di andare a vedere il ritratto del portentoso cavallo, che fu già vivo in carne ed ossa, nel Castello feudale dei Colonnesi a Marino.

UN COSTUME INCREDIBILE !!!

Narrerò cosa inaudita nel mondo dell'*etichetta;* molti dei miei lettori non la crederanno, eppure è storica, eppure (quel che più stordirà) *risale solamente a 35 anni indietro.*

Prego intanto le mie gentili lettrici ed i lettori più delicati a turarsi il naso col moccichino bene inzuppato con acqua nanfe.

Non ho il coraggio di dirlo, ma debbo farmi animo perchè altrimenti mancherebbe la più strana alle mie *Curiosità.*

Il palazzo Colonna alle falde del Quirinale, contiguo alla chiesa dei SS. Apostoli, è dai primi del secolo nobile sede dell'ambasciata di Francia. Lo scalone d'onore di

esso palazzo si apre in fondo ad un grande cortile, e nelle serate di gala si sale per esso fra boschetti di alberi fioriti. Un tappeto guarnisce il mezzo degli scalini; ricche livree animano i pianerottoli, l'illuminazione gaia e brillantissima ne rende incantevole l'effetto.

In queste serate, fino agli ultimi tempi del regno pontificio, per codesto scalone facevano il servizio d'onore le guardie svizzere colle loro uniformi araldiche e le scintillanti alabarde.

Tutto questo fino a 15 anni fa; ma 20 anni prima del 70, oltre quanto ho detto, in mezzo a tanta pompa e nobiltà di cerimoniale, si osservava *religiosamente* una costumanza, che a dirla solamente non bella o caratteristica, sarebbe mentire al vero; il solo termine conveniente per qualificarla è *sudicissima* fra quanto v'ha di più sudicio.

Lettori e lettrici, turatevi il naso!

Principi romani, prelati e cardinali scesi dalla loro carrozza, intanto che erano annunziati da due colpi che gli alabardieri battevano sul marmo della soglia, si scaglionavano lungo i gradini, e volgendosi verso il muro si collocavano dinanzi ad al-

cune casse elegantissime guarnite di mirto e di aranci, ombreggiate appena da quegli arboscelli fioriti, che stavano lungo lo scalone: e quivi, giusta un rito antichissimo, scusatemi se la severità della storia mi obbliga a dire nudo e crudo lo sconcio fatto, facevano, per misura preventiva, quello che ogni mortale, spinto dalla necessità, suole con rossore fare dinanzi ai nostri vespasiani di bardiglio. Le loro libazioni agli dêi ospitali scorrevano persino sulle vesti delle signore.

Il rito ben sozzo e nauseabondo era (vedete gusto dei tempi!) tenuto per sacrosanto ed inviolabile. L'ambasciatore La Tour Mauborg volle una volta porre riparo a questa comoda ma scandalosa usanza. Il portinaio, ricevuto il *bill* di riforma, esclamò spaventato: " È un affare serio: Sua Eccellenza va a metter lite tra la Francia e la Corte di Roma. „ Il brav'uomo dimostrò invano i pericoli d'un così ardito divieto; l'ambasciatore tenne fermo, ma dovette, per prudenza e dietro vive rimostranze, eccettuare alcuni personaggi notabili.

Ai soli ministri e cardinali restò il privilegio d'inaffiare i vasi d'arancio e di mirto dello scalone Colonna.

Nel ricevimento seguente un uditore di rota, ignaro della nuova disposizione, *mettendosi in dovere* d'inondare i portici, lo svizzero, ch'era romano, a malincuore e tutto vergognoso della incongrua consegna, con dolore gli disse: “ Monsignore, ella non è cardinale, non può farlo! „

Molti della vecchia nostra aristocrazia e prelatura possono ricordare *la costuma sozza;* il Wey poi leggiadramente ne parla a pag. 351.

LE IMPOSTE SULLA PROSTITUZIONE

IN ROMA PAPALE

Le prostitute, dette in gergo ufficiale d'allora *Donne Curiali,* dipendevano dalla Curia o tribunale del cardinal Vicario, il quale rilasciava licenze per lo esercizio del turpe mestiere, assoggettandole a varie regole, ed assegnando loro contrade determinate nella città, il tutto pel minore dei mali, nè più nemmeno di quello che al presente si faccia.

Ma, strabilieranno i colli-torti, che non hanno ficcato il naso in altro libro che quello pur rispettabile delle loro devozioni, a sapere che il governo ecclesiastico nei tempi andati non rifuggiva di levar balzelli da queste meschine, *i quali* non pare fossero

leggieri, e *le quali* non pare fossero poche, se molte opere pubbliche di riguardo furono compiute col prodotto delle tasse sopra la prostituzione.

Indichiamone alcune più notevoli.

Pio IV fabbricò Borgo Pio *cum impensis ex turpi quaestu acquisitis* ET (quel ch'è peggio) ACQUIRENDIS, come parla la Bolla di esso Papa, della quale tenne proposito il chiarissimo Gennarelli.

Il ponte di Santa Maria, oggi *Ponte Rotto,* fu restaurato similmente, mercè questa sozza ma pur legittima imposta. Nell'archivio del commissariato della rev. C. Apostolica, ora presso l'Archivio di Stato, si conserva tuttora il " Libro della tassa fatta alle cortigiane per la riparazione del ponte Santa Maria a ragione de julii uno per scutto (*sic*) de quello pagano de pixone (*pigione*) „ già illustrato dal chiarissimo cav. Corvisieri.

Ecco altra opera pubblica, frutto del galante cespite; e m'invita anche a farne cenno un aneddoto piacevolissimo, che fa pure al nostro argomento.

La contrada presso il Tevere prossima alla *Porta del Popolo,* principale ingresso della città, fino al XIV secolo era nella mag-

gior parte ridotta a terreno coltivabile e sparsa di poche abitazioni. A tempo di Sisto IV molti industrianti di Schiavonia e Lombardia avevano stabilito presso il porto di Ripetta quasi delle colonie (delle quali sono parlante ricordo le vie e chiese di San Girolamo degli Schiavoni e di San Carlo dei Lombardi al Corso); ma solo ai tempi di Leone X il luogo perdè l'aspetto quasi campestre. Questo Papa, tutto dedito all' incremento di Roma, addirizzò l'attuale via di Ripetta tra il *Porto* e la *Scrofa* tagliando per mezzo terreni. L'attuale *Via di Ripetta,* ridotta allora una delle più belle della città, prese il nome di *Via Leonina* dal pontefice che l'addirizzò e nobilitò lastricandola tutta.

Ove attinse Leone X i fondi per questa ingente spesa? Dalla tassa sopra i lupanari, come ha dottamente esposto il prelodato signor Corvisieri nelle sue *Posterule Tiberine,* pag. 143.

L'aneddoto poi che ha immortalato il fatto è questo narrato dal Domenichi *(Facetie, motti e burle* etc. Venetia 1588, pag. 28), il quale dice: " Fu fatta la strada del Popolo " in Roma lastricata dei tributi che le p.... " pagavano, nella quale scontrando la Giu-

" lia Ferrarese una gentildonna l'urtò un
" poco. Allora la gentildonna alterata co-
" minciò a dirle villania. Rispose la Giulia:
" Madonna, perdonatemi, ch'io so bene che
" voi avete più ragione *(diritto)* in questa
" via che non ho io. „

Vedete come anche i cicaleggi femminili sono talvolta preziosi per la storia.

Il predetto *Libro della tassa fatta alle cortigiane a ragione de julii uno per scutto de quello pagano de pixone,* ci dà tutti gl'indirizzi galanti. Ve ne dò uno: " La signo-
" ra (!!!) Margaritta fiorentina, rossa, a
" fronte S. Rocco sopra l'archo. „

Spingo la cortesia oltre i termini della mia propria convenienza: mi pare!

Ora mi resta un voto da fare: che le tasse sopra la prostituzione siano anche oggi applicate al nobilissimo scopo che già furono sotto i Papi, cioè la *multa* (non direi tassa) del più brutto e turpe vizio serva, per ristoro e compenso, all'abbellimento della città, e sia devoluta al Comune.

CASE DI TOLERANZA IN ROMA PAPALE

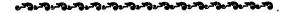
Quanti bacchettoni sogliono gridare allo scandalo per l'esercizio garantito e regolamentato di quell' infame mestiere che depravate creature, spinte o dalla miseria o dal vizio, non hanno rossore di abbracciare: vergogna che il Governo è costretto a soffrire pel minore dei mali!

Nondimeno questo fa non l' italiano solo, ma ogni più cattolicissimo governo civile di Europa; e bisognerebbe invero essere ciechi per non vederne la necessità. Nè solo i governi civili, ma lo stesso governo pontificio nei passati secoli non ebbe quegli scrupoli interessati, che oggi affetta di provare.

Nello Stato ecclesiastico v' erano i tempii pel culto di Venere in luoghi determinati

della città; le sacerdotesse erano tassate e dipendevano direttamente dal Cardinal Vicario.

Tra le altre molte già note, eccone altra prova certa e lampante in un giornale del secolo XVII: “ Roma 18 maggio 1697. Il
“ signor Cardinal Carpegna Vicario ha fatto
“ intendere a tutte le Donne Curiali (*sic*),
“ che stanno nelle strade maestre di Roma,
“ che in termine di tre giorni partino da
“ quelle e si provedino di case in vicoli ri-
“ tirati, altrimenti sfrattino di questa Do-
“ minante, così si eseguisce il terzo Capitolo
“ risoluto nella Congregatione della Rifor-
“ ma. „ (*Giornale di Foligno* N. 21. Foligno 22 maggio 1697).

Queste miserabili erano in gergo ufficiale chiamate *Donne Curiali,* perchè dipendevano dalla Curia, ossia tribunale del Cardinal Vicario, il quale, come si vede dal passo surriferito, si regolava riguardo alle medesime presso a poco nel modo istesso della nostra polizia.

LEGGIADRI TEMPI!

In questi tempi, che dico leggiadri (non andiamo più oltre i primi decenni del secolo passato) sentite che delizia di cuori umani e pietosi!

Quando un condannato moriva in carcere, la sentenza capitale si eseguiva sul cadavere.

Ad evitare questo inconveniente, ai condannati in procinto di morte naturale si affrettava il supplizio.

Si mandavano al patibolo anche moribondi, facendoli portare in una sedia d' appoggio con stanghe, e si tiravano sulle forche colle girelle.

Tutto questo è storia, e ce ne ha conservato dei bellissimi casi, buon'anima, l'abate Ghezzi.

Ma sentite questa!

Il 18 marzo 1719 si doveva eseguire capitale sentenza sopra un giovane di 25 anni che non voleva acconciarsi a morire.

Parla il Ghezzi: " Fu trascinato sopra " una carretta perchè si era indebolito; e " dietro andavano due mascherati con ma- " schere di traccagnino, et abito di pulci- " nella, con girelle e corde per tirarlo sopra " il patibolo, se bisognava; et arrivato alla " scala, non potendola salire, l'aiutante gli " metteva li piedi nelli piroli, et il boia lo " tirava di sopra, essendo quasi morto, ma " gettato dalla scala stentò infinitamente a " morire, quasi che il popolo cominciava a " tumultuare. „ (Vedi Ademollo, *Giustizie di Roma*, Ar. d. s. d. p. vol. IV, pag. 434).

Notate che il Ghezzi ha la cura di avvertirci, ch' era quaresima. Ebben quelle maschere crudeli, erano proprio vere e degne maschere di quaresima.

Tutto ciò sembrava allora la cosa più naturale e logica del mondo; e noi ci lamentiamo d' essere nati ai nostri tempi?

AMENITÀ D' ALTRI TEMPI

Non mancava 200 anni fa il piccante alla cronaca dei giornali. Vi erano anche allora ruffiani, bestemmiatori e becchi contenti, ma vi era almeno il vantaggio di godere spettacoli, ora, ahimè!, irremissibilmente perduti!

Vi porto le cronache fresche fresche, come si stampavano allora, e sono certo vi ci divertirete, come foste presenti ai fatti. È il giornale di Roma del XVII secolo, che si stampava a Foligno.

Num. 32. Foligno 5 agosto 1692. " Roma " 2 agosto. Lunedì 26 scorso ecc. Nell'istessa " mattina furono frustate per tutta Roma " due donne di 50 anni l'vna a' cavallo con

" il basto sopra d'vn somaro per vna, a' cui
" nei petti de' quali vi era attaccato vn car-
" tello per ciascheduna e vi conteneva in
" un di quello *per havere dato ad una sua*
" *figlia il consentimento della violatione e poi*
" *per fare la Meretrice;* e l'altro conteneva
" *per Ruffiana pubblica,* et il Boja le bat-
" teva fieramente! „

Num. primo. Foligno primo gennaio 1693.
" Roma 27 decembre. Domenica quarta del-
" l'Avento ecc. La detta mattina si vidde
" nelle scale di Santa Maria della Traspon-
" tina in Borgo Nouo posto sopra vn alto
" palco vn tal Menicuccio lacchè attorniato
" da sbirri ed hauendo la mordacchia alla
" bocca con vn gran cartello in petto, che
" diceva: *Per bestemmia ereticale. Va' in ga-*
" *lera in vita.* „ (Scusate s'è poco).

Num. 6. Foligno 5 febbraro 1694." Questa
" mane è stata frustata per i luoghi più co-
" spicui di questa città Nina Bracci, et esi-
" liata *a' toto statu* per famosissima Ruffiana,
" et per altri indegni Capi, che si conten-
" gono in vn processo di 700 fogli. „

Num. 12. Foligno 19 marzo 1697. " Roma
" 16 marzo. Martedì ecc. In questa mede-
" sima mattina si è veduto per questa città

“ frustato il marito sopra di vn asino, che
“ lo conduceua per *Becco contento.* „

Vi potrei divertire un pezzo, seguitando, ma credo che il saggio dato possa bastare.

ANTICHE PIAZZE DI GIUSTIZIA

UNA DECAPITAZIONE AL FORO ROMANO.

L'antico santuario della grandezza romana è divenuto teatro delle infami operazioni del boia.

Bel sentimento che si provava a quei tempi delle glorie patrie!

E ne vedremo poi un' altra simile avanti al Pantheon.

Intanto eccovi la notizia della prima dal giornale di Roma stampato a Foligno, N. 8. Foligno 18 febbraio 1694:

" Roma 13 febbraio,

" Giovedì mattina doppo pranzo a Campo
" Vaccino fu giustiziato, e squartato un
" Velletrano, che scannò una povera vedova
" nella città di Velletri. „

E questa bella scenetta *dopo pranzo* servì pare di genialissimo chilo a molti.

LA TESTA DI UN DECAPITATO

CHE VIAGGIA IN UN CANESTRO

Nell'agosto 1691 si eseguì in Velletri la decapitazione di un tale, che aveva ucciso a Roma in via Condotti il nipote del generale pontificio. Fin qui nulla di strano.

Strano però si è il fatto narrato che la testa di questo disgraziato fu poi spedita a Roma dentro un canestro, come un cocomero.

Ecco il fatto narrato nella sua crudezza, con un laconismo da far rabbrividire, nel foglio di Foligno n. 33, 14 agosto 1691.

" Roma 11 agosto (1691..) In questo me-
" desimo giorno fu mandata da Velletri in
" un canestro la testa di quello che uccise

" in istrada de' Condotti Nicola Galli, nepote
" del capitan Merola. „

Lo scopo di questa preziosa spedizione fu certamente o di infiggere ad un palo la testa del decapitato in quella strada, dove il delitto fu commesso, ovvero di collocarla in una gabbia sopra l'attico della porta Angelica, dove questa galanteria di teschi umani ingabbiati rallegrò la pubblica vista per più secoli fino a pochi decenni or sono.

INDICE DELLA PRIMA PARTE

Storia Papale

Corte Papale

Aneddoti

Costumi

COSTANTINO MAES

LA LIRA

Edoardo Perino, Editore

(2)

COSTANTINO MAES

CURIOSITÀ ROMANE

PARTE SECONDA

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'EDITORE E. PERINO

1885.

PIAZZE DI GIUSTIZIA

ESECUZIONI A CAMPIDOGLIO

GALANTUOMINI DIPINTI COL CAPO ALL' INGIÙ

Anticamente la giustizia (per modo di dire) si faceva tanto in Castel S. Angelo, che sul Campidoglio, per solito nella rupa Tarpea o Monte Caprino; ma nel pontificato d' Innocenzo VIII, come riporta il Venuti, *Descrizione di Roma*, pag. 35, cominciò a farsi, nel 1488, sulla piazza del ponte S. Angelo.

Ecco alcuni degli ultimi esempi della giustizia eseguita in Campidoglio.

Nell'anno 1453 furono puniti i congiurati contro Nicola V; Stefano Porcari fu impiccato al muro di Castel S. Angelo, e poco dopo in Campidoglio Angelo Massa col figlio, ed un compaguo, oltre Battista Serra, Gabadei e Pietro di Monterotondo.

A' 30 gennaio di detto anno fu suonata a morto, secondo il costume nelle esecuzioni capitali che lì si facevano, la campana di Campidoglio per la morte del Battista.

Nel 1484 a' 26 dicembre furono presi due figli di Iacopo di Cola di Santo Angelo, ovvero di Ripa, con altri tre compagni, e furono impiccati i due fratelli alle finestre della prima sala di Campidoglio e fu tagliata la testa a Gio. Antonio Arlotto a piedi delle scale. Questa giustizia però venne fatta senza il lugubre rintocco a morte del campanone di Campidoglio, ch' era allora la famosa *Patarina* di Viterbo, prima che fosse fatto rifondere da Pio VII (Muratori, III, p. 11).

Una strana esecuzione poi seguì in Campidoglio sotto Giulio II.

Il 27 d'agosto 1511 era stata eretta in Campidoglio, mediante solenne istrumento, la concordia fra i baroni romani guelfi, gli Orsini e i ghibellini, i Colonna, per cui il Papa arcicontento fece coniare una medaglia coll'epigrafe PAX ROMANA (Ratti, *Famiglia Sforza*, p. II, p. 283). La convenzione tanto festeggiata terminava con decreto che in perpetua e memorabile condanna ed infamia si dipingessero le immagini dei contrav-

ventori a rovescio, e sottosopra al modo dei perfidi e crudeli traditori ed assassini, nella facciata di Campidoglio a testimonianza della loro scellerata vita.

Avvenne poco dopo che il gonfaloniere Giuliano Cesarini ferì il governatore. Postosi in salvo colla fuga, fu bandito con grossa taglia e dipinto ignominiosamente nella facciata di Campidoglio, sopra la finestra a croce, che si vede ancora al torrione angolare dalla parte di Aracoeli: colla spada e cappa, in testa senza cappello (cosa ben logica stando coi piedi in aria), ed in semplice giubbone o farsetto cortissimo.

Giuliano Cesarini vi fece a quella finestra, che vi ho insegnato, questa magra figura, e, quel che è peggio, così col sangue in testa (poveretto !) per un bel po' d'annetti, cioè fino a quasi ai 25 di settembre 1534, giorno della morte di Clemente VII, il quale, poco prima di morire, gli fece finalmente la grazia di riammetterlo nello Stato, e cassar la detta pittura nel Campidoglio. Peccato, perchè sarebbe stata una bella curiosità di vedervelo ancora.

Saranno stati tempi barbari (mi diceva un amico di poche parole e fatti assai), ma

Aneddoti

Costumi

COSTANTINO MAES

LA LIRA. *Edoardo Perino, Editore*

(2

COSTANTINO MAES

CURIOSITÀ ROMANE

PARTE SECONDA

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'EDITORE E. PERINO

1885.

PIAZZE DI GIUSTIZIA

ESECUZIONI A CAMPIDOGLIO

GALANTUOMINI DIPINTI COL CAPO ALL' INGIÙ

Anticamentela giustizia (per modo di dire) si faceva tanto in Castel S. Angelo, che sul Campidoglio, per solito nella rupa Tarpea o Monte Caprino; ma nel pontificato d' Innocenzo VIII, come riporta il Venuti, *Descrizione di Roma*, pag. 35, cominciò a farsi, nel 1488, sulla piazza del ponte S. Angelo.

Ecco alcuni degli ultimi esempi della giustizia eseguita in Campidoglio.

Nell'anno 1453 furono puniti i congiurati contro Nicola V; Stefano Porcari fu impiccato al muro di Castel S. Angelo, e poco dopo in Campidoglio Angelo Massa col figlio, ed un compaguo, oltre Battista Serra, Gabadei e Pietro di Monterotondo.

tosto che il nome di piazza, porta ecc. *del popolo* venga dai viali di pioppi, che in latino diconsi *populi*, i quali da qui si stendevano al sepolcro di Augusto.

Santa Maria in Porta Paradisi. — Così nominasi quella chiesetta in via di Ripetta incontro al così detto *Ferro di cavallo*, appunto forse perchè eretta sopra uno degli ingressi del giardino che circondava da questa parte il Mausoleo di Augusto; la parola *paradisus* in latino, come in greco, significando appunto giardino.

Piazza del Paradiso. — La stessa origine della precedente ha questa piazzetta notissima, ov'è l'albergo omonimo, presso la piazza di *Campo de' Fiori*, cioè dai giardini pubblici, ch'erano presso il portico delle 100 colonne e il teatro di Pompeo, dei quali luoghi ridenti qui attorno è ricordo altresì il nome stesso di *Campo de' Fiori*.

Vicolo del Vantaggio. — Questo vicolo prese tal nome da un certo *Bartolomeo dell'avvantaggio* abbreviatore pontificio, che vi ebbe casa circa la metà del secolo XVI. (Corvisieri, *Posterule*, p. 139).

Vicolo del Mastro. — Detto così perchè vi abitava il Mastro di Giustizia o Carnefice

dal tempo che le esecuzioni capitali si cominciarono a fare sulla prossima piazza di ponte Sant'Angelo, cioè dal 1848.

Via Condotti. — Il nome viene dalle molte condotture che l'attraversavano fin da quando l'acqua Vergine colla riunione dell'acqua di Salone, per cura di Pio V, divenne quella che ora diciamo di Trevi, e provvide di fontane pubbliche e private tutta la bassa città, e specialmente il quartiere sotto il Pincio fin dal secolo XVI, come troviamo nel Fulvio il quale, parlando delle fontane onde fu provvista allora Roma, dice:

" Se ne fecero poi infinite altre per diversi " luoghi della città, tanto pubbliche come " private, sebbene non così celebri, come le " sopra narrate; e specialmente nel quar- " tiere detto della Trinità sotto al Monte " Pincio, ove non è quasi casa privata alcuna, " che non abbi col suo giardinetto il fonte. „ (*Antichità di Roma* 1588, car. 85).

NOMI DI STRADE — MURO TORTO

Quel breve tratto di via che corre tra la porta del Popolo, e l'antico ingresso di villa Borghese sotto le mura urbane, fuori della città, è conosciuto col nome di *Muro torto.*

La località accennata trae il nome dall'avanzo di un muro antichissimo fatto a quadrelli, detto *opera reticolata* dagli antichi, che serviva di sostruzione ai giardini di Nerone, o della casa Domizia, ch'erano sul Pincio.

Questo muro, forse per il truce ricordo di quell'efferato tiranno, servì spesso a brutti usi. Fino a pochi decenni addietro vi si seppellivano le meretrici ed i giustiziati impenitenti. A tempo dell'ultima oc-

cupazione francese, vi fu eseguita condanna di morte, mediante fucilazione, di qualche soldato della guarnigione; v'ebbero qui pure sepoltura i famosi Targhini e Montanari, ghigliottinati per causa politica sulla vicina piazza del Popolo; ma il giorno appresso si trovò la loro tomba adorna di corone e tutta cosparsa di fiori.

Questo muro, ancora conservato nella totale ricostruzione delle mura Pinciane, è detto dal volgo *Muro torto,* ossia pendente, perchè pare si spicchi tutto insieme e minacci di cadere.

La leggenda popolare, per rispetto della quale venne questo muro lasciato nello stato pericoloso in cui si trova fino ai giorni nostri, rimonta ai tempi della guerra gotica. Dicevasi pertanto che in detta guerra S. Pietro Apostolo avesse preso in persona la difesa di quel luogo, e così allora come in appresso ogni volta che la città fu assediata; e tale leggenda fu accreditata altresì nuovamente nell'assedio ed espugnazione di Roma fatta dai francesi nel 1849, i quali tentarono un assalto alla città da questa parte, e tosto se ne ritrassero. In questo caso per vero la leg-

genda zoppica, perchè, se le armi francesi venivano per ristabilire il trono papale, pare che anzi S. Pietro avrebbe dovuto aprire la strada ai difensori del trono e dell'altare. Ma non perscrutiamo i giudizi divini, perchè chi sa anzi appunto...

Per riverenza dunque a questa vecchissima tradizione, non si ardì mai di racconciare la detta parte di muro, che perciò è rimasta fino ad oggi staccata e pendente.

Onore alle tradizioni, perchè sono esse pure parte della storia!

Del resto, l'inclinazione di esso muro deve attribuirsi alla impetuosità delle acque della collina, lo scolo delle quali non era rapido quanto occorreva, non ostante i numerosi sbocchi che si erano praticati nelle mura.

Procopio assicura che questo muro era digià inclinato dal tempo di Belisario, e pareva, siccome ora, sempre prossimo a cadere.

NOMI DI STRADE — MARIO DE' FIORI

Questo è il nome di una notissima, strettissima e lunghissima via di Roma, che tira in linea retta lunghesso il Corso tra le due traversali *via della Vittoria* e *via della Mercede.*

Chi ebbe la gloria di dare a questa strada il suo nome, ripetuto sulla bocca del popolo per 300 anni ed ora divenuto imperituro per battesimo ufficiale, scritto sulla lastra di marmo municipale?

Un pittore: Mario Muzzi della Penna, famoso artista di genere, che visse nel secolo dei Caracci ed ivi ebbe dimora.

Artisti di genere in quell'epoca non si intendevano come oggi, per una storpiatura di nome, i pittori di costumi e scene fa-

migliari, bensì, con proprietà di vocabolo, coloro che si dilettavano dipingere i generi commestibili, o simili, come frutti, cacciagione, fiori ecc. Era un genere tanto di moda allora, che quadri siffatti inondarono come diluvio, e non v'ha famiglia di antica data, o bottega di antiquario in Roma, che tuttora non ne sia piena.

Il Caracci pare che fondasse in Italia questa scuola, ch'ebbe cultori esimii come il Salini, la Laura Bernasconi, la Giovanna Garzoni, di cui leggiamo l'epitaffio in San Luca.

Questa scuola, abbandonata la pittura di soggetti serii, prese a rappresentare bambocci, frutti, fiori ed ogni genere di festevolezze e di camangiare, da che tolse appunto, come si è anzi detto, l'appellativo di pittura di genere, precisamente come ora venuto a sazietà per certi lettori e scrittori il giornalismc serio, si buttano a quello delle bambocciate.

Ma è verdura che poco dura.

Mario Muzzi della Penna toccò l'eccellenza in questo genere, e sopratutto nel dipingere fiori; si aggiunge che era un buon diavolo, un giovialone, e per questi

meriti e virtù passò all'immortalità col nome di *Mario de' Fiori.*

E se a Mario Muzzi stava a cuore, e sta a cuore laggiù ancora la sua gloria, ringrazi la popolarità che ha goduto in terra se il suo nome non è affatto dimenticato, perchè non già ch' egli non ebbe merito, ma ebbe o disgrazia o difetto che dir si voglia, perchè per il vizio di colorire in tinte leggerissime i suoi fiori appassivano tosto anche sulle tele ov' erano dipinti, in guisa che svanivano affatto, e credo sarebbe difficilissimo poterne rintracciare più alcuno di suo, tranne quei solamente che diligentemente si custodiscono per la loro rarità nella casa principesca dei Ruspoli.

Onde Mario Muzzi della Penna, ovvero Mario de' Fiori, sarebbe quasi affatto dimenticato se non fosse il nome della via che lo ricorda.

NOMI DI STRADE — VIA DELLE CONVERTITE

Le Maddalene penitenti, ossia le povere convertite dalla licenziosa vita alla onestà, erano raccolte in un monastero detto *delle Convertite* al Corso.

Questo monastero ora non esiste più, ma n' è rimasto il ricordo alla via, presso il Corso medesimo, che dicesi tuttora delle Convertite.

Anche una iscrizione ivi apposta dichiarava la esistenza di questo ricovero. L' iscrizione anche sparì, ma trovasi inserita nella raccolta d' *Iscrizioni romane* del Galletti, tomo I, c., I. n. 224.

Di questo Monastero dà precise e curiose notizie il Piazza nel trattato terzo, cap. VIII: " *Monastero delle Donne Con-*

vertite della Maddalena al Corso „ dicendo: “ Nel luogo appunto ove stà fondata questa piissima Opera, fuvi anticamente vna Chiesa Parochiale dedicata à S. Lucia da Onorio I Papa fino del 626. In memoria di cui si fà in questa Chiesa dedicata doppo à S. Maria Maddalena nel giorno di quella santa solennità. Fù poi da Leone X conceduta alla Comp. della Carità per le Donne Convertite, la quale pose subito mano a questa nuova Chiesa, dedicandola a questa grande Avvocata delle Peccatrici; e queste fanno Profess. sotto la Regola di S. Agostino. Clemente VIII assegnò loro per il mantenimento scudi 50 al mese à titolo di limosina; et ordinò per sua Bolla che i beni di tutte quelle, che in segreto, ò pubblicamente fanno mala vita, ricadino a questo luogo, nè potessero far testamento senza lasciar quì almeno la quinta parte de gli stessi beni: et obbliga chiunque sapesse la vita di tali femmine a manifestarla doppo la morte loro per benefizio di questo pio luogo, del quale havendone cura nelle cose spirituali la detta Comp. se occorre, che erediti tutti li beni di alcuna di tali Donne, s'addossa il carico dei

figliuoli di quelle, provedendogli conforme l'eredità, e condizione loro. E perchè stavano queste povere Penitenti Religiose molto anguste di sito, e casa, parve che Dio volesse loro provedere, permettendo l'anno 1617, nella notte dell'Epifania, che ad un tratto si abbruciasse: onde mosso a generosa compassione il Cardinale Pietro Aldobrandino loro Protettore! e la sua piissima sorella D. Olimpia, le sovvenirono con molta liberalità. Poi da fondamenti rifece loro il Monastero con Pontificia magnificenza Paolo V, e di quà per diritta linea aperse una strada alla Chiesa di S. Giuseppe delle Carmelitane Scalze di S. Teresa. Da questo Monastero uscirono alcune Monache Professe con facoltà Apostolica, le quali, mosse da maggior fervore di spirito di penitenza, andarono a piantare col loro medesimo Istituto, ma con titolo di Riformate, il Monastero eretto alla Lungara, detto appunto della Penitenza. „ (*Opere Pie di Roma*, Roma 1679, p. 175 - 177).

In principio del secolo chi usciva da Roma passando per il ponte Milvio, o *Molle*, incontrava sul parapetto a destra di quel ponte, poco dopo la statua di

San Giovanni Nepomuceno una rozza edicoletta (ora scomparsa), consacrata alla Vergine, nella quale vedevasi una vecchia immagine, molto venerata dai fedeli, che nel passare lasciavano copiose elemosine. Sopra questa cassetta leggevasi scritto: *Per le povere Convertite* (PIAZZA, pag. 177).

Le offerte, che qui si raccoglievano, per disposizione che datava da Innocenzo X, erano erogate a sussidio di quelle penitenti, che avevano il loro ricovero nel monastero, che ora più non esiste, presso il Corso, e la cui memoria dura nella mente del popolo.

Fatto notevole. La via delle Convertite è adiacente alla via *della Vite.* La via della Vite era la via, dove, anche con licenza del cardinale vicario (come vedremo in altro articolo), avevano legale residenza le donne di mala vita.

Forse il monastero delle ravvedute era così prossimo al domicilio del vizio, per invitare le meschine al pentimento.

I NOMI DEI RIONI DI ROMA

SOTTO LA REPUBBLICA FRANCESE E BANDIERA DELLE LEGIONI ROMANE

Con decreto del Consolato Romano in data del 7 marzo 1798, fu variato l'antichissimo nome dei quattordici Rioni della città di Roma nella seguente maniera:

I. Quello di Ripa riunito con l'altro di Campitelli, ebbe la denominazione di *Sezione del Campidoglio.*

II. Trastevere, *Sezione del Gianicolo;*

III. Borgo, *Sezione del Vaticano;*

IV. Parione e Regola pure riuniti, *Sezione di Pompeo;*

V. Pigna e Sant' Angelo, *Sezione del Pantheon;*

VI. Ponte, *Sezione di Bruto;*

VII. S. Eustachio, *Sezione di Flaminio;*

VIII. Campo Marzio, *Sezione di Marte ;*

IX. Trevi, *Sezione del Quirinale ;*

X. Colonna, *Sezione del Pincio ;*

XI-XII. Monti, diviso in due sezioni, una chiamata delle *Terme*, l'altra della *Suburra.*

Da queste sezioni si levò l'infanteria *Tiberina*, composta di due legioni, alle quali si aggiunse un qualche numero di cavalleria per cadauna.

La bandiera di queste legioni fu *bianca*, *rossa* e *nera*, avente lo stemma di Bruto in atto di uscire dalla tomba.

NOMI DI STRADE

BOCCA DELLA VERITÀ

Una gran pietra rotonda di marmo bianco, di ben 5 80 metri di circonferenza, che non ha altro pregio se non di avere un par di buchi, che si chiamano occhi, una bocca forata, un naso appena rilevato, e due ciocchette di capelli di qua e di là dalla fronte, gode tanta celebrità d'aver dato *ab immemorabili* il nome ad una grande frequentatissima contrada di Roma, e ad una chiesa non meno antichissima che famosa.

Perchè?

Quel mascherone di marmo, che ho sopra descritto, ci ha fatto tremar tutti da fanciulli. Quanti siamo nati in Roma fummo condotti là sotto quel portico, e spinti tra

il pianto, gli strilli ed il terrore sotto quel faccione mostruoso. Quand' ebbi la fortuna d'essere marmocchio, certo ne piantai una marchiana assai, una bugia assai pelosa, spinosa più d'un *cactus*, o fico d'India; ma forse io la sostenevo a faccia tosta, e così mi si mise alla terribile prova.

Fui condotto alla Bocca della Verità, e sotto quel faccione terribile, impassibile, che mi guardava cón occhio impietrito, mi s' intimò di mettere la manina dentro quella gran bocca. La sentenza era corta e chiara: " Se hai detto la verità, la ricaverai fuori; se hai detto la bugia, questo te la porta via in un solo boccone. „

Manco a dirlo, la mano non ce la misi, perchè purtroppo la bugia l' avevo detta; preferii confessare la verità, e salvare questa mano, che ora scrive le *Curiosità Romane*.

Che cosa fu questo, marmo? Donde l'origine della leggenda?

Questa gran pietra rotonda, rozza, è veramente antica; vuolsi da taluno, che stesse sull'altare di Giove Ammone, e vi si conducessero innanzi i sospetti di spergiuro, per obbligarli a dirsi in colpa, minacciando

loro presso a poco quel che ora si minaccia ai fanciulli, segno che allora v'erano degli uomini, cui si poteva darlo a bere assai bene.

Osservando però attentamente la conformazione, la concavità ed i buchi della pietra è verosimile piuttosto ch' essa debba aver servito di chiusino a qualche cloaca antica. Per vero altre simili adoperate a quest'uso ne furono rinvenute, praticandosi dai Romani, allorchè le cloache trovavansi in piano e nel suolo di nobile area, di porre all'imbocco di esse grandi maschere di marmo, con la bocca e gli occhi traforati per ricevere gli scoli delle acque.

Il sentimento del bello nelle manifestazioni della vita era allora talmente potente, che negli oggetti del più umile uso si voleva l'impronta di qualche immagine, che carezzasse la fantasia. Ad un occhio romano avrebbe ributtato una nostra chiavica traforata sgarbatamente coi fori necessari per il passaggio delle acque; bisognava questi mascherare cogl' intagli degli occhi e della bocca, e della rotonda pietra fare un' immagine radiata del Sole.

LA CAMPANA DI MONTECITORIO

Dalle 7 3|4 alle 8 precise di tutti i giorni feriali, l'inesorabile rintocco del campanone di Monte Citorio avvisava i cittadini di Roma, retti dal paterno regime del Pontefice, che gli uffici pubblici e le scuole erano aperte. Tutti i curialetti scappavano di casa coi loro scartafacci sotto il braccio; le mamme in fretta in fretta lavavano il viso ai loro diavoletti, e li consegnavano, con un sospiro di consolazione, al pedante o alla domestica, per condurli a scuola.

Quel rimbombo del campanone pareva la voce d'un'autorità severa, inesorabile d'un superiore terribile che desse i suoi ordini indistintamente a tutti. Allora si credeva an-

cora un poco all' autorità, e quel segnale, espressione d' un impero assoluto, metteva soggezione; e noi nati sotto il cupolone lo ricordiamo come ci rintronasse ancora nelle orecchie.

Ora la campana di Monte Citorio non chiama più gli avvocati alla Curia ed i fanciulli a scuola: suona soltanto il mezzogiorno, e pomposamente l'arrivo del Re alla Camera, quando apre la nuova legislatura.

Questa campana, che ha veduto tante vicende storiche, che dall' umile servigio di chiamare i bambini alla scuola, fu assunta all'altissimo ufficio di convocare i legislatori ai loro seggi, e di annunziare il capo dello Stato, nell'esercizio più solenne del suo ministero; merita che almeno se ne conosca l'atto di nascita, le cerimonie che lo accompagnarono, e qualche noterella che non sarà disutile a coloro, a cui servigio si onora di stare al presente.

Abbiamo notizie del giorno preciso della inaugurazione e battesimo di questa campana nell' antichissimo dei diari romani, quello di Foligno N. 17, 28 aprile 1695 nella corrispondenza da Roma 25 aprile di detto anno: " Lunedì mattina nostro signore di

" udienza al signor cardinale di Gianson. In
" detto giorno fu alzata sopra il palazzo
" della Curia Romana la campana che dovrà
" toccare nei giorni di udienza ne' Tribunali
" che vi si metteranno per avvisare li Cu-
" riali, e litiganti; essendo la mattina ante-
" cedente stata benedetta da monsig. Sperelli
" vicegerente, e postogli nome MARIA AN-
" TONIA INNOCENZA, e si legge all' in-
" torno di essa il motto DILIGITE JUSTI-
" TIAM QUI IUDICATIS TERRAM; vi si
" é veduta l'effigie di Sua Santità con la di
" lui arma, et anco da una parte l'impronta
" del Salvatore e di Sant'Antonio di Padova,
" vi è concorso a vedere questa funzione nu-
" meroso popolo. „

Dal num. 16 Foligno 21 aprile 1695 dello stesso giornale apprendiamo che la campana pesa 25,000 libbre; ed il cerimoniale della benedizione, secondo il rito più solenne, seguì in questo modo.

È noto che le campane si presentano alla chiesa come i fanciulli nati di recente; si dà loro un padrino e una madrina. Il vicegerente Sperelli, funzionante per il vescovo di Roma, vestito di piviale bianco giunse col clero presso la campana, che stava ancora

in terra sospesa ad un cavalletto in modo da potersi maneggiare e circuire tanto dentro che fuori. Postosi a sedere sul faldistorio col pastorale in mano e colla mi tra in testa, istruì brevemente il popolo sulla sua santità dell'azione, che intraprendeva, e si alzò per cantare col coro i sette salmi assegnati dal Rituale.

Ciò terminato, esorcizzò ossia cacciò i maligni spiriti dalla campana (dicono però che non se ne andassero via tutti, e qualcuno ve ne sia rimasto che dà molto a tribolare anche presentemente); benedisse il sale (che fu molto scarso), e l'acque che mescolò insieme, e facendo tre volte il segno della croce, prese l'aspersorio, lo bagnò nell' acqua benedetta, ed assistito dai sacri ministri (non i ministri presenti, chè non sono sacri), e lavò la campana dentro e fuori, la quale poi veniva asciugata con un mantile dal celebrante, e poi dai ministri stessi. Vogliono che questa lavatura fosse anche negligentemente eseguita.

Indi il celebrante monsignor Sperelli proseguì la recita di sei salmi (e questa lungaggine di salmi fu proprio, ahimè! un vero pronostico di tanta lungaggine di discorsi inu

tili d'oggi); terminati i quali si alzò dal faldistorio e col pollice della mano destra, coll'olio degl'infermi (questa fu indovinata), fece la figura di croce nel mezzo della campana al di fuori. Poscia asterse con un panno la croce fatta da lui; e collo stesso olio fece altre sette croci sull' esterno della campana e quattro ne fece col crisma al di dentro in egual distanza, dicendo: " Questa campana sia santificata e consacrata in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo „. Tutte queste croci a fusone ben ci volevano per la campana del Parlamento italiano.

Indi invocato il nome santissimo di Maria, di S. Antonia, di S. Innocenza, benedisse con questi nomi la campana. La chiamò *Innocenza* ad onore d' Innocenzo XII allora regnante, ed autore della Curia Innocenziana. Chi fosse il padrino e la matrina è taciuto; però è certo che i due compari chiamandola *Innocenza*, pensarono anche al Parlamento italiano.

Compiuta la cerimonia del battesimo, il diacono pose sotto Innocenza la navicella d'argento ove ardeva incenso, mirra e timiamo, ed altri aromi odoriferi, coi quali tutta fu profumata; odori chè tuttavia ora tra-

manda, in certi giorni solenni, l'aula parlamentare.

Si cantò quindi il vangelo di S. Luca, e monsignor vicegerente rivolgendosi verso la campana fece sovr' essa, per ogni buona regola, un altro segno di croce pronunziando queste parole: " Maria, Antonia, Innocenza, ti concedo l'autorità di fugare col grato tuo rimbombo le tempeste, di dissipare i turbini, di sciogliere gl' incantesimi, d' invitare i fedeli alla divozione. „

Dicesi che la campana, per quei diavoletti rimastile incastrati o nella capigliera, o nel gancio del battaglio, non abbia potuto obbedire, anche divenuta campana del Regno italiano, a tutti i comandi del vicegerente Sperelli (che sperò troppo); pare sì che *Maria Innocenza* abbia dissipato più d'un turbine e più d' una tempesta, ma non abbia sciolto tutti gl' incantesimi.

Onorevoli d' Italia! Ora che v' ho fatto la storia della vostra campana, ricordatevi di quella iscrizione ch' essa porta scolpita nell' orlo: DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM.

LA CUPOLA DI SAN PIETRO DORATA

Ho sempre esclamato:

— Quale magnificenza, degna invero della grandezza dei papi, non sarebbe mai la cupola di San Pietro rivestita di lamine d'oro! Apparirebbe come un nuovo sole sull' orizzonte.

Non sapevo tuttavia, e forse pochissimi sanno, che se questa pompa non fu completa, si ammirava però in parte nello stato primitivo della cupola Michelangiolesca. La cosa era dimenticata, tuttochè e il Fontana *(Templum Vaticanum.* Roma 1694, pag. 318), e il Martinetti *(Basilica di S. Pietro.* Roma 1750, parte 2, pag. 102) apertamente ne parlino. E nondimeno da certi si nega che notizie di capitale importanza, per incuria de' nostri

antenati, non possano essere trascinate via dall'onda di Lete!

Ciò venne in chiaro nel 1873, allorchè, essendo fabbriciere di S. Pietro monsignor Theodoli, ne fu ordinata la ricopertura, che era estremamente deperita ed ossidata. Togliendosi via il vecchio piombo, fu scoperto che i costoloni erano di rame, dorati a fuoco. Le tracce d'oro apparivano qua e là nei lastroni di rame; esso poi era conservatissimo nei battenti a incastro, che infrenavano un coll'altro internamente gli spicchi di piombo, perchè in quelle ripiegature l'oro rimase illeso, per trovarsi riparato dalle intemperie.

Del fatto meraviglioso attestano i preposti alla fabbrica, ed ampia conferma ne fanno i signori Ferraresi Filippo (piazza Campitelli n. 10, piano 3°) già calderaio in via del Teatro di Marcello, 45, e l'orefice signor Augusto Gattoni, ed altri artisti che ne furono testimoni oculari.

Un negoziante livornese che avea già fatto acquisto di una certa quantità di quel rame proveniente dalla cupola, attratto dalla ghiottornia di quei lembi d'oro, corse più fiate dal predetto calderaio a richiedere altre partite di quel rame „prezioso„ avendovi nei prece-

denti acquisti trovato assai grasso contò; ma restò deluso nella sua aspettativa, perchè di rame con quell'oro non se ne rinvenne più.

Egli è certo pertanto che i costoloni nel primitivo disegno della Cupola dovevano essere dorati, e che la ricca decorazione fu, senza fallo, incominciata. Ma fu compiuta mai? Sembra di no, perchè dei costoloni vecchi tre soli furono trovati con larghe traccie d'oro e il Fontana predetto testifica che la cupola " fu coperta di piombo, ed acciò nel prospetto facesse più vaga comparsa, furono fatte fare da quel generoso Pontefice (Sisto V) SETTE COSTOLE DI METALLO DORATE IN FACCIA; che poi per altri bisogni del tempio furono levati e in loro luogo si posero altre di piombo " *(ivi)*. Non tutti i sette però, bensì quattro dei fascioni dorati si tolsero via, e ne restarono tre, quei di fronte, la cui doratura svanì a poco a poco. "

Oltre i fascioni, la cuspide e la palla sfolgoravano d'oro, che ancora un poco si conserva.

Queste zone dorate intorno alla cupola dovevano farla gettar fiamme al sole. Forse per questo i nostri vecchi ricordano il detto

dei più vecchi di loro che il *romano partendo da Roma si sentiva schiantare il cuore,* quando *ad una gran distanza,* fissando l' occhio non gli appariva più la cupola del Vaticano, che per quel balenare dell'oro doveva essere visibile da più lontano tratto che ora non sia.

UN ANTICO PEGNO D'AFFETTO

DI ROMA A FIRENZE

Non la Venere de' Medici, non l'Obelisco di Boboli sono le sole romane gemme che fregiano il diadema alla Regina dell'Arno.

Roma in molte rarità artistiche e monumentali ritrova sè stessa in Firenze; e sotto un certo aspetto deve averlo caro. Sono doni di ricambio per quel sentimento di patriottismo, per quell'antico e indissolubile vincolo d'italianità, che, nella coscienza nazionale, già tre secoli addietro, stringeva fra loro le città sorelle.

La sola colonna monumentale di Firenze, quella eretta dinanzi al ponte Santa Trinita, è tesoro del nostro classico suolo romano.

Essa era una (la sola rimasta in piedi) delle tante superbe colonne che già decoravano le Terme di Caracalla, presso porta S. Sebastiano.

È di granito orientale bigio scuro, alta 20 braccia: ha base e capitello d'ordine dorico, fu tolta dalle predette nostre Terme, e donata dal Pontefice Pio IV al gran Duca Cosimo I, il quale nell'anno 1564 la fece erigere a Santa Trinita in memoria di avere in questo punto stesso della città ricevuto l' annunzio della vittoria di Montemurlo, e della presa di Siena (NIBBY, *A. R.* vol. 2, p. 782).

La statua della giustizia, che vi è sopra, è scolpita in porfido da un blocco proveniente dalle stesse Terme di Caracalla, ed è lavoro del Tadda, ossia Romolo Ferrucci.

Sicchè Firenze ha un bel ricordo in questo monumento, un pegno d'amor fraterno della sua Roma.

FRA DEI E SANTI

Il Pantheon, quest'Olimpo celeste sceso in terra, era, come sa ognuno, il padiglione sotto il quale Agrippa (per non fare torto a nessuno) aveva ospitato tutti gli Dei dell'Impero Romano.

Fra edicole e nicchie ho contato che vi poteva essere posto per 72 divinità almeno. Non c'è male!

Il tempio di *Tutti gli Dei* divenne, per opera di Bonifacio IV, nel 608 il tempio di *Tutti i Santi.* Metamorfosi della quale dobbiamo applaudirci, perchè senza di questo, chi sa? sarebbe il Pantheon divenuto qualche fortezza baronale, ed ora sarebbe forse un mucchio di rovine.

Ma gli Dei pagani, antichi padroni del Pantheon, non se ne andarono mica di buona

voglia; si dovettero cacciar via a viva forza, e non si poterono snidare del tutto, che tardi assai. Tre secoli fa ancora qualcuno vi abitava.

Prima che Desiderio figlio di Pietro Adjutorio (del quale abbiamo parlato altrove, e ch'ebbe l'onore di far passare il suo teschio per quello di Raffaello tanto tempo) fondasse la famosa Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, il primo sacello a sinistra di chi entra nel tempio, vale a dire uno dei quattro rettangolari, poscia consacrato a San Giuseppe da Desiderio stesso, conservava ancora tracce del culto pagano e serviva di ricettacolo alle spazzature della chiesa.

Tra queste spazzature (poveri Dei!) vi era un'antica e grandissima testa di Cibele murata nella parete, e quattro urnette cinerarie etrusche, una delle quali aveva il coperchio con figura giacente, collocate verosimilmente nelle quattro nicchie laterali che vi erano.

Vedevansi anche dei pesci di marmo, certo simboli del Dio Nettuno, inseriti nel muro.

I quattro pili od urne furono trasportati

nel giardino Farnese, e venduti al cardinale per 30 scudi: la testa di Cibele pare fosse da D. Desiderio, nel costruire la cappella a San Giuseppe, gettata in terra (VISCONTI, *Congregazione pontificia de' Virtuosi al Pantheon*).

Il Fanucci scrive di averla veduta buttata al suolo verso l'altar maggiore; e così Cibele lungo tempo si trovò mescolata fra i santi.

Siffatta circostanza accreditò forse presso il Venuti l'opinione che fosse il Pantheon dedicato a Cibele in compagnia di Giove Ultore e di Marte.

Vi restarono anche lunga pezza delle are servite agli antichi sacrifizi, come attesta l'Alveri: " Alcune are e otto colonne di porfido di mediocre grandezza furono trasportate nel cortile di Belvedere per l'ornato che doveva farsi del vasto vaso rotondo di porfido, che ivi si ammira „ (*Roma in ogni stato*, pagina 133).

Avevamo dunque ragione di affermare che il Pantheon si cristianizzò del tutto assai tardi, e il paganesimo pare vi batta ancora intorno l'ali, sperando.

PONTE SCOMPARSO

Traggo la notizia dalla erudita opera del ch. Tomassetti la *Campagna romana*.

Sisto IV fece costruire un ponte sul Tevere presso *Tor di Quinto*, del quale però non rimangono vestigia.

La costruzione del medesimo fu malaugurata in quanto che l'imprenditore dei lavori, certo Nicola da Narni, pose nelle testate e nei piloni sassi e fango invece di calce. Il maestro di stalla del Papa, Girolamo da Padova, andando una mattina a diporto verso ponte Molle con altre persone, volle osservare quei lavori e si avvide della frode commessa dal furbo narnese. Quindi fu istruito un processo a carico di costui, e le notizie relative trovansi nell'Archivio

Vaticano *(Instr. Cam.* 1464-1502, fol. 118; cf. Müntz, *Sisto IV*, vol. III, pag. 203). Forse da tutto ciò dovette derivare l'abbandono e la scomparsa del ponte di *Quinto*.

UN REBUS GRECO

SOPRA UN CAPITELLO ROMANO

Perchè tanto scarso il numero dei nomi degli architetti negli antichi monumenti romani fra sì grande quantità di edifici sontuosi che vennero alzati nel corso di quasi otto secoli?

Era modestia nei loro autori, ovvero divieto imposto dalle leggi di scolpire sull'opera pubblica il nome di chi l'aveva ideata?

L'amor della gloria naturale ad ognuno, che sia valente, esclude l'ipotesi della modestia. È dunque ragionevole il pensare che i decreti del Senato, od almeno un costume prevalente, vietassero agli architetti di ap-

porre la loro firma agli edifici pubblici. L'orgoglio romano forse non consentiva, che sulla fronte dei monumenti stesse alcun altro nome fuori che quello del Senato e del popolo, e più tardi dei Cesari: ovvero essendo l'architettura professata allora in Roma da schiavi soltanto, non si tollerava il nome di uno schiavo, sopra le opere della Grandezza Romana? O perchè la responsabilità della bontà, bellezza e durata dell'opera rimanesse soltanto ai *Curatores* (ora diremmo Commissari) delle opere pubbliche, i quali dovendo apportare sopra di esse il loro nome in una làpide non dividessero la loro assoluta ed esclusiva responsabilità coll'artefice?

Singolare differenza della nostra epoca, nella quale gli autori di opere architettoniche, le più insulse, indegne ed umili strombazzano su tutti i fogli i loro nomi, e gli sparnazzano sopra ogni pilastrino o nicchia, anche *la più vicina a terra!*

Chi fosse invece l'architetto del Pantheon e del Colosseo noi non sappiamo; così dei Circhi, delle Terme, dei Fori quasi tutti, e di ogni più gigantesca fabbrica antica: se qualcuno n'è giunto fino a noi è molto raro,

e tale altro deve la sua fama non all'opera innalzata, tuttochè sublime, ma a qualche aneddoto storico che ad essa si rannoda.

Così se conosciamo l'autore del Tempio di Venere a Roma, è perchè l'Imperatore Adriano l'architettò per la brama di emulare Apollodoro; e conosciamo l'architetto del Foro Traiano, perchè Apollodoro di Damasco, che ne fu il divino autore, perì vittima della gelosia dello stesso Imperatore architetto.

Ma se il silenzio degli artisti fosse invece l'effetto della presunzione, che il loro nome collegato ad opere così insigni, non dovesse e non potesse essere mai più scancellato dalla memoria degli uomini?

Il fatto che narra Plinio (siamo finalmente al *rebus* greco-romano) non favorisce tale ipotesi.

Sauro e Batraco, architetti spartani, edificarono in Roma, per ordine di Quinto Metello, i due tempi racchiusi poi nell'ammirabile portico d'Ottavia (ora mercato del pesce): vedendosi, al dire di Plinio, dinieгato il permesso di apporvi il proprio nome, delusero la proibizione con una specie di *rebus,* vale a dire scolpendo sui capitelli delle colonne due animali, la cui denomina-

zione corrispondeva precisamente ai loro nomi, cioè la lucertola (in greco *Sauros*), e la rana *(Batracos)*.

Così gli astuti artefici gabbarono la stupida legge.

Uno di questi capitelli jonici, tolti certo al portico d'Ottavia, ora vedesi in S. Lorenzo fuori le mura col *rebus* scolpitovi da Sauro e da Batraco.

È questo forse il più antico *Rebus* che abbiamo, se però non si vogliano considerare per tali i geroglifici egiziani.

Gli stemmi gentilizi sono *Rebus* di questo genere.

UN PALAZZO DI GIUSTIZIA FINITO MALE

Non è quello dei Prati, che speriamo anzi finisca benissimo, e compia un voto universale della cittadinanza; ma prossimo a quello là, e che forse avrebbe potuto risparmiarci questo nuovo, se avesse, quattro secoli prima, avuto il compimento divisato.

Roma deve certamente molto il suo lustro a Giulio II, che il Fea chiamò terzo fondatore di Roma (*Notizie intorno a Raffaello Sanzio* ecc., *e paragone dei meriti di Giulio II e Leone X*). A lui per vero devesi il miracolo delle arti nella nuova basilica vaticana, di cui gettò le fondamenta e proseguì l'opera con ardente zelo; a lui il cortile di Bramante in Vaticano, che gareggia per vastità e nobiltà di concetto cogli anti-

chi Circhi romani, e l'unione del Palazzo pontificio con Belvedere; i primi elementi del Museo con situare in Vaticano il Laocoonte, l'Apollo, il torso di Ercole, l'Arianna dormente, l' Ercole commodiano, Sallustia in forma di Venere, ecc.; a lui l'acqua del cortile di S. Damaso; a lui chiese, palazzi e la bellissima *strada Giulia*, già *corso di Roma*, prima che Alessandro VII riducesse a quest'uso l'antica via, Flaminia, il Corso attuale.

Appunto in questa strada, la via Giulia, vi sono i residui del gran Palazzo di Giustizia, che Giulio aveva divisato di qui innalzare, col nome di Curia Giulia, in reminiscenza dell'altra celebre omonima nel Foro Romano.

Quanti non saranno passati moltissime volte per questa via e non avranno potuto capacitarsi che cosa siano quelle costruzioni pochi metri alte da terra, che interrottamente sorgono sulla strada a destra nella linea di fabbricato delle Carceri Nuove? Tali costruzioni sono di gigantesca fattura, in travertino, a bugne così grandiose, che difficilmente ne troveresti le simili.

Ebbene queste vestigie imponenti del gran

concetto di Giulio II, sono gli avanzi della Curia, ossia Palazzo di Giustizia, che qui voleva erigere quel Papa, degno di un trono terreno più grande, che non era quello che occupava (Milizia, *Diz. di Belle Arti;* Vita di Bramante).

Quegli avanzi sono una sacra memoria, che dovrassi sempre rispettare, anche perchè opera del grande Bramante Lazzeri, a cui il Papa aveva commesso l'edifizio.

NETTUNO E GESU' CRISTO

A PIAZZA DI PIETRA

Che ha che fare il Dio Nettuno con Nostro Signore Gesù Cristo? Nulla davvero; eppure di casa sono buoni amici, come ora vedrete.

A piazza di Pietra di questi giorni è stata scoperta la bella cancellata di ferro, che chiude quella colonnata dell'antico Tempio di Nettuno, che alcuni vogliono sia quello stesso o almeno il restauro di quello edificato da Agrippa, salvatosi miracolosamente dalle ingiurie del tempo e dal furore degli uomini più o meno barbari.

Questa è una delle più belle opere di restauro compiute dalla Commissione archeo-

logica in questi giorni; e nondimeno (il giornalismo anche ha le sue ingiustizie e i suoi momenti di sonnolenza) nessun foglio cittadino ne ha fatto la minima parola.

Innanzi tutto mi preme avvertire i miei lettori, profani all'archeologia, di non prendere abbaglio, credendo che le undici grandi colonne corinzie rimaste in piedi siano la fronte del Tempio di Nettuno. Esse invece non sono che il fianco settentrionale del Tempio stesso, il quale aveva la facciata rivolta verso la piazza Colonna attuale.

Vicende meravigliose che si veggono solo in Roma; ora serve di pomposa facciata a un istituto d'indole prosaicissima e di carattere tutto moderno: la Borsa! Queste sono Sfingi e Chimere possibili a vedersi soltanto da noi.

Ora questa parte di monumento, ravvivata da sapiente e diligente restauro, splende di nuova gloria; essa in certo modo emula l'altra dell'opera restauratrice del Pantheon a lei prossimo di luogo, e forse anche di origine, se il Tempio predetto deriva veramente da quello edificato da Agrippa.

Le quattro colonne di centro della facciata, liberate dalle costruzioni appostevi

da Ferdinando Fuga, sono scoperte: esse formano l'ingresso sontuoso della Nuova Borsa.

L'antica cornice di corona al classico Tempio è stata fatta rivivere mercè un diligentissimo restauro; e se v'è qualche cosa a criticare è la parsimonia spiegata in detta restaurazione limitandone al solo spazio centrale il ripristinamento in stucco, onde così spezzato nel suo pieno sviluppo ornamentale fa veramente un meschino effetto.

Sull'architrave correva un'antica leggenda. Il pubblico non vedendo congiunture in esso, che fu già restaurato erroneamente dal Borromini, pensò che il nuovo architrave fosse tutto d'un pezzo, e tale è stato creduto per qualche tempo: ma ciò era effetto dello stucco assai bene condotto e con realtà.

Il Borromini, allorchè lo rifece nel secolo XVII, non pensò che su in Campidoglio, incastrato nella via che conduce alla rocca Tarpea, ne esisteva un frammento conservatissimo. Il restauro ora compiuto della cornice è stato eseguito diligentissimamente, come tutto il resto, dal ch. architetto Jannetti, prendendo per iscorta quel pezzo rimasto intatto di cornicione, ripristinandolo

in quel tratto che sovrasta alle colonne isolate e scoperte. Solamente è a deplorare che nessuna esecuzione siasi data al restauro delle basi che avevano già sullo specchio del piedistallo dinanzi scolpite le magnifiche figure delle Provincie romane, che in parte ora si ammirano nel cortile dei Conservatori in Campidoglio. Questa trascuranza non è compatibile con lo splendore del restauro complessivo nè con le esigenze del nuovo ingresso alla Camera di commercio, com'ebbe a dire giustamente lo stesso architetto Jannetti nella sua relazione al Prefetto.

Ma la curiosità promessa? È vero, l'argomento grave mi trascinava, e l'avevo dimenticato. Eccola:

Dunque nel Tempio del vecchio, gentile, paganissimo Nettuno si trova l'immagine di un Crocifisso, che deve avere una data vecchissima a giudicare dal lavoro e dal posto in cui si trova.

Il Crocifisso, scolpito anche con una certa diligenza, trovasi sulla quarta colonna venendo da piazza di Sciarra all'altezza della sommità del lampione. Ci vogliono per altro due buoni occhi per vederlo, o meglio un buon binoccolo da teatro, altrimenti

rimanete colla curiosità in corpo, e non per colpa mia.

Come si troverà quell'antichissimo Crocifisso lassù? Questo è il mistero.

Quantunque i misteri sia meglio lasciarli stare, pure vi dirò una mia opinione.

Nei tempi loschi, quando Roma era ridotta un mucchio di rovine, con poche casuccie, e forse capanne, come nei suoi tempi preistorici, dopo le invasioni dei barbari, credo che qualche povero abituro fosse appoggiato alle colonne di Nettuno.

Chi abitava questa casupola sarà stato certo un buon cristiano, forse uno scalpellino, e si sarà giovato del pezzo di colonna, che rispondeva nella sua cameruccia da dormire, per intagliarvi l'immagine del Redentore, in quel punto che rispondeva forse sopra il suo capezzale.

Se non vi capacita questa spiegazione, trovatene un'altra.

E addio.

UN PROGETTO DI PAPA INNOCENZO XII

PER L'ORNAMENTO DEL TEMPIO DI NETTUNO

(ORA BORSA A PIAZZA DI PIETRA)

Faccio volentieri seguito al precedente mio articoletto sopra il bel restauro compiuto e scoperto ora, del tempio di Nettuno a piazza di Pietra con una noterella certo sconosciutissima, e che farà piacere anche agli archeologi di apprendere.

A tempo d'Innocenzo XII si erano già trovate, è vero, sulla piazza di Pietra, alcune di quelle simboliche figure in marmo stupendamente scolpite, che rappresentano le Provincie dell'Impero romano (come Gallia, Africa, Spagna, Asia, Germania, ecc.) e fasciavano superbamente tutto all'intorno

il podio del grandioso tempio: ma non si sospettava neppure tuttavia l'uso a che quelle decorazioni avessero servito nel primitivo stato di quell'edifizio; cosa che non si è bene intesa e definita se non quasi ai giorni nostri.

Eppure, senza saperlo, il buon Papa Innocenzo, o meglio l'architetto Carlo Fontana per lui, ebbe un'idea che si direbbe una ispirazione, una divinazione, cioè di ripristinare la medesima decorazione antica al monumento, collocandovi le figure non più delle antiche Provincie romane, bensì quelle possedute allora dallo Stato pontificio.

La cosa è curiosa, ma altrettanto autentica; eccone il documento in quello, che si poteva dire il giornale officiale di allora, stampato a Foligno. Lo tolgo dal Num. 28, Foligno 12 luglio 1695:

" Sua Beatitudine hà dato la commis-
" sione agli Architetti di far formare da
" scultori 11 statue di travertino per collo-
" carle nella sommità della Dogana di terra
" a piazza di Pietra, che homai si scorge
" ridotto a buon porto, che per questo vien
" divulgato; le medeme denoteranno le 11
" Provincie, che possiede la Sede Aposto-
" lica. "

S'intende che le statue dovevano essere 11 in corrispondenza delle 11 colonne superstiti. Veggonsi difatti ancora sopra l'attico moderno gli undici risalti destinati alle statue predette.

Il progetto, come si vede, era felice, ingegnoso, di buon gusto, e fedele insciente-mente alla tradizione; tuttochè si stravolgesse la regola romana di porre le Provincie in alto e non in basso, come dev'essere alludendo a paesi conquistati e soggetti. Esso non ebbe poi effetto, nè saprei dire il perchè.

PERCHÈ?

Perchè il Nilo nella gran fontana di piazza Navona si cuopre il capo e il Rio della Plata indietreggia alzando il braccio in atto di terrore?

Perchè all'angolo della facciata Borrominesca del Collegio di Propaganda Fide sulla via omonima, verso Sant'Andrea delle Fratte veggonsi, in luogo di cartocci, due orecchie d'asino?

Perchè incontro nel palazzo già Bernini, rifatto ora con architettura del Vespignani, dieci anni or sono uno dei modiglioni che sosteneva la loggia d'angolo, aveva la forma d'un... priapo?

Ehi quanti perchè in una volta! Un momento di pazienza.

Tutte queste sono curiose immagini ed emblemi della ruggine, della stizza e dell' odio

aperto che correva fra i due accaniti rivali architetti, il Bernini e il Borromini.

Perchè tanto livore?

La gelosia, che già fermentava in Borromini pel favore goduto dal Bernini sotto Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, divampò in furore pel fatto del campanile di San Pietro, fabbricato con architettura del Bernini, e con enorme spesa sull'angolo estremo a destra di essa Basilica, al quale doveva corrispondere un altro dall'altro lato. Rilevatesi delle crepature sulla facciata di San Pietro, Innocenzo X radunò una congregazione d'architetti per trovarne le cause. Borromini, che fu della Commissione, le attribuì al peso del campanile, sostenne l'assunto in faccia al Bernini stesso e promosse e sottoscrisse il decreto pel quale la sfortunata torre fu gettata a terra.

A Borromini, se fosse vivo, darei un bacio a pizzicotto per quest'opera santa; invece il Bernini concepì un astio profondo contro il suo antagonista, e per sfogarsi appioppò un solenne schiaffo in faccia al sacrestano di S. Pietro, che non ci avea punto colpa, ma da lui ritenuto promotore di quella gran guerra contro il suo smisuratissimo campanilone.

Ma dunque il Nilo, il Rio della Plata, le orecchie d'asino, il... priapo?

Ecco. Il Bernini, *officialmente*, ossia mentitamente, dichiarò che aveva fatto il Nilo nell'atto di coprirsi il capo per allusione al mistero dell'origine di questo fiume; ma segretamente spiegò la cosa in altro modo, e l'opinione popolare infatto ritenne che il Nilo si cuopre il capo per non vedere gli errori della facciata di Sant'Agnese architettata dal Borromini: ed in vero perchè altrimenti mettendoglielo proprio lì sotto a sogguardare come spaventato la cupola e la facciata? Altrettanto dicasi del Rio della Plata.

Borromini fu l'autore della barocca facciata del Collegio Urbano sulla *via di Propaganda;* il palazzo incontro sull'angolo di *via della Mercede,* ove sta ora l'ambasciata giapponese, era la casa del Bernini. Quel complimento delle orecchie d'asino era diretto al proprietario ed inquilino di quella, verosimilmente anche per istrazio dei campanili alzati sul Pantheon. Assolutamente i campanili dovevano portare sventura al Bernini.

Quel... priapo che faceva, pochi anni fa, da modiglione di sostegno alla loggia della casa

del Bernini incontro a Propaganda, fu la risposta del cavalier Bernini all' insulto del Borromini.

Deploro la perdita di così interessante memoria, a riparazione della quale valga un poco anche questa mia noterella.

LA SCUOLA DEI GRANDI UOMINI

Michelangelo, vecchio e decrepito, un giorno fu incontrato a piedi dal cardinal Farnese, in mezzo alla neve presso il Colosseo.

Il Cardinale fece fermare la sua carrozza per domandargli dove se ne andasse con quel tempo ed alla sua età.

— *A scuola,* rispose Michelangelo, *per imparare qualche cosa.*

Bella lezione a certi presuntuoselli boriosi che sbottano nebbia ad ogni mutar di passi; o piuttosto — felici loro!

I DUE MOSÈ

Sono due i Mosè in Roma, l'uno per divina bellezza, l'altro per stupenda deformità: raggiante l'uno d'una aureola fulgentissima di gloria, l'altro stillante sangue.

Parliamo oggi di quello glorioso, ch'è a S. Pietro in Vincoli, dove il dì 1° agosto, si celebra la festa delle catene di S. Pietro, che il devoto popolo corre a baciare.

Questa è la famosa statua di Mosè scolpita da Michelangelo, che scorgesi in mezzo al sepolcro di Giulio II.

Chi almeno una volta all'anno può astenersi di salire l'antica (?) *Via Scellerata*, cioè la moderna salita a gradini di S. Francesco di Paola, ed entrare nel classico tempio eretto sull'Esquillino da Eudossia moglie di Va-

lentiniano, imperatore d'occidente; non per vedere le 20 colonne doriche antiche di marmo greco scanalate, ed aventi 2 metri e 25 cent. di circonferenza, non gli armadi di bronzo del Pollaiolo, non la Pietà del Pomarancio, non la liberazione di S. Pietro del Dominichino; ma per esaltarsi l'animo dinanzi al capolavoro forse della statuaria, il Mosè di Michelangelo?

In quale altra statua scorgesi tanta vita, tanta forza d'espressioni, e sì profondo sentimento di fiera melanconia nel volto di questo grande mortale, di questo uomo misterioso, che, dopo avere conversato con Dio, guarda quella mandra d'uomini che brulica ai suoi piedi, e ne contempla l'abbiezione e la miseria?

Nessuna statua antica o moderna regge al contatto di questa che, al dire del Grimm, rivela tanta sublimità, tanta coscienza della propria dignità, della propria forza, quasi abbia a sua disposizione i fulmini del cielo, e tuttora li trattenga prima di scatenarli, aspettando che si rischino ad attaccarlo i nemici, che egli medita di annientare.

L'autore stesso fu colpito talmente dallo splendore dell'opera sua, che si ha per tradi-

zione essersi rivolto col martello in mano alla medesima, e scagliatole un colpo alla testa, o sul ginocchio, avergli detto: *Ebbene parla Mosè!* E a dire il vero

> Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
> Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Il Mosè scolpito da Michelangelo sembrami poi veramente scolpito di nuovo in quel celebre sonetto del Zappi, che sempre si rileggerà con ammirazione, cioè:

> Chi è costui che in sì gran pietra scolto
> Siede gigante, e le più illustri e conte
> Opre dell'arte avanza e ha vive e pronte
> Le labbra sì, che le parole ascolto?
> Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
> Onor del mento e il doppio raggio in fronte:
> Questi è Mosè quando scendea dal monte,
> E gran parte del Nume avea nel volto.
> Tal era allor che le sonanti e vaste
> Acque ei sospese a sè dintorno; e tale
> Quando il mar chiuse e ne fè tomba altrui.
> E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
> Alzata aveste imago a questa eguale,
> Ch'era men fallo l'adorar costui!

L'ALTRO MOSÈ

La fontana Felice o di Termini presso le Terme Diocleziane, costruita da Domenico Fontana per ordine di Sisto V, è certamente una delle più belle di Roma.

Nella nicchia di mezzo è collocato il più orrido dei Mosè, un Mosè colossale in atto di fare isgorgare l'acqua dalle rupe, scultura di Prospero da Brescia.

Prospero da Brescia, dice il Cicognara, doveva essere uno stuccatore, piuttosto che scultore. Egli era forse geloso dell'immortale Mosè di Michelangelo; nell'aria della testa, in un certo qual movimento della persona, si tradisce l'intenzione sacrilega di volerlo forse emulare o superare. Ma dall'in

felice connubio dell'orgoglio coll'ignoranza non si figliano che mostri; e questo povero Mosè è proprio un mostro.

Riguardato da lontano, non si sa che cosa sia. Lo diresti un orso rampante; misurato è poco meno largo che alto.

L'idea quando si volle costruire una fontana in quel sito fu benissimo immaginata, siccome confacente e allusiva al soggetto. Ivi la scena si finge in Cadesbarne, e Mosè viene rappresentato in atto di percuotere con la verga la rupe, donde dee scaturire l'acqua, anzi l'accenna con l'indice disteso già scaturita, a dissetare le turbe assetate e ribellanti. Tale concetto bellissimo fu barbaramente straziato da questo informe abbozzo, che porta il nome di Mosè, e che a qualche forastiero gonzo si suole indicare come quello di Michelangelo. Il forastiero a tale nome rimane a bocca aperta e si crede in obbligo di vedere un'opera sublime, e non s' accorge di stare davanti a un rospo.

Prospero, che aveva sperato di emulare la gloria di Michelangelo, divenne pazzo dal dolore per le risate che eccitò il suo Mosè: ed è certo ch'egli si ferì colla spada non volendo soppravvivere a tanta sconfitta.

Prospero Bresciano non dimeno avea pure già condotti alcuni lavori, che gli acquistaron lode. Per esempio, le figure di stucco grandi al naturale, ch'egli fece nella chiesa di S. Eligio degli Orefici presso via Giulia, sono belle; nella cappella Gregoriana in San Pietro è sua la statua di Papa Gregorio XIII in atto di benedire il popolo; anche i quattro leoni di metallo dorato sotto la guglia di S. Pietro sono suoi (BAGLIONI, *Vita dei pittori,* ecc. Napoli 1733, pag. 40). Ma, come dice il suo biografo e lodatore, " in questa statua *(cioè il Mosè)* perdè egli tutto l'onore, che aveasi acquistato per li tempi andati con tante e sì nobili fatiche „ (Id. pag. 41).

Il Baglioni nella vita che ha scritto di Prospero da Brescia, tace della ferita, ma non asconde che egli ne morì poco dopo dal dolore. Di sì fatta maniera egli accorossi, che gli venne un umore melanconico (dice il Baglioni), il quale atterrollo e in breve lo mandò all'altra vita, e morì in casa di Fulvio Orsino suo protettore.

Alcuni, per iscusare l'artista di tanto errore, dissero che, pressato dall' impetuoso Sisto V, egli non ebbe il tempo di studiare l'opera sua. Il Baglioni per discolparlo at-

tribuisce il fallo non tanto alla imperizia di lui, quanto perchè volle lavorare il masso steso in terra. Ma, giustamente ossserva il Cicognara, le proporzioni goffe, principal difetto dell'opera, devono essere state dedotte da un modello, e questo di qualunque dimensione sia, serve a regolar lo scultore in qualunque positura trovisi il marmo.

Io toglierei questa sconcezza da una delle più belle fonti che ammiransi in Roma; e proporrei per tema di un concorso UN NUOVO MOSÈ per la fontana di Termini.

I Prosperi da Brescia son sicuro che ripullulerebbero come funghi; un nuovo capolavoro di Michelangelo neppure sarebbe da sperarlo: però qualche cosa di meno orrendo uscirebbe fuori da poterla sostituire a tanta mostruosità!

Ho strapazzato forse alquanto oltre il dovere il povero Bresciano, che si palesó pure in altre opere per un valentuomo: dichiaro che ho trascorso alquanto, ma non muto nulla, perchè troppo mi sdegna quel suo arcibruttismo Mosè; e quanto ho detto serva di sfogo a me ed a tutti quanti sentono rivoltarsi il sangue al cospetto dell'arte che tradisce la sua missione, ch'è quella di ral-

legrare il mesto cielo della vita col Sole del Bello.

Intanto, miei lettori novizi di Roma, state attenti alla burletta degli amici, che vi porteranno a vedere il Mosè di Michelangelo in piazza di Termini. Badate, perchè, fidati nell'amicizia, potreste crederlo.

UN ANGELO INVECE DELLA CROCE

Se noi siamo rapiti di giusta ammirazione dinanzi al Pantheon, di quanto stupore non sarebbero compresi quegli antichi stessi che furono gli autori di fabbrica tanto sublime, se ora tornati al mondo vedessero quel loro Pantheon situato basso, basso, terragnolo, lanciato invece tra le nuvole sopra le spalle di quegli archi titanici della chiesa di San Pietro?

Nulla di simile possono vantare gli antichi, e solo il genio terribile di Michelangelo poteva essere da tanto.

Per altro, questo genio terribile sentiva pure il delicato e il gentile in sommo grado ed opportunamente.

Tra gli altri cambiamenti introdotti nel

disegno primitivo della chiesa di S. Pietro in Vaticano fatto da Michelangelo (e quando dico della chiesa di Michelangelo intendo della cupola, perchè, secondo il concetto di quel genio, la cupola era veramente il tempio), ve ne ha uno poco notato o poco ricordato dai più, che fu gran peccato avesse effetto.

La cupola Michelangiolesca nel suo puro e primitivo disegno non doveva essere terminata da una cuspide con palla e croce, bensì un angelo librato sulle ali, tutto di bronzo sfolgorante d'oro, pareva come disceso dal cielo posare sopra il lanternino della cupola stessa.

Quanto fosse artistica e poetica questa immaginazione, tutti facilmente possono sentirlo, nè occorrono parole a dimostrarlo.

I LABIRINTI DELL'ARENA DEL COLOSSEO

Come l'arena di questo immenso anfiteatro dentro la quale si davano i combattimenti di fiere e di gladiatori, fosse tutta intersecata da quei muri rettilinei ed elittici che non ha guari furono messi per metà in luce, non si riesce subito ad intenderlo dai meno pratici, e genera, non v'ha dubbio, non poca confusione nella mente nostra.

I sotterranei che si veggono ora posti in luce disotto ad essa arena, furono la scoperta più interessante e curiosa che abbia mai fatto l'arte antiquaria. Diamone qualche dilucidamento.

L'arena, o piazza interna, aveva due ampli ingressi, uno verso l'est, l'altro verso ovest. Fu detta arena, a causa della sabbia

di cui era coperto il piano dei combattenti, sabbia che talune volte fu cambiata in polvere d'oro e di porpora. Anch'essa è ovale, ed ha 92 metri di lunghezza su 58 e mezzo di larghezza: contandone 241 di circonferenza, e rimaneva attorniata da un muro sufficientemente alto per impedire agli animali di potersi slanciare sugli spettatori. All'altezza del muro correva intorno all'arena un ripiano munito d'un parapetto detto *podio*, ed ivi erano i posti serbati all'imperatore e sua famiglia, ai senatori, ai principali magistrati ed alle vestali.

Superiormente al podio avevano origine le gradinate per gli altri spettatori.

Dagli ultimi scavi e da altri fatti già sotto il Fea, nel principio del secolo, si è scoperta l'esistenza di un altro piano al disotto dell'arena attuale, con pavimento bellissimo in mattoni a costa, sopra del quale sorgono quei muri rettilinii ed elittici, altri in mattoni, altri di grossi pietroni, che accennammo in principio.

L'esistenza di questo spazio vuoto tra i due piani è così spiegata.

Si ritiene dagli archeologi che l'arena sia stata sempre all'altezza attuale, sopra una

impalcatura sorretta da murelli: ond'essa era formata di legname e sospesa come un palco scenico. Di questo palco sospeso rimaneva tuttora, caduta in fondo, una lunghissima trave di abete che si è fatta malamente infracidare e quasi distruggere. Lo spazio vuoto tra i due piani doveva servire a riporvi gli strumenti e le macchine necessarie agli spettacoli e alle scene di sorpresa, perchè, come si sa dagli storici, l'arena cangiavasi talora, a vista, in selva, in giardino, ecc. per rappresentare più al vero la caccia dei leoni e delle tigri tra gli alberi, le finte spelonche e simili orridezze naturali.

Dai sotterranei dell'arena balzavano altresì le bestie feroci, i quadrupedi domestici, i fantasmi infernali, e tutto quanto poteva soddisfare il genio violento del popolo senza avere alcuna comunicazione cogli spettatori. L'arena essendo vuota fino alla profondità di sei metri, fu mestieri costrurre dei muri per sostenerla.

Questi muri alzati regolarmente e parallelamente al diametro maggiore e alla curva del podio, formavano in qualche punto degli anditi diritti, in altri delle curve, e talvolta dei mistilinei, che comunica-

vano tutti fra loro mediante anditi e porte. Le gabbie e le bestie feroci montavano sopra l'arena dal fondo dei sotterranei in due modi; o per mezzo di piani inclinati formati di legno, i cui appoggi si veggono in qualche parte conservati; o perpendicolarmente mercè di corde, le cui traccie e il meccanismo sono ancora conservati agli angoli dei quattro anditi rettangolari che tagliano gli altri.

Il piano dell'arena di legno era pertanto forato in tutte le parti ove si trovano le imboccature ed i pozzi in ciascuno dei piani inclinati; ed altrettante cateratte si aprivano e si chiudevano al bisogno. Ecco quello che fa dire a Calpurnio, nella descrizione ch'egli fa dei giuochi dati dagli imperatori Caro e Carino, che cioè l'arena si apriva in profondi abissi, e che da questi abissi uscivano bestie feroci ed alberi.

Questa scoperta pure spiega l'incendio avvenuto nell'arena dell'Anfiteatro, causa della folgore, sotto il regno di Macrino, perchè naturalmente queste cateratte e tutto il piano dell'arena, come dicemmo, dovevano esser di legno. Sapendosi inoltre come quest'arena era sostenuta da costruzioni, si

spiega benissimo, come essa fu rovesciata per terremoto verso la fine del secolo V, e rifatta dal console Basile, come da una iscrizione trovata nei primi scavi fatti nel principio del secolo presente.

Dopo questi cenni spero che la mente dei miei lettori, i quali nol sapevano, non rimarrà più turbata e confusa all'aspetto di quel laberinto di muri sotto l'arena del Colosseo, e si persuaderà che tutto questo gran labirinto, in breve, non era che il palcoscenico sotterraneo dell'anfiteatro.

DANTESSA IN S. PIETRO

Ai lati della cattedra di S. Pietro, quella immensa macchina che il Bernini fece col bronzo rubato al Pantheon, sorgono due magnifici sepolcri.

Quello a sinistra, il sepolcro di Paolo III Farnese, che morì nel 1549, è lavoro celeberrimo di Giacomo della Porta, eseguito sotto la direzione di Michelangelo.

Maestosa e piena di vita è la statua del Papa fusa in bronzo e sedente sull'alto; ai lati seggono due bellissime statue in marmo, la *Prudenza* e la *Giustizia*.

Fermatevi un momento innanzi a mirare il profilo della prima, che rappresenta una vecchia che si contempla in uno specchio. Vi accorgerete tosto (sebbene da

chissimi ciò sia notato), ch'esso non è altro che il maschio aquilino e sdegnoso volto di Dante, del quale perciò l'artista bizzarro fece una Dantessa.

L'altra statua, la *Giustizia*, scolpita da Guglielmo della Porta, che vuolsi fosse la nuora del Papa, era affatto nuda, di una bellezza e procacità ammaliatrice. Un matto inglese, innamoratosene alla follia, si nascose una notte nel tempio, e si dice ne godesse gli abbracci notturni, essendosi rinvenute testimonianze certissime del suo delirio. Recata la cosa al Pontefice Urbano VIII, ordinò al Bernini di drappeggiarne una parte in bronzo tinto in bianco, siccome oggi si vede. Questa copertura, che non ha reso la statua meno seducente, può sollevarsi, ove se ne ottenga il permesso, e si faccia il viso serio.

BOTTA E RISPOSTA

Un assiduo scriveva alla *Libertà:* (1)

" Attenti con queste *Curiosità Romane,*
" perchè questa di oggi è falsa di pianta. Il
" monumento di Giacomo e non di *Gu-*
" *glielmo della Porta* fu *(sic)* profanato non
" dall'Inglese, ma bensì da Pio IX e lo scul-
" tore Galli di Roma dopo la restaurazione
" del 1849 ad istanza di bigotti stranieri. „

Il critico non ha bisogno di scomodarsi molto per persuadersi, che ha torto marcio: nè gli voglio procacciar fatica, per lui troppo insolita, di andare a scombussolar scaffali e sfogliar libri polverosi. Basta ch'egli getti l'occhio sopra due libri comunissimi, ch'egli

(1) Che aveva pubblicato la precedente, come altre delle mie *Curiosità Romane.*

tuttavia forse neppure possiede, ma che sono pronto a prestargli.

Veda qui com'è detto a pag. 623, lin. 5-14 della *Parte 1.* della *Roma nell'anno 1838 descritta da Antonio Nibby:*

" Sotto alla tribuna a sinistra di chi guarda,
" scorgesi la magnifica sepoltura di Paolo III
" Farnese, la quale stette per alcun tempo
" ov'è la statua della Veronica, e fu qui tra-
" sportata l'anno 1628... Questo monumento
" sepolcrale vuolsi tenere in molta stima pel
" buon disegno, per le pregiate sculture e
" pe' ricchi marmi di cui si compone. Autore
" della sepoltura fu fra GUGLIELMO (dunque
" *Guglielmo*) DELLA PORTA, per commissione
" del card. Farnese Alessandro ecc. „

Qui noto prima di tutto come al *frate* Guglielmo della Porta non dispiacesse affatto di scolpir le donne nude (sebbene egli, come fra Sebastiano del Piombo, non era però un vero frate); e poi dico al saccente che, quanto all'autore, il Nibby doveva saperne qualche cosa.

Legga poi qui, in questo libro sì comune e sì ben fatto, la guida stessa del Nibby, ridotta e corretta dal prof. Porena, pubblicata dal Loescher, a pag. 364, lin. 20-32:

" Dai lati della tribuna sorgono due ma-
" gnifici sepolcri. A sinistra il sepolcro di
" Paolo III Farnese, che morì nel 1549, è
" pregiatissimo lavoro di GUGLIELMO DELLA
" PORTA *(avete capito?)* eseguito colla dire-
" zione del Buonarroti. Maestosa e piena di
" vita è la statua del papa fusa in bronzo e
" sedendo sull'alto; ai lati seggono le due
" bellissime statue la *Prudenza* e la *Giusti-*
" *zia;* questa ultima, che vuolsi fosse la
" nuora del papa, era affatto ignuda, ma Ur-
" bano VIII FECELA COPRIRE DAL BERNINI
" CON UN PANNEGGIO DI BRONZO TINTO IN
" BIANCO. „

È chiaro? L'ha coperta il Bernini dunque, o lo scultore Galli?

Ch'egli poi, il saccente, voglia attribuire a Pio IX la sconcia profanazione dell'inglese (fatto, del resto, noto ad ogni sagrestano della Chiesa), via poi questo è troppo scandalo, e meriterebbe addirittura un processo, se vi fosse un procuratore del papa, come vi è un procuratore del re.

Egli pertanto, l'avvocatino cervel-sottile, che si firma " Un testimone „ potrà far solo il testimonio, se vuole, de' proprii sogni e de' proprii errori, non d'altro.

Attenti dunque, per carità, con queste *Curiosità Romane;* attenti perchè se, Dio ne guardi, si muove il critico sottile, il *testimone,* poveri noi, chi si salva?

AMOR DIVINO IN CUORE SPAGNUOLO

Entriamo nella chiesa di S. Maria della Vittoria.

Non mi attira lo sguardo nè la ricca decorazione in *diaspro di Sicilia*, e stuccature dorate, di cui il Maderno abbellì l'interno del Santuario, come una sala da ballo. Non mi curo di fermarmi innanzi al *S. Francesco* del Domenichino nella seconda cappella a destra; non mi scuotono le *bandiere turche* sospese al disopra dell'altar maggiore, benchè qui l'amor patrio trionfi insieme colla religione nel glorioso ricordo della battaglia di Lepanto, che fu pur opera italiana, anzi romana, anzi papale.

No, è il prodigio di uno scalpello, di una mente divina, che potè solo in modo inarri-

vabile interpretare il prodigio di un cuore celeste, di un'anima romanticamente religiosa, quello che mi trascina.

Siamo giunti al famoso gruppo di Bernini, alla celebre cappella della famiglia Cornaro: non si può non essere rapiti nel delirio stesso celeste come la santa. Questo lavoro fa perdonare al cavalier Bernini tutto il male che ha fatto alle arti.

Santa Teresa è rappresentata nell'estasi dell'amor divino; l'espressione è la più viva e la più naturale. Un angelo che tiene in mano una freccia, sembra scoprirle il petto per trafiggerle il cuore: esso la contempla con aria tranquilla e sorridente. Quale arte divina! Quale voluttà!

È un peccato (sento mormorare da un monaco che ci sta accanto) che questa statua possa facilmente risvegliare l'idea d'un amore profano.

Lo scalpello greco ha prodotto mai nulla di simile alla testa di questa santa? Il Bernini ha saputo tradurre, in questa statua, le lettere più appassionate della giovane spagnuola. Gli scultori greci dell'Illisso e dell'Apollo hanno fatto di meglio, se si vuole; essi ci hanno dato l'espressione maestosa

della *Forza* e della *Giustizia;* ma qual distanza v'è dal loro volto a quello di Santa Teresa!

Nessun'altra statua del mondo produce l'effetto di questa; da nessun quadro, direi da nessun volto di creatura vivente, sia pure il sole delle bellezze, senti uscir le vampe e il fuoco, come da questo gelido marmo: queste vampe ti assalgono la testa, t'incendiano il cuore. Usciamo a prendere aria.

INGEGNOSO AMOR PATRIO DI UN PITTORE

Il celebre affresco di Daniele da Volterra alla Trinità dei Monti si mette da taluno dopo la *Trasfigurazione*, e la *Comunione di San Girolamo.*

Nella invasione dei Napoletani allo spirar del secolo scorso, si acquartierò un battaglione in questa chiesa: quella soldatesca malnata rovinò il capolavoro di Daniele di Volterra. Il generale Miollis, governatore degli Stati romani, sotto il primo impero, curò la restaurazione di quel quadro, affidandola al Palmaroli, che veramente portava la *palma* in questo genere difficoltoso di lavori. Il generale lo incalzava con vive sollecitazioni di restitnire il quadro, che

doveva essere inviato a Parigi insieme a tutto il bottino delle opere d'arti saccheggiate in Roma per il fasto della Reggia napoleonica. Palmaroli rispondeva che il suo lavoro non era finito, e alla stracca alla stracca, ora con una scusa, ora con un'altra, lo fece durare dal 1808 al 1814. Diceva ai suoi amici: “ Si sono diggià rubati troppi “ quadri alla nostra povera Roma; procu- “ riamo di salvare almeno questo. „ Fu profeta, perchè antivide la fine del prepotente impero; riuscì, e fu perciò buon patriota.

Il Palmaroli non meriterebbe per questo solo di avere un busto al Pincio? Ma i posteri sono per solito ingrati al merito modesto.

QUANTO POCO MANCÒ CHE IL CAPOLAVORO DEI CAPILAVORI DI MICHELANGELO PERISSE

La prima maraviglia artistica del mondo è, come ognun sa, la Cappella Sistina, immenso lavoro compiuto in 4 anni, col quale Michelangelo stordì i suoi nemici.

Il *Giudizio finale*, la parte principale di questi stupendi affreschi, fu a un capello per essere distrutto eternamente.

Paolo IV voleva compiere l'orrendo misfatto; il buon Daniele da Volterra, l'affezionato scolaro di Michelangelo, salvò la gloria nostra.

È il Vasari, che lo narra così: "Tornato finalmente il Daniello a Roma, avendo papa Paolo IV volontà di gettare in terra il *Giu-*

dizio di Michelangelo per gl'ignudi, che gli pareva che mostrassero le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da' cardinali ed uomini di giudizio, che sarebbe un gran peccato guastarle; e trovarono modo che Daniello facesse loro certi panni sottili, e che le coprisse; che tal cosa finì poi sotto Pio IV, con rifare la santa Caterina ed il san Biagio, parendo che non istessero con onestà „ (VASARI, Daniele da Volterra. *Vite de' Pittori.* Napoli 1859, pag. 533).

Dei sottili pannolini, e la gratitudine di uno scolaro, hanno potuto tanto!

Per questo fatto nondimeno il povero Daniele si guadagnò il soprannome derisorio di *Braghettone*, ch' è quanto dire *calzonaro.*

UN BIGLIETTO DI VISITA DI MICHELANGELO

Gli artisti furono ognora, e saranno sempre, capi scarichi ed originali. Se a noi, che siamo di risma ordinaria, avviene il caso di non trovare un amico, che eravamo andati a visitare, lasciamo il nostro nome, ovvero la nostra carta di visita, scrittivi mille saluti.

Gli artisti sommi hanno ambasciate e carte da visita diverse. Apelle, ito allo studio di Prassitele assente, non lascia il nome, non lascia saluti, ma tira sul quadro, che trova appeso al cavalletto, una linea di una sottigliezza così infinitesimale, che Prassitele, tornato, riconobbe tosto per la mano di Apelle, meglio che fosse la sua firma.

In tempi a noi più prossimi, Daniele da Volterra lavorava alla *Farnesina* i suoi ce-

lebri affreschi di Diana e di Medusa. Un giorno Michelangelo, invaghitosi di vedere il suo scolaro, colà si reca; non trovatolo, gli lasciò un ricordo della sua visita delineando in alto col carbone una gran testa di forme colossali.

Tornato Daniele restò a bocca aperta avanti a quella fierissima figura. Ma chi avrebbe osato cancellare un tratto di Michelangelo? Quella testa è là ancora, e si ammira da tutti i visitatori in una lunetta della camera a pian terreno verso il giardino di quel gioiello d'arte, il vaghissimo palazzetto della Farnesina, che presto vedremo trionfare in tutta la sua gloria presso il ridente Lungo-Tevere che tanto si aspetta. La testa disegnata a carbone si battezza per l'effigie di Alessandro Magno: e l'opera di un minuto di una mano miracolosa sfiderà forse i secoli.

IL PULCINO DELLA MINERVA

Chi non conosce il pulcino della Minerva? Tutti vedono questa ingegnosa invenzione del celebre Bernini, che immaginò di far sostenere l'obelisco, trovato nell' Iseo Campense, dal masso colossale di un elefante di marmo bianco (divenuto *viceversa* nero per l'età), e che il frizzo popolare chiama il *pulcino;* ma non tutti conoscono la storia di questo capriccio artistico.

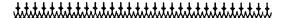
Non fu mero scherzo del Bernini la stravagante composizione, o meglio lo scherzo vela il fatto storico.

Bernini invitato con grande solennità alla

corte di Luigi XIV, viaggiava in Francia l'anno 1665, e tanto era sparsa la fama del suo nome, che per ogni città, per ogni villaggio, ov'egli passava, accorreva il popolo numerosissimo per vederlo.

Da principio la cosa piacque al grande artista; ma giunta all'eccesso, e privato il viaggiatore della sua libertà per la folla e l'insistenza di tanti curiosi, per le interminabili visite, che riceveva, e che doveva, da gentiluomo com'egli era, continuamente rendere, cominciò a seccarsi; e tra l'annoiato e lo sprezzante gli venne detto: *Eh che! sono diventato forse una bestia rara, un elefante?* Questa frase egli per vezzo continuò a ripetere, soprannominandosi da se stesso l'*elefante,* durante il viaggio ed il suo soggiorno in Francia.

Tornato in Roma molto annoiato della Corte francese e della sua parte di elefante, volle perpetuare la memoria delle noie patite e del fardello insopportabile sostenuto di servire in terra forestiera, con quel monumentino così elegante e fantastico, che ammiriamo in piazza della Minerva, ove lo elefante rappresenta il Bernini, l'obelisco le noie ch'egli sopportò.

Tutto ciò è attestato dal figlio Domenico nella vita che ha lasciato scritta di suo padre, e nell'altra, pure accurata, scrittane dal Baldinucci.

UN ABBRACCIO ALLE COLONNE DEL PANTHEON

Dicemmo che il Bernini perpetuò la memoria dell' incubo artistico, patito in Francia alla Corte di Luigi XIV, col famoso pulcino, cioè l'elefante che regge l'obelisco alla Minerva.

Sembra che non i soli artisti italiani, a quei tempi, sentissero l'uggia del cielo francese. Il celebre Poussin, puro sangue francese, diceva di non aver la coscienza del suo genio se non in Roma; e che, uscendo di qui, sentiva soffocare la sua fiamma.

Compiuto ch'egli ebbe il famoso quadro del martirio di Sant' Erasmo, che si conserva nella galleria dei quadri in Vaticano, e da lui dipinto in Roma, ritornò in Francia.

Ma tosto sentì l'effetto dello spegnitoio; rifatti perciò i suoi bauli, se ne tornò di fretta in Italia per riguadagnare, egli diceva, in talento, quello ch'egli aveva perduto nel suo soggiorno fuori, e così questa volta come poi in seguito sempre, al ritornare in Roma nel suo entusiasmo andava ad abbracciare con trasporto le colonne della Rotonda. — (Armengaud, *Galeries*, pag. 36).

IL PAPA NON APPROVA I REBUS

Il ticchio dei *rebus* lo credo connaturato alla umanità. Fin dal tempo almeno degli Egiziani, e forse prima, è piaciuto sempre al bipede ragionante di tormentare lo spirito proprio e l'altrui coi segni allegorici, simboli e figure.

Ora le *sententiae* Rebus *non verbis expressae* sono discese dall'alto degli obelischi sulle umili colonne dei giornali illustrati.

Ma la manìa è più vecchia; già vedemmo la lucertola e la rana su quel capitello romano di S. Lorenzo; chi poi sembra ne fosse particolarmente invaghito, fu il grande Bramante da Urbino.

Egli si era incapricciato di scrivere il nome

di Papa Giulio II sulla facciata di Belvedere con un *rebus,* invece di lettere; ma il Papa corse a tempo, e non volle il *rebus,* bensì il suo nome chiaro e tondo in lettere più che cubitali.

Cedo la parola a Giorgio Vasari, che racconta nettamente il fatto: « Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio della facciata di fuori alcune lettere a guisa di ieroglifici antichi per dimostrare maggiormente l'ingegno che aveva, e per mettere il nome di quel pontefice e il suo, e aveva così cominciato: *Julio II Pont. Maximo,* ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte, che diceva: *Julio II Pont.,* ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* Di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d'un braccio che ci sono oggi all'antica, dicendo che l'aveva cavata questa sciocchería da Viterbo, sopra una porta dove un maestro Francesco architettore messe il suo nome in un architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architettore* » (Vita di Bramante).

Così dal Vasari sappiamo anche del *rebus* di Viterbo; peccato che non ci abbia detto il resto del *Rebus* di Belvedere!

LA SISTEMAZIONE DEL TEVERE

PROGETTATA DA TIBERIO

I Romani erano soliti mandare ad effetto con un *fiat* le operazioni più gigantesche. Tra queste va annoverato il progetto di Tiberio per la sistemazione del Tevere: ma quasi un fato sinistro pesasse già d'allora sopra quest'opera eminentemente civile, la volontà romana, smentendo per la prima volta se medesima, piegò innanzi ad essa, o meglio innanzi alle mene degli oppositori interessati.

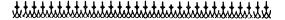
La seduta del Senato, in cui si discusse ed arenò il progetto, ci è così tratteggiata dal sommo Tacito (*Annali* 1, 79):

" I deputati del Tevere proposero in
" Senato, se, per ovviare alle piene, fosse

" da voltare altrove i fiumi e laghi, onde
" egli ingrossa. Udironsi le ambascerie
" delle terre e colonie. Pregavano i Fio-
" rentini, non si voltasse la Chiana dal
" suo letto in Arno, che sarebbe lor ro-
" vina. Simile cosa dicevano quei di Terni
" che il più grosso terreno d'Italia an-
" drebbe a male se la Nera si spartisse,
" come si disegnava, in più rivi, e quivi
" si lasciasse stagnare. Gridavano i Rietini
" non si turasse la bocca del lago Velino,
" che sgorga nella Nera, perocchè traboc-
" cherebbe in quei piani. Avere la natura
" provveduto alle cose dei mortali otti-
" mamente, ed ai fiumi dato i loro con-
" venevoli fonti, corsi, letti e foci. Doversi
" anche rispettare le religioni dei confe-
" derati, che hanno consagrato ai fiumi
" delle proprie patrie i loro boschi, altari
" e divinità. Lo stesso Tevere non vor-
" rebbe, senza la corte dei suoi tributari,
" correre meno altiero. Fosse il pregar
" delle colonie, o la religione, vinse il
" parer di Pisone, che niente si mu-
" tasse. "

Nil mutandum! divisa poi assunta da tutti i Pisoni capitolini fino ai nostri giorni.

Ad attenuare per altro la colpa della lentezza romana in quest'opera pubblica, è mestieri avvertire che l'ovviare alle piene del Tevere non era allora di quella suprema importanza, ch'è addivenuta oggi, atteso che l'antico abitato era tutto adagiato sulle sette colline, ove ora tende a fare ritorno; e che le inondazioni altro danno allora arrecare non potevano nel piano occupato dalla Roma moderna, che quello di sospendere le esercitazioni militari nel Campo di Marte, e qualche spettacolo pubblico; come per esempio i giuochi equestri che si celebravano nelle *Equirie* (S. Maria in *Aquiro*), alle quali cose ovviavasi, in caso di alluvione, col trasportarle in altre località, già per innanzi provvedute.

Solo grave inconveniente risentivasi al Foro e in qualche mercato vicino, dove assemblee, uffici e traffici dovevano talvolta restare impediti per causa delle inondazioni.

UN VIAGGIO PER ROMA SOTTERRANEA

Quando i miei lettori si sentiranno soffocare dal caldo nei giorni canicolari, li prego di volersi a me rivolgere, che li condurrò ben volentieri ad un viaggetto sotto terra ombroso, fresco quanto mai desiderar si possa, vale a dire a fare una visita tutto intorno alle catacombe, a questa città sotterranea, ch' è la terza, dopo la Roma delle condotture, dopo l' altra Roma classica, che sta travolta e coperta dalle fabbriche di Roma moderna. Quanto più a proposito Dante poteva dire di Roma, anzichè di Firenze, ch'essa batte l'ali pel cielo, per la terra e per l'Inferno!

Le catacombe, di cui solo una parte

non grande è stata esplorata, formano un dedalo di gallerie d'una larghezza media di 80 centimetri, e presentano di distanza in distanza alcune camere di forma quadrata (*cubicula*), che ad una certa epoca servirono d'oratorii ai cristiani. Lungi di costituire, come si supponeva, una vasta rete di cimiteri, comunicanti fra loro, essi si compongono di differenti cimiteri, aventi ciascuno un' esistenza propria, che partono da un centro comune: un totale all' incirca di 46 catacombe.

Le tombe scavate nelle pareti laterali (*loculi*) sono soprapposte orizzontalmente in numero da tre a dodici, secondo la minore o maggiore altezza delle gallerie e solidità della roccia.

Volete dunque percorrere meco a piedi, alla luce delle fiaccole, l'Erebo Cristiano? Mi domandate quanto è grande questa terza Roma sotterranea?

Ve lo dirò subito. Questa immensa città, che fu la tomba di milioni di morti, se avesse le sue strade innumerevoli poste di seguito l'una all'altra e non a differenti livelli, come generalmente si trovano, formerebbero una galleria di 600 chilometri

almeno, ed anzi, come da taluno si afferma più lunga dell' Italia tutta intiera.

Dopo questa dichiarazione però temo che preferirete il caldo alla passeggiata, che avevo in animo di proporvi per la prossima estate.

IL GHETTO

Benedetto il piccone che romperà finalmente questa postema di Roma, e lode alla penna che arditamente ha chiesto la pronta operazione risanatrice, civilizzatrice, vendicatrice di tanto obbrobrio!

Se però l'idea d'Innocenzo XII, Papa intraprendente assai in fatto di lavori pubblici, avesse avuto effetto, non vi sarebbe ora più la necessità di gridare e di discutere; forse il Ghetto già più non esisterebbe da due secoli.

La notizia breve breve, l'attingo dal *Folignate* contemporaneo, il più antico e prezioso dei vecchi giornali a stampa trat-

tanti di cose romane, N. 17, Foligno 28 aprile 1695:

" Il cavalier Carlo Fontana, architetto,
" di commissione del Pontefice ha misurato
" il sito, che ha la comunicatione al vicolo
" corrispondente al palazzo del Principe
" Savelli, e del Ghetto degli Ebrei rispet-
" tivamente, intendendo la Santità Sua
" di farne costruire la nuova Dogana di
" Pesciaria (*sic*). „

Il palazzo Savelli è quello che poi passò agli Orsini, ora da loro posseduto e conosciuto con questo nome. Chi conosce la topografia del luogo, e sa che questo palazzo confina appunto col Ghetto attuale, non ostante che il diarista non si spieghi molto chiaro, ciò nondimeno, sì per la natura del luogo, sì pel termine *rispettivamente,* deve intendere che questa delimitazione di sito misurata dall' architetto Fontana non può non abbracciare tutto o almeno gran parte del Ghetto, atteso anche lo scopo di questa fabbrica ideata da Innocenzo, cioè di un gran mercato di pesce, parendomi che altro quì non possa signicare il termine *Dogana.*

Esiteremo dunque ora a fare quello che

già due secoli addietro pareva una necessità? Si nutrirebbero ancora delle idee schife ed isolatrici, ripudiate già da un Papa sì pio, benefico e riformatore?

ORIGINE DEL GHETTO — I PORTONI

Di questo quartiere, onta al progresso, minaccia perenne alla salute pubblica, triste monumento di barbari tempi, essendo omai, come fermamente speriamo, per isparire ogni traccia materiale, destinato a rimanere puro ricordo storico; interesserà rintracciarne qualche memoria.

Il nome di Ghetto fu dato in origine al recinto chiuso dove furono primieramente confinati gli Isdraeliti a Venezia circa la metà del secolo XV, dopo che la Repubblica decise di richiamarli dall' esilio, per la loro ben nota diligenza e destrezza nelle operazioni pecuniarie in tempi ne' quali non esistevano nè Monti di Pietà nè Banchi per

sovvenire ai bisogni dei cittadini. A recinto israelitico fu destinata la Corte de' Calli, intorno alla quale fu edificato un alto muro, che li separasse affatto dal consorzio degli altri cittadini. Questo è il primo esempio del Ghetto.

Il nome di *Ghetto*, derivato forse dal caldaico *gheth*, che vale Gregge od Ovile, e secondo altri dalla voce rabbino-talmudica significante Separazione, Divorzio, fu esteso a tutti i claustri israelitici d'Italia, e sembra abbia dato origine anche al vocabolo *guitto* per esser quei recinti ognora sozzi, ognora poveri, ognora fetenti per le miserande condizioni di vita alle quali erano condannati quei poveri reietti. Ivi chiudevansi dal tramonto al levare del sole, affidandosi la custodia delle porte a guardie cristiane da pagarsi dagli ebrei.

Eugenio IV nel 1442, intimorito della somma famigliarità contratta fra israeliti e cristiani, già protetti assaissimo da Martino V, emise in Roma il primo bando non già contro gli Ebrei, bensì piuttosto contro i cristiani, proibendo a questi ultimi il mangiare, il coabitare e farsi curare da essi, essendovi tra gli israeliti de' celebri medici,

dei quali alcuni talvolta furono assunti anche ad Archiatri pontificii. Eugenio IV non emise pertanto un bando di reclusione propriamente detto.

Fu Paolo IV il primo Papa ad imitare l'esempio di Venezia emanando il 14 luglio 1555 la bolla *Cum nimis*, colla quale costringe gli Israeliti ad abitare separatamente dai cristiani, rinchiusi in una strada contigua, ma divisa dalla città, la quale chiamossi Ghetto al pari di quello in Venezia; e ordinò ancora, ad esempio d'Innocenzo III, che gli uomini portassero un cappello, e le donne un velo di particolare colore, per essere in questa maniera contraddistinti dai cristiani: distintivo che volle tolto poi Sisto V, il quale non è a dire quanto si mostrasse propenso e favorevole agli ebrei.

L'esecuzione del terribile decreto ebbe luogo il 26 luglio 1556, e fu tale il risentimento che i miseri reietti concepirono contro il zelantissimo pontefice, che, dopo la sua morte, avvenuta tre anni dopo, gran parte di essi si unirono alla commozione popolare malmenando e facendo ogni strazio della statua di quel Papa: nè ebbero torto.

La clausura da quell'epoca fu un fatto

compiuto: i poveri ebrei, come mandre alla alla stalla, venivano ogni sera rinserrati nel loro triste sobborgo mediante cinque grandi porte ben assicurate, che chiudevano gli sbocchi delle principali vie.

Questi portoni furono cinque in origine; sotto l'amministrazione francese dall'agosto 1810 restarono aperti; però allorquando Pio VII fece ritorno in Roma nel 1814, si rinchiusero la notte nuovamente i portoni, dei quali era custode e portinaio un individuo nominato dal cardinale vicario, nella persona di un suo famigliare, che era per lo più il decano.

L'Università israelitica per goder tanto insigne beneficio di rimaner sotto chiave la notte, pagava annui scudi 163 e baiocchi 20 (non c'era male questa paga per un portinaio a quei tempi!) oltre a scudi 27 e baiocchi 65 annui, che pagava ad un erede del cav. Fontana per una corrisposta di due portoni senza custodirli.

I confini del Ghetto di Roma furono ampliati da Leone XII colla giunta di alcune vicine contrade, pel quale ingrandimento il numero dei portoni crebbe fino ad otto, vale a dire cinque nell'antico claustro denominati

della Rua, Regola, Pescheria, Quattro Capi e Ponte; gli altri tre nel nuovo braccio aggiunto da Leone XII, che comprendeva la via della Reginella e porzione di quella di Pescheria.

Il principale dei suddetti portoni era quello della piazza, decorata con fontana di Giacomo della Porta, detta Giudea.

Nel luglio 1847 per le angustie in cui trovavansi gli ebrei, Pio IX concesse ai medesimi che potessero trovarsi abitazioni anche fuori del Ghetto, non che le botteghe. Tale disposizione essendo stata presa in sinistra parte tanto dai negozianti, per timore della terribile concorrenza, che dal basso popolo, per superstizione, si fecero continui insulti agli ebrei e minacce.

Allora parve meglio e più conducente fare altrimenti, cioè abolire radicalmente la clausura, coll'atterrare i portoni ed abolire materialmente il Ghetto, il che fu tosto eseguito, col plauso pubblico, per intromissione soprattutto dell'onnipotente popolano Ciceruacchio, e fu uno degli atti più splendidi che segnalarono i più begli anni del Pontificato di Pio IX, e quasi il solo del quale egli non siasi poi pentito e non abbia revocato.

Delle odiose porte di quella brutale clausura si fecero falò di gioia nelle prossime piazze.

LA COLONNA TRAIANA DIPINTA E DORATA

Sono troppe le notizie e curiosità intorno a questa perla e meraviglia de' monumenti romani, dinanzi a cui passiamo per lo più con occhio indifferente.

Non sarà discaro deliberarne le più singolari; una infine accennerò, che recherà non poco stupore ai meno esperti.

Perchè fu eretta questa mirabilissima opera d'arte?

Per tre ragioni: 1. perchè fosse monumento della guerra Dacica vinta da Traiano; 2. per farne il Mausoleo dell'ottimo Imperatore, le cui ceneri vennero depositate in una cella sepolcrale sotto la colonna entro un vaso d'oro; 3. a testimonio del gi-

gantesco lavoro incontrato dall'architetto Apollodoro, che fu costretto di creare artificialmente l'area dell'immenso Foro Traiano, tagliando e appianando quella gibbosità del Quirinale, che si estendeva fino al Campidoglio.

La cima della colonna alta 42 metri segna il livello del monte spianato, pari al livello del restante Quirinale.

La colonna indica il centro del Foro Traiano, ove tutto il più gran fasto spiegò la romana magnificenza. Questo foro, con basiliche, portici, archi trionfali, statue equestri, biblioteche era sei volte più grande, che non l'attuale piazza Traiana.

La magnificenza de'marmi, il fulgore dell'oro fin sopra i tetti, ed i cornicioni degli edifizi terminati tutti con merlature e fiorami d'oro era tanta, che nel VI secolo ancora commosse l'animo del Papa Gregorio Magno, il quale un giorno di qui passando, rapito d'ammirazione chiese a Dio la liberazione dell'anima di Traiano dall'inferno, e la leggenda dice ch'egli l'ottenne (Paolo Diacono XXVII; Dante).

Trentaquattro blocchi o tamburi di marmo bianco di Carrara, collocati l'uno sull'altro e

congiunti con perni di bronzo, compongono la colonna, d'ordine dorico che sorge sopra un alto piedistallo ornato di festoni, di scudi e corazze.

La storia della guerra Dacica è scolpita al bassorilievo elegantissimo, che si distende intorno al suo fusto a guisa di una fascia. Ma i sapienti maestri antichi non usurpavano ornamenti che non avessero propria ragione di essere o una somiglianza opportuna con oggetti analoghi.

Questa fascia intagliata figura un papiro avvolto intorno all'*umbilico*, ossia a quel bastoncello tondo di cedro, di busso, d'avorio, d'osso o d'altra materia, intorno al quale si rotolavano anticamente le carte, e formavasi il *volume*, detto così appunto da tale ravvolgimento. Il fusto della colonna rappresenta qui l'umbilico del papiro: il capitello sormontato dalla statua, e la base inferiore quegli ornamenti, in cui terminare solevano queste ben tornite verghette negli antichi volumi.

Che questa fascia istoriata, questo, per così dire, papiro di marmo si avvolga veramente al fusto della colonna, come intorno al suo bastone, appare chiaro dallo scoprirsi sotto all'ovolo del capitello il primo tratto

di strie o scanalature, che si immaginano proseguire lungo tutto il fusto della colonna, la quale viene così dal volume istoriato attorno attorno venustamente fasciata. Questo fatto si scorge altresì, e meglio, nella sua gemella, l'Aureliana di piazzza Colonna.

Sono 250 le figure umane, alte 65 centimetri, che si veggono scolpite sull'arrotolato papiro, oltre una infinità di cavalli, di macchine guerresche, d'insegne militari.

I lavori di bassorilievo furono per altro con fino accorgimento (perchè non si guastassero nell'alzare i blocchi, e se ne potesse dall'artista meglio calcolare l'effetto sul posto) prima solamente sbozzati, e quindi terminati in opera, dopo alzata la colonna. La scala ancora era stata abbozzata soltanto quando vennero soprapposti i massi l'uno all'altro, ed è tutta intagliata nei massi medesimi, e non già di pezzi riportati. I 34 ceppi, ciascuno di 33 piedi di circonferenza su di un metro di altezza, convenne forarli tutti, per poi intagliarvi l'elice della scala di 182 gradini.

Ma come la maestria antica spese tanto accurato lavoro intorno ad un' opera, che s'erge a tanta altezza, ove l'occhio nudo

può a mala pena distinguere sì fino disegno!

Ecco il problema al quale soddisferò con ragioni note, e la dichiarazione di un fatto più sorprendente.

La colonna, centro dell' immenso Foro Traiano, non campeggiava, come generalmente si crede, in mezzo ad una grande area; rimanea bensì stretta in una specie di angusto, elegante e suntuoso cortile, o cavedio, chiuso per tre lati, circondato da portici, che sorgevano circa a metà altezza della colonna, coronati da un loggiato, al quale si ascendeva dalla prossima basilica, e donde l'occhio poteva a bell'agio spaziare in giro e rimirare gli stupendi bassorilievi che si svolgono attorno a questa immensa stole sepolcrale.

Solo da un lato verso il Nord la colonna aveva in tutta la sua altezza un campo di visuale più esteso, incontro cioè a quel gran Tempio del Divo Traiano, d'ordine corintio, la cui fronte di 8 colonne in granito di una bella tinta perlata (di cui rimangono avanzi a piedi della colonna), maggiori di quelle del Pantheon, con 15 altri simili di ambo i lati, si volgeva tutta scoperta e libera dinanzi alla colonna.

Ma non basta. L'ala infaticabile del tempo spazzato villanamente dalla maravigliosa colonna il più gaio, il più elegante de'suoi ornamenti, che la rendevano, oltre che ricca, più aggradevole e leggibile all'occhio dell'ammiratore.

Vestigi di smalto d'oro e di colore vermiglio ed azzurro furono con ogni certezza ritrovati in tutti i punti del fusto, allorchè Napoleone III nel 1865 ottenne di rilevare in gesso i suoi bassorilievi: tanto che oramai non è rimasto più nessun dubbio d'un fatto di cui già prima si era avuto sentore ed argomento.

Evidentemente la colonna Traiana fu dorata e dipinta tutta, non solo per ragione di far risaltare all'occhio i bei rilievi e disegni, pari per gentilezza all'intaglio di finissimo cameo, ma per seguire un antico stile, ora dismesso, ed asinescamente vituperato, di aggraziare l'architettura con tocchi di gentili e vaghi colori. Egli è un fatto cioè, non ha guari scoperto in Roma, in Grecia, in Egitto, e vieppiù sempre provato, che gli antichi colorivano i lavori architettonici e le statue, uso che poc' anzi consideravasi come un vizio del medio evo, che invece lo eredità fedelmente dall'antico.

Questa scoperta dell'architettura policroma fu dibattuta assai, poichè trattavasi di decidere se avessero cattivo gusto gli antichi o no: ed è ormai provato, che Egizi e Greci l'usarono in tutti i tempi, e quando più l'arti fiorirono, come un aumento di bellellezza e di maestà. Siccome legislatori del gusto furono e saranno sempre codesti grandi antichi: i moderni (salvo i dotti artisti) che gridano allo scandolo per questa pittura e doratura delle forme architettoniche, dimostrano di cullarli in una dolce illusione, cioè quella di reputarsi a torto intendenti. Bello sarebbe il presumere d'insegnar noi il buon gusto ai Greci e ai Romani!

Li convincerò poi tosto del loro errore con una dimostrazione di fatto. Tanto è vero che all'architettura anche marmorea non ripugna l'ornamentazione ad oro e colori, che l'adopriamo tutto dì nell'interno delle chiese e delle sale, dove non hassi difficoltà alcuna di dorare soffitti, capitelli e cornici, di colorire fregi ed altro. O perchè quello che sta bene e piace nell'interno, non può altrettanto riuscire bello e gradevole all'esterno? Vedete contraddizione a cui si giunge coll'allettare pregiudizi e

scrupoli malintesi. È questione di avere alterate le nozioni del bello, del convenevole, o piuttosto di vecchia miseria, che non ci permise più da secoli lo sfarzo dell'antica magnificenza; ed io metto pegno che la statua equestre del Gran Re nella capitale del suo regno, sì per grettezza che per pregiudizio, non sarà nobilitata dallo splendore dell'oro (come si vorrebbe anche a maggiore preservazione), ma sarà di nudo e povero bronzo. Eppure abbiamo sotto gli occhi quella di Marco Aurelio, ancora in parte sfavillante d'oro dopo 15 secoli; ed è quell'oro appunto che ce l'ha conservata!

La colonna Traiana (ora non è più permesso dubitarne) fu tutta fregiata a colori ed oro; nè reca meraviglia, anche sotto l'aspetto dell'armonia, che ciò fosse, perciocchè il Foro Traiano abbarbagliava coll'oro prodigato in ogni sua parte, negli ornati delle cornici, sopra le tettoie, nei fregi, trofei e statue, sfavillanti tutte del preziosissimo metallo — *simulacra circumundique inaurata* (Gellio XVII, 24). I colori a smalto, oltre l'oro, di cui vi si rinvennero tracce, sono l'azurro ed il vermiglio di quella

vaga e rosea tinta, di cui possedevano solo l'invidiabile segreto gli antichi.

Resta ora in balìa nostra l'immaginare come questi vistosi colori e l'oro fossero distribuiti intorno alla colonna. Se mi è lecita una congettura, che sembrava verosimile a persone competenti e anche in armonia colle tracce rinvenute, crederei che il fondo dei bassorilievi fosse in colore roseo, perchè le figure scolpite, lasciate nel candore naturale del marmo, spiccassero nitidamente sul fondo vermiglio; che l'oro brillasse intorno al cordone del papiro, che circonda l'intera colonna con 23 giri dall'alto al basso; ed il toro della base e l'ovolo del capitello dovettero, a mio avviso, essere altresì dorati. Non saprei dove situare le tracce dell'azzurro pur rinvenuto.

OBELISCHI ALLA MINERVA

Gli obelischi per la loro antichità e magnificenza sono tra i più meravigliosi monumenti del mondo; Roma ne abbonda ora, e più ne abbondava ne' suoi più splendidi giorni di gloria.

" Noi piantiamo gli obelischi „ rispose maliziosamente Cañova a Napoleone I, che il domandava superbamente se a Roma sapevano piantare gli alberi per le strade come a Parigi.

Ve ne sono tuttora di sotterrati?

Risponda al quesito l'elegantissimo monolite, scoperto, fuori d'ogni aspettazione,

l'estate decorso, in via di S. Ignazio, presso il Collegio Romano.

Trovo intanto nell'opera *Corso delle acque antiche*, Roma 1757, di Alberto Cassio, autore grave e riputatissimo, questa nota singolare :

„ Si accennò, parlando degli obelischi, esserne stato scoperto uno presso la porta meridionale della chiesa di S. Maria che dicesi sopra Minerva, nel cavare li fondamenti della copiosissima biblioteca Casanatense, eretta dal provvido cardinal Casanate, napolitano, a beneficio pubblico, e con ricca dote lasciata in custodia e vigilante amministrazione dei padri del chiarissimo ordine di San Domenico; e perchè spezzato, fu sepolto dove trovossi „ (Parte 2, pag. 338).

Domando :

L'obelisco, di cui qui parla il Cassio, è quel medesimo venuto in luce, per merito del chiarissimo professore Lanciani, l'estate decorso ?

No.

1° Perchè quello di via S. Ignazio era ignoto agli archeologi, e fa di ciò sicura fede l'illustre suo scopritore, il quale per

ribattere l'asserzione del cavaliere Narducci, affrettatosi a proclamare l'obelisco testè ritrovato esser noto fin dal tempo di L. Mauro, tra gli altri argomenti adduce anche questo : essere cioè inverosimile " che " in un'epoca nella quale codesti monumenti " erano tenuti in altissima stima, ricercati " per l'abbellimento delle piazze delle città, " questo solo fosse nuovamente sepolto, " senza che rimanga memoria di tanto " dispregio „ (*Le recenti scoperte dell'Iseo Campense*, pag 13) ; e ribadisce più oltre che quantunque dell' obelisco in via Sant'Ignazio, per indubitati indizi che ne rimangono, si fosse veduta la punta dai muratori che fondavano la Casanatense, pure : " Il segreto della scoperta fu man- " tenuto, non trovandosene cenno alcuno " nelle memorie del Ficoroni e dell'Oliva, " i quali invigilavano scientificamente i " lavori di scavo „ (*Ivi*, pag. 28).

Se dunque dell'obelisco di S. Ignazio era spenta la memoria, non può essere desso quell' altro, di cui parla sì apertamente il Cassio.

2º La ubicazione differente induce eziandio a crederlo un altro distinto, indicandosi

nel Cassio la porta *meridionale* della chiesa della Minerva (la quale è nella via omonima); la porticella di via S. Ignazio, presso cui avvenne la recente scoperta, è volta invece del tutto ad oriente.

3° La condizione di perfetta integrità in cui si trova l'obelisco venuto ora in luce, discorda affatto colle parole del Cassio, il quale afferma quello, di cui tiene proposito, essere spezzato, anzi *per questa precisa ragione appunto* " fu sepolto dove trovossi. „

Dunque ? ?......

INDICE DELLA PARTE SECONDA

Costumi.

Edilizia e cose d'arte.

FINE.

COSTANTINO MAES

COSTANTINO MAES

NA LIRA

Edoardo Perino, Editore.

CURIOSITÀ ROMANE

COSTANTINO MAES

CURIOSITÀ ROMANE

PARTE TERZA

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO E. PERINO

62 — Vicolo Sciarra — 62

1885.

CASSANDRINO

Questo è un tipo d'immortale memoria fra i Romani. Il maggior campo della sua gloria fu il teatro dei *Burattini* di Fiano, del quale appresso parleremo.

I capi d'opera di franca giovialità e di arguтissima satira, che il più scelto pubblico di Roma accorreva ogni sera ad udire *a Fiano*, godendone pazzamente, erano parto del cervello inventivo e della lingua pungente del signor Filippo Teoli, gioielliere al Corso, che si piaceva dell'omonimo per emulazione del suo eroe Cassandro, un personaggio, come si sa, di assai più vecchia data, creato nel 1580, nella compagnia dei *Gelosi* a Siena.

Questo delizioso e schietto osservatore non isdegnava di muovere egli stesso i suoi piccoli attori, ed otteneva immancabilmente strepitosi successi.

Morto Cassandrino, ossia Filippo Teoli, tentò continuare le gloriose tradizioni un tal Filippo Bencini romano, legatore di libri, ma con poco successo ; perchè di quei tipi la natura ne fa uno, e poi ne rompe la stampa.

La maschera di Cassandrino figura un buon borghese di Roma, di età matura. dai 50 ai 60 anni, ma giovane ancora al tratto e alle maniere: svelto, bene in gambe, colla zazzera bianca argentina, bene incipriato, frisato, attillato, con una scamiciata bianca candida inappuntabile, calze bianche senza un neo, scarpine con fibbie d'argento a specchio; insomma all'incirca come un prelato o un cardinale. Mette in capo un leggero tricorno, porta abito e brache di fina seta rossa, sopra le quali spicca un giustacuore di raso bianco, picchiettato di puntini gialli con ampie faldine sul dinanzi. È di carattere amabile, non s'inquieta di checchè avvenga, fa orecchie da mercante a qualunque equivoco e qua-

lunque burla, che lo riguarda. Cassandrino inoltre è rotto agli affari, e si distingue per la pratica del mondo la più consumata; cortese, ben educato, argutissimo, spiritoso, ingegnoso, sarebbe in verità un uomo compito, se non avesse la disgrazia di cadere regolarmente malato di amore per tutte le donne che incontra.

Non è difficile ravvisare in quel tipo una personificazione dei galanti monsignori.

" Si converrà (dice Beyle) che un tale personaggio non è male inventato per un paese governato da una corte oligarchica, composta di celibatari, dove il potere è in mano della vecchiaia.... Non occorre dire ch'egli è secolare; ma scommetterei che in tutta la sala non v'ha uno spettatore, che non gli veda un zucchetto rosso d'un cardinale, o almeno le calzette pavonazze d'un monsignore. I monsignori sono, com'è noto, i giovanotti della Corte papale, gli uditori di questo paese: è il posto che apre la strada a tutti gli altri.... Roma è piena di monsignori dell'età di Cassandrino, che non hanno fatto fortuna, e che cercano di consolarsi aspettando il cappello cardinalizio. „

Contemplato sotto questo aspetto Cassandrino è un tipo storico, il quale va conservato gelosamente tra i documenti.

Cassandrino era anche uno dei personaggi principali della baracca portatile dl Gaetanaccio il burattinaio.

Nella *Revue des deux Mondes* (15 aprile 1840) si trovano passati in rassegna alcuni piccoli capi d'opera del repertorio lillipuziano dell'orefice Cassandro.

Richiamiamone qualcuno alla memoria.

Cassandrino alliero d'un pittore. — Un pittore a Roma ha molti scolari ed una sorella molto bella. Cassandrino, sempre manieroso e galante, s'introduce presso questa giovine damigella, e non osando, a cagione della sua età, arrischiare una dichiarazione troppo aperta, la prega che gli permetta di cantare una cavatina, che ha inteso ad un concerto. La cavatina si eseguiva a tutta perfezione, e si variava ogni sera, togliendola ora al repertorio di Paesiello, ora da Bellini, ora da Donizzetti ed altri primi e celebri maestri. L'amoroso colloquio è sturbato dall'arrivo del fratello di lei, un giovane pittore, che porta favoriti enormi e capelli imboccolati lunghis-

simi, tenuta obbligata di tutte le persone di genio. Cassandrino è bruscamente congedato, e la signorina vivamente ripresa per aver ricevuto a quattr'occhi *un uomo che non può sposarla* (particolare che rivela ad evidenza la mira contro il ceto ecclesiastico); e questa tirata riscuoteva sempre applausi frenetici e prolungatissimi. Al secondo atto Cassandrino ritorna dal pittore, ma travestito da studente. Si è messo dei favoriti neri; si è dimenticato soltanto dei suoi boccoli incipriati sopra l'orecchio. Questa volta fa uso colla sua bella di argomenti irresistibili: è ricco e le offre di dividere con lui la sua fortuna: " Noi vivremo felici, le dice, *e nessuno conoscerà la nostra grande felicità* ". A questo punto scoppiavano risa generali, bravo e battimani per due minuti. In questo mezzo l'aspirante *porporato* è sorpreso da una zia della ragazza, vecchia conoscenza a cui egli aveva in altro tempo fatta la corte a Ferrara. Per isfuggirla, il vecchio peccatore si salva nello studio del pittore, dove quegli scapati gli fanno un'accoglienza poco fraterna. Il pittore lo strappa loro dalle mani, ma per fargli sentire la punta gelata di un

pugnale. Cassandrino, che mostrerebbe forse fermezza davanti al pericolo, ma che teme sopratutto di *fare dello scandalo*, consente, di buono o mal grado, a sposare la zia. Nondimeno, siccome egli è ottimista e piglia sempre le cose dal lato migliore, si avvicina alla ribalta, e dice come in confidenza agli spettatori: " Rinunzio al rosso: ma divengo lo zio dell'oggetto che io adoro, e...! „ reticenza che dice tutto. Finge allora che lo chiamino dietro le scene, fa una capriola e sparisce, seguito dagli applausi di tutta la sala.

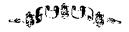
Non si può negare tutta l'arditezza e la *vis comica* ad un pezzo teatrale di questa fatta, e la stessa forza, lo stesso genio, lo stesso pungiglione satirico non mancava mai in queste produzioni di merito veramente originale.

Il viaggio a Civitavecchia - sorta d'intrapresa colossale (a quei tempi!) nella quale Cassandrino, celibatario sfaccendato cerca di distrarsi della troppo monotona tranquillità del focolare domestico.

Cassandrino ammogliato - dove l'infelice smonsignorato non isfugge ad *alcuna* delle tribolazioni del suo nuovo stato.

Cassandrino dilettante e impresario - Grazioso scherzo, nel quale Cassandrino amatore troppo passionato della musica e del bel sesso, è alle prese col tenore, col basso cantante, il basso buffo, e specialmente colla prima donna, sua innamorata, e il maestro suo rivale. Questo pericoloso maestro è nel fiore della gioventù; ha i capelli biondi, gli occhi cilestri, gli piace di divertirsi e di viver bene, la sua vivacità è anche più seducente della sua persona, e di soprappiù porta un abito finissimo di vigogna. Alla vista di questo Adone, e sopratutto di quest'abito di vigogna (così famoso dopo la prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*) tutta la sala scoppia in un applauso immenso: è stato riconosciuto Rossini.

Non si può negare che fossero prodigiosi quei minchioncelli di legno del teatro Fiano.

Anche questo ora è una memoria.

I BURATTINI DI FIANO

Siamo nel più bello della vita spensierata di Roma, che trascorse dalla restaurazione papale del 1815 alle confusioni politiche dei primi anni di Pio IX.

Dirimpetto a quelle sale magnifiche contigue ad un giardino ombreggiato di aranci e di oleandri, che si chiamava il *Caffè Nuovo,* al primo piano del Palazzo Ruspoli, ridotto a sontuosa bellezza da Ricci, che pel primo in Roma v' introdusse il gas (il *vecchio Caffè Nuovo,* che sarà mai sempre rimpianto dai Romani) sorge il palazzo Fiano. Un uomo alla porta da una specie di botola o cantina, grida: *Entrate, o Signori, a prendere i buoni posti; ecco che si comincia l'opera!* Il teatro occu-

pava una sala bassa di questo palazzo, precisamente ove al presente si trova il negozio Todros.

Si entrava in questo piccolo teatro mediante la somma di 5 baiocchi. La tenuità del prezzo poteva a prima giunta far temere la cattiva compagnia, le pulci o peggio. Ma il forestiero, ignaro del costume romano, si rassicurava tosto appena entrato, trovandosi, contro ogni sua aspettazione, vicino alla migliore borghesia, ed a personaggi, talvolta, della più scelta aristocrazia.

Il popolo romano, di tutta quanta Europa, è quello che più ama, afferra ed esercita la satira fina e mordace. La censura teatrale in Roma era più meticolosa, che dovunque altrove, e perciò niente di più scipito e triviale delle commedie di allora. Il frizzo, i lazzi, il riso si era rifugiato ai burattini, che rappresentavano pezzi comici a un dipresso improvvisati. Si passava al palazzo Fiano una serata piacevolissima.

Il teatro sul quale gli attori muovevano la loro personcina, non era più largo di metri 3, 50 ed alto 1, 30. Le decorazioni

erano squisite ed accuratamente calcolate per le stature dei personaggi.

Il personaggio più d'ogni altro alla moda tra il popolo romano era Cassandrino di cui abbiamo già parlato nell'articolo antecedente. Ogni sera al teatro del palazzo Fiano si rappresentavano commediole nuove, nelle quali Cassandrino era accolto sempre collo stesso favore. Disgraziatamente il signor Teoli, gioielliere al Corso, ch'era lo spirito che animava quel corpicciuolo di legno, emigrò all'altro mondo, e Pulcinella tornò a prendere possesso del palcoscenico Fiano, dove regnò qualche anno in tutta la sua gloria secolare.

Ai burattini di Fiano si davano (il credereste?) anche interi spartiti di musica, e si rappresentavano grandi spettacoli fantastici intramezzati da balli tratti dalla *Mille e una notte*, come, per esempio *Il pozzo incantato* che aveva fatto furore.

Recitavano anche tragedie improvvisate, che non mancavano nè d'invenzione nè di patetico. Un corrispondente anonimo del *New-Montly Magazin* (forse il Beyle) faceva grandi elogi ad una produzione di questo genere intitolata *Temisto (Souve-*

nirs d'Italie nella *Revue britannique première série* 1827, t. XV, p. 217-337).

Quanto alla perfezione delle capriole degli scambietti, giravolte e piroette delle signorine Marionette di Fiano, citerò un fatto che mi scuserà d'ogni altro elogio. Gli scrupoli pudichi dell'autorità romana giunsero al punto di costringere queste savie ed irreprensibili silfidi a portare dei calzoni bleu celeste; tanto si temeva il pericolo della illusione!

Questa illusione difatti era così completa, che suggerì ad un valente critico, il Peisse, delle eccellenti riflessioni intorno alla facilità, che hanno gli occhi di adattarsi alle convenzioni della pittura. " Ho avuto, egli dice, l'occasione di convincermi di questa facilità d'illusione allo spettacolo dei *burattini* di Roma. Questi piccoli manichini sono diretti da un addetto del teatro, che si nasconde dietro il cornicione del palcoscenico, il quale è del tutto disposto come i nostri. All'alzarsi del sipario, e durante qualche minuto, questi minchioncelli serbano la loro vera dimensione; ma poco stante s'ingrandiscono all'occhio, e in capo a qualche tempo, fanno l' effetto di

veri uomini. Lo spazio dove si muovono, i mobili e tutti gli oggetti che li circondano essendo in una rigorosa proporzione colla loro statura, si stabilisce l'illusione, e la si mantiene finchè l'occhio non trova qualche punto di confronto; ma, se la realtà si svelasse improvvisamente, come avviene di tratto in tratto, quando la mano del macchinista, sporgendo dal cortinaggio che la nasconde, apparisce in mezzo a quel piccolo mondo, questa mano sembrerebbe quella di Gargantua (*Feuilleton* del giornale *Le Temps*, 2 septembre 1835). L'ingegnosa supposizione di Peisse si verificò. Beyle racconta che dopo la rappresentazione del *Cassandrino allievo di pittura*, un ragazzo essendo venuto avanti sulla scena per accomodare le lampade, due o tre forastieri diedero un grido; questo ragazzo avea prodotto in loro l'effetto di uno smisurato gigante.

Il teatro dei *Burattini* di Fiano era privilegiato: gli era permesso di rimanere aperto durante la chiusura degli altri luoghi di divertimento, vale a dire dagli ultimi giorni di carnevale fino alle feste di Pasqua. Faceva fino a due e tre *camerate*

(come allora si diceva), vale a dire più produzioni nella sera stessa; tutta Roma correva allora al solo teatro permesso in quaresima, e l'impresario faceva sempre affari d'oro.

LE FAVE DEI MORTI

Il costume di dispensar fave negli anniversari dei morti risale alla nostra più remota antichità. Questa superstizione pagana, derivata dalla pietà e dalla paura, attraverso i secoli, e le nuove credenze religiose, si è trascinata fino a noi; ed il legume, cambiata la natura vegetale in un dolciume, per arte di confetturieri, ha trovato anche una ragione di più, una ragione forse eternamente duratura *nella ghiottornia*, per assicurare la perpetuità dell'avita costumanza.

I Romani, nelle feste in onore dei morti detti *Parentalia*, perchè ai parenti incombeva di farle, praticavano regolarmente varie cerimonie, e principalmente conviti e sacrifizi in onore dei morti parenti, o me-

glio a fine di rendersi amiche le ombre dei trapassati, delle quali paventavano sempre la vendetta e la persecuzione. Ogni anno adunque in certi giorni determinati la famiglia del defunto si portava unita al sepolcro; ivi apparecchiavano un convito, nel quale tra i cibi necessari, oltre l'oppio, il sale, il mele, le lenticchie, il farro, la poltiglia, gli uovi, dovevano immancabilmente imbandirsi le fave. Immaginavano gli antichi, che i morti intervenissero al convito, nè dagli eruditi si è potuto con certezza determinare perchè ai poveri morti piacessero tanto le fave.

Queste avevano anche il potere di scacciare i fantasmi. Volendo i Romani liberarsi dalle notturne molestie delle apparizioni dei morti, celebravano certe feste dette *Lemuraria* che cadevano nel mese di maggio. Il rito col quale ogni capo di famiglia si poneva in questi giorni a placare le ombre dei suoi defunti, era questo. Giunta la mezzanotte, costui alzavasi di letto, e cheto cheto s'inoltrava, fra l'orrore delle tenebre e del silenzio, a piede nudo dov'era l'acqua lustrale, cioè l'acqua benedetta: ivi lavavasi per ben tre volte le mani; poi pren-

deva in bocca parecchie fave nere, le quali a una a una gettava dietro le spalle, dicendo senza mai rivolgersi indietro, le seguenti parole: *Io getto queste fave e con questo tributo intendo di redimer me stesso ed i miei;* cioè intendo di soddisfare i miei doveri, e quinci potere andar libero da ogni importunità e vessazione. Intanto, come si pensava egli, l'ombra lo seguiva, e raccoglieva quelle fave. Ciò eseguito andava di nuovo a lavarsi le mani; e dato di piglio a certi strumenti, o pezzi di bronzo, faceva strepito grande, pregando le ombre a sgombrare prestamente dalla sua casa; ed avendo replicato per nove volte la stessa preghiera — *Manes exite paterni,* — si volgeva liberamente a guardare per tutto, e terminava la cerimonia, persuasissimo che le ombre, contente di quelle poche fave, fossero partite davvero (OVIDIO, *Fasti,* lib. V — GUASCO, *Dei riti funebri,* pag. 135-153).

La Chiesa pure conservò qualche traccia dell'antico rito, santificandolo colla carità. Dopo l'istituzione della festa di tutti i Santi il primo novembre, introdotta da Bonifazio IV l'anno 608, in cui fu dedicato il Pantheon, l'anno susseguente (DEMOCHARE,

t. IV, cap. 18) fu introdotta l'istituzione dell'anniversaria commemorazione di tutti i defunti; e l'anno 1048, per opera di Odilone abate Cluniacense, l'autorità apostolica la volle propagata per tutto il mondo. Data da quest'epoca l'uso di distribuire, come tuttora si pratica, le fave nel dì della commemorazione dei fedeli defunti e nell'ottava di esso, a vantaggio dei poverelli; ed Odilone ordinò altresì ai suoi monasteri che, a rifocillamento dei monaci affaticati dalle replicate preghiere ed altre opere di penitenza, fosse somministrata una pietanza di fave di più.

Il dì 2 novembre è dunque festa delle fave. Scodelle di fave alla porta dei conventi sfamano i poverelli; i monaci debilitati dai digiuni e dalle penitenze si ritemprano colla polpa dell' albuminoso legume; un bel cartoccio di fave dolci fa trasalire l'amante, un pugno di esse fa saltellare i bambini, un' altra bella cartata manda in brodo di giuggiole il nonno. La gloria dei pasticcieri è all'apogeo; si contendono a vicenda la palma dell' aringo. Falloni (Piazza Pasquino), che ha pieno lo spirito delle memorie antiche, in questa

circostanza è all'altezza della sua fama, e sostiene alto l'onore dell'avito retaggio, tramandatoci da, Romolo. Panella (Dogana Vecchia), Ronzi e Singer (Piazza Colonna), Luparelli (Via della Scrofa), Franco (Via Frattina), Loreti (Via Nazionale), Viano (Case Bruciate al Corso), riportano in questo campo di glorie avite veri trionfi immortali.

E i morti? Le fave non ci facciano dimenticare i nostri cari estinti; il senso di amarognolo, frammisto a questo dolciume ci sta forse apposta per ricordarcelo.

LE RAPPRESENTAZIONI DEI MORTI

Questa fu tra le ultime reliquie del medioevale dramma sacro in Roma, svanita or sono 15 anni appena.

Ogni anniversario dei morti, il 6 novembre e in tutto il seguente ottavario, si dava una specie di rappresentazione scenica in una cappella del cimitero di San Giovanni, di quello di San Spirito, della *Morte* ed altri.

Nel fondo della cappella, od altra stanza adatta per vastità e propizio lume, sorgeva un palco di tavole, con scenario campestre, e ornamenti di stoffe, trine, mortella ed altre verzure. Sul palco stavano alcune figure di grandezza naturale, modellate in cera, colorite al vivo, panneggiate e disposte artisticamente raffiguranti

in veri quadri plastici alcun fatto scritturale, quale per esempio: *Il peccato di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre; Il sacrificio di Isacco; La fuga di Gesù in Egitto; La risurrezione di Lazzaro*, e simili.

Davanti al palco stava il *Mandataro*, ossia il fattore della Confraternita, nella sua divisa, il quale scotendo un bossolo grande di latta, crepitante di monete, chiedeva l'elemosina ripetendo in tòno flebile e nasale: *Per le anime sante benedette del Purgatorio — Tutti ce ne abbiamo quacheduna!* e così toccava la corda più sensibile del cuore afflitto dei visitatori.

Un altro *fratellone* (così chiamavasi ogni aggregato della Confraternita) seduto presso un tavolo, mercè un'elemosina che si gettava in un vassoio d'argento lì accanto, distribuiva ai visitatori due foglietti, l'uno contenente la riproduzione del fatto rappresentato, portante la firma del *Provveditore dei morti*, l'altro una spiegazione con l'aggiunta di qualche considerazione devota.

L'ingresso sulla via era parato con arazzi per lo più laceri e sdruciti, mortella, rami di cipresso, stendardini neri col blasone

della morte in bianco, un teschio sopra due tibie incrociate.

Altro fratellone col cappuccio calato sul viso, traforato alle occhiaie, in sacco, rosso, bianco, nero o turchino a seconda della confraternita cui apparteneva, scotendo altro bossolo invitava a far l'elemosina *pei poveri morti*, e forse un tantino (benchè non lo dicesse) anche pei vivi.

Per buon tratto di strada precedente sedeva lunga, doppia fila di accattoni, che agitando anch'essi le loro bossolette, invocando la pietà dei devoti, quali facendo mostra della gambe storpiate, quali dei moncherini, ed i ciechi allargando le loro luci spente cantavano o meglio piagnucolavano: *Diasira, Diasilla*! cioè il *Dies irae, dies illa.*

Tutto questo apparato lugubre, gli emblemi mortuari, le bossolette crepitanti, gli uomini mascherati, le nenie dei questuanti, le lampade a luce sanguigna, ti davano al cuore già immerso naturalmente nella mestizia di quei giorni, uno stringimento che ti forzava a meditare ed a piangere.

I luoghi nei quali si facevano le *Rappresentazioni dei morti* erano il cimitero di San Giovanni in Laterano, quello di San

Spirito in Sassia, di Santa Maria della Consolazione, di Santa Maria dell'Orazione e Morte (detto volgarmente *La Morte*), nonchè in quello della basilica di Santa Maria in Trastevere.

La varie Confraternite facevano tra loro a gara per portare la palma della più bella, della più patetica fra le *rappresentazioni*. Si chiamava qualche artista di grido per ideare la composizione e dirigere la scena: uno dei più in voga negli ultimi anni fu il vecchio professore Della Bitta, l'autore della statua centrale nella fontana de' Calderari in Piazza Navona.

Le lodi della rappresentazione meglio riuscita correvano di bocca in bocca; ne parlavano lungamente a veglia le comari; la Confraternita trionfante se ne pavoneggiava tutto l'anno.

I corrispondenti delle gazzette estere ne davano ragguaglio nei loro fogli, i viaggiatori le registravano nei loro ricordi. Così per esempio il Thomas (*Un an à Rome et dans ses environs*. Paris, Didot, 1823) ricorda la singolare rappresentazione fatta nel cimitero dell'ospedale di Santo Spirito, e contenente una scena del *Giudizio univer-*

sale. Nel mezzo, dice quel viaggiatore, era un piedistallo, sul quale stavano dipinti i dannati tra le fiamme. Era esso sormontato da un angelo in cera, che teneva in mano una tromba che deve risvegliare i morti. Questi, *veramente* trapassati il dì innanzi nell'ospedale di Santo Spirito, erano stati posti sull'orlo delle fosse, come se dovessero risuscitare, e per riscattarne le anime, i fedeli offrivano premurosamente qualche moneta.

L'esposizione dei veri cadaveri in atto di sorgere dal sepolcro dovette essere certo spaventosa e raccapricciante.

Dapertutto il popolo nell'ottavario dei *Morti* traeva in folla a siffatti spettacoli, che ben si sorge essere stati un uso inveterato, come il *Presepio*, i *Drammi di Passione* al Colosseo, ecc.

IV.

IMMONDEZZAJO IN PIAZZA

Chiedo venia al lettore per l'argomento, ma la storia è un severo giudice.

La nostra Roma ora si rifà tutta linda e bella, quanto sfolgorante d'inarrivabile grandezza monumentale si mostra fra le Capitali del mondo: e questa nitidezza fu senza dubbio l'*Apage* e lo spauracchio fortunatissimo del cholera che bussò invano alle nostre porte. Che si perseveri, che si duri!! e respingeremo, come giova augurarci, qualunque nuovo assalto.

Ma fu ben altrimenti in passato: tutto-

chè allora eziandio essa facesse migliore figura sempre di tante altre città vantate civili, della Francia meridionale segnatamente e della Germania in alcune parti, ove (ed il soave spettacolo dicesi che allieti ancora Tolone, flagellato forse perciò anche spietatamente or ora dal crudele morbo) girava per le contrade il cantero pubblico a raccogliere dalle case il *soperchio del cibo e degli umori separati dalla natura nel corpo degli animali per cacciarnelo fuori*, giusta la definizione del Redi (fasc. 41).

Venti o venticinque anni or sono (perchè, conviene esser giusti, le condizioni della città nostra per tale riguardo avevano di molto migliorato negli ultimi anni di Pio IX) le strade di Roma erano un vero e sudicissimo letamaio. Un 15 centimetri di fango, di sterco, di polvere e di ogni altra lordura era l'altezza normale dello strato sudicio da per tutto; una tinta giallognola di escrementi equini smaltava poi perpetuamente e dovunque il suolo pubblico.

Nè poteva la bisogna andare altrimenti. La spazzatura delle vie si faceva ogni otto giorni soltanto dai galeotti, col piede stretto da catena rialzata al fianco, che si agitava

con rumore per le strade all'alba svegliando i pacifici cittadini. Servizio di nettezza per le case non v'era neanche per sogno: quando pei cortili e per le case la mondiglia arrivava al ginocchio, sul fare della sera la fantesca usciva con un canestrone di zeppi, fatto apposta, chiamato il canestro della immondezza, che si reggeva in mano per una sola ansa, e lo rovesciava al primo cantone che trovava sulla pubblica via, o nella più prossima piazza.

Questi mucchi d'immondezza rimanevano lì ad imputridirsi al sole, o fradiciarsi all'acqua per molti giorni, spandendo per un raggio considerevole intorno un tanfo ributtantissimo, brulicando di vermi, e con qualche carogna di cane o di gatto ucciso dalla ragazzaglia a colpi di sasso, che ne sprazzava fuori il cervello. Frotte di cani famelici razzolavano le ossa spolpate fra la immondezza, e compivano sì bel quadretto fiammingo, al quale si aggiungeva di quando in quando la scenetta toccante e drammatica di qualche cane che dava gli ultimi tratti nella convulsione dell'agonia per aver ingoiato l'offa attossicata, *la pizzetta*, che i canattieri, *vulgo* ammazzacani, buttavano

(crudele inganno!) al canin genere sul letamaio.

Solo quando i mucchî gettati dalle serve giungevano alla conveniente altezza di un bel monticello, veniva il carretto della immondezza a trasportarli via.

Questa è storia: la ricordiamo tutti quanti siam nati 30 anni addietro.

La libertà dell'ammontare il letame era amplissima, forse quanto quella di fare a coltellate. Da prima si distinguevano con una apposita lapide (bene speso in vero quel lusso di una iscrizione marmorea!) quei luoghi, dove al pubblico era ingiunto per ordinanza governativa di *astenersi* di gettare lordure. Queste lapidi col *veto* si ponevano di solito in strade nobili, presso chiese o palazzi signorili, dove a quei signori dava fastidio troppo di aver proprio sotto il delicatissimo olfatto il fetore di quel putridume.

Roma è ancora tutta piena di queste iscrizioni lapidarie, alcune minacciose e terribili, che vietano il getto delle immondezze; anzi il principe Massimo, il figlio di quel desso che per una tradizione *che esiste da XXII secoli in famiglia* (com'egli

spiritosamente ebbe a rispondere a quel signore straniero che ironicamente ne lo interrogava), discende da quel Fabio Massimo *qui cunctando restituit rem*, sembra quasi geloso e fiero di questo ricordo, ossia privilegio, perchè ha fatto chiudere con una elegante cancellata l'angolo del suo palazzo nella *Piazzetta della Posta Vecchia*, dove già i ribelli cittadini (ancora tuttavia in ciò ribellissimi), si divertivano a ragunare brutture, ed ha fatto restaurare la iscrizione marmorea, ravvivandone diligentemente le lettere in rosso, la quale dice:

PER ORDINE D. MONS.
PRESIDENTE DELLE STRADE SI
PROIBISCE DI FARE IL MONDEZZARO
IN QUESTO LUOGO SOTTO PENA DI
SCUDI — 25 — ET ALTRE PENE INCONFORMITÀ (sic)
DEL EDITTO PUBBLIGATO (sic) LI
5 APRILE 1759.

È vero per altro che il Principe ha con lodevole pensiero affisso al muro stesso un altro ricordo assai più onorevole per la sua famiglia, cioè quello di avere ospitato nel suo palagio i primi stampatori tedeschi venuti in Italia. Da quelle stanze terrene

con finestre ad inferriata è uscito il primo libro stampato in Roma.

Fra le più singolari e degna di esser proposta alla considerazione dello storico e del filosofo, tenuta segnatamente ragione della data — 5 aprile 1759 —, è quella affissa in *Via Borgognona*, sull'angolo di via Belsiana (a sinistra dirigendosi dal Corso a piazza di Spagna) del seguente stupendo tenore testuale:

PER ORDINE DI MONSIGNORE ILL.MO E R.VMO PRESIDENTE DELLE STRADE, SI PROIBISCE ESPRESSAMENTE DI GETTARE O FAR GETTARE IN QUESTO SITO IMMONDEZZE DI QUALSIVOGLIA SORTE SOTTO PENA DI SCUDI DIECI DI TRE TRATTI DI CORDA ED ALTRE AD ARBITRIO COME DAL EDITTO IN DATA DELLI 24 MAGGIO 1756 PUBBLICATO E RIPRODOTTO PER GLI ATTI DEL ORSINI NOTARO DELLE STRADE AL QUALE ECC.

Entrando il secolo presente poi si fece un progresso. Non si designarono più con apposita iscrizione lapidaria i *rari* luoghi eccettuati dal pubblico immondezzaio; invece con iscrizioni, come quella in testa al presente articolo, a grandi lettere nere sul bianco di calce, erano determinati quei siti

dove i Quiriti potevano liberamente ragunare ed ammontare le spazzature. Nella iscrizione si diceva *Immondezzaro* o *Immondezzaio in piazza* (perchè questi luoghi erano per lo più sulle piazze), e valeva un invito a buttare lì in quel posto il letame; e di essa se ne scorge tuttora una languida reliquia sopra un muro presso la chiesa di S. Giuseppe a Capo le Case. Questi erano i *Parterre* e i giardinetti nostri vent'anni fa.

Curioso! Proprio in questi giorni è venuta a luce un' iscrizione dei tempi antichissimi di Roma, trovata presso la tribuna di Sant'Eusebio sull'Esquilino, contenente un decreto di polizia urbana che stabilisce i limiti invariabili di un grande letamaio. È minacciosa come un editto di monsignor delle strade:

STERCUS . LONGE
AUFER
NE . MALUM . HABEAS.

Ma le nostre tradizioni classiche sarebbe stato meglio conservarle in cose migliori!

I PIFFERARI

Trasportiamoci ai tempi di questa costumanza, che or non è più. Il segnale dell'inverno è dato dai pifferari.

Nel giorno 25 novembre (Santa Caterina) in cui s'incominciava ad accender le legna nei camminetti (compresi anche i quartieri dei soldati), ecco in Roma i pifferari, che a drappelli numerosi percorrono le vie, che dando fiato a quando a quando al clarino ed alla zampogna, fanno udire delle ariette villerecce e preludiano con patetiche note alle loro cantilene pastorali. Il loro arrivo in quei tempi più semplici era grato e festevole.

Muovono questi poveri villici dalle estreme fimbrie dell'Apennino presso le sponde del

Liri nell'Abruzzo. Giunti appena in Roma si leva un grido di gioia dalla garrula ragazzaglia insolente che loro danza d'intorno; e le nonne, col capo imbianchito e crollante, annunziano in casa ai nepotini, che loro saltellano e schiamazzano attorno, che manca un mese solo ai giorni santissimi.

Le vestimenta dei pifferari hanno una impronta originale, avanzo e ricordo della prisca semplicità dei secoli. Hanno irsuti velli invece di calzari tenuti fermi da più volute di funicelle rannodate nell'articolazione cruro-femorale. Ai piedi hanno i campestri coturni; portano i lombi precinti da una zona pellicea per riporvi talvolta il piffero, allorquando con passo celere e lena affannata passano da uno all'altro angolo della città per lucrar molti soldi.

Un racconcio mantello di bergampson, di mal tessute ed aride lane, giunge appena al loro ginocchio; che alla prima pioggia si accorcia, onde passò in proverbio. È questo testimone di lunghe età, e aveva forse ricoperto il dorso dell'estinto bisavolo e di chi venne da lui. Un pileo di rozzo feltro a forma di cono troncato

all'apice ombreggia loro il capo, che sovente adornano tra i nastri colla immagine di San Domenico per evitare la rabbia canina, e coll'immagine di Nostra Donna trafitta da 7 spade.

I loro strumenti musicali sono le cornamuse o ciaramelle, ossia la piva otricolare composta di un otre e di tre canne, una per dargli fiato, e le altre due per suonare; ed il piffero (da cui hanno preso il nome) o clarino, fistola traforata di suono acutissimo.

Dal 25 fino al 29 novembre, principio della novena all'Immacolata, vanno attorno per la città suonando dinanzi alle abitazioni, dove sono a locanda i biondi figli del Nord; ma questo suonare precario non è il pastorale concerto serbato al rito.

I pifferari si dividono a due e talvolta a tre, se il padre già cadente per età debba insegnare al provetto genero, ed al figlio adolescente le case degli antichi clienti, o, com'essi dicono, *le poste.* Nel montare le scale danno un triplice segno collo stridente clarino; la fantesca o il cameriere si fa subito loro incontro, ai quali si porge il regalo solito, una cucchiaia di faggio lavorata nel condurre l'armento al

prato, o quando riparano nei rustici casolari per le nevi che fioccano sui monti. Intanto a vicenda si narrano i fatti di casa, e mille fole di streghe e di miracoli.

I pifferari nelle novene della Madonna e di Natale, prima che l'alba rosata tinga l'orizzonte in arancio, e fino al tramonto alternano senza posa le loro cantilene. Uno di essi, maestro in arte e per età provetto, imbocca la piva o l'otre della ciaramella, e nell'angolo che questa forma colla siringa delle prolisse canne ineguali vi pone il cappello, restando per atto di devozione a capo scoperto; l'altro di più floridi anni si pone il suo sotto l'ascella sinistra, e con quanto ha di lena nei robusti polmoni dà di aspirazione al clarino, il cui acutissimo strimpello viene intramezzato da certa salutazione rimata, cui non havvi poliglotto che possa vantarsi di interpretare. Tutto compiesi con quella cantilena, conosciuta sotto il nome unico di *pastorale*, motivo unico e invariabile in tutti i musicali concerti dei più dotti contrapuntisti. La pastorale incomincia coll'allegro, ha un medio largo e l'ultimo parimente allegro. Se poi fu promesso ai musicanti il *cartoccio della padrona*, o poco

vino, tu senti toccare tutte le chiavi, quando meno lo aspetta orecchio armonico; tutti ligii sono i motivi, i gravi cogli acuti, il patetico coll'allegro, e un sibilar repentino tocca di un colpo la nota, e dall'imo al sommo rapidamente trapassa: un insieme orchestrato da disgradarne qualunque musica dell'avvenire.

Per un forastiero era certo la cosa più odiosa e fastidiosa del mondo il sentirsi svegliare nel cuore della notte dal suono melanconico della zampogna per tutto l'avvento: ma la costumanza sanzionata dal tempo era gradita ai romani, fino a che non si cominciò ad avere a sdegno ed a vile le usanze avite. Leone XII, che ne provava fastidio, prima di montare al trono ordinò ai pifferari di non isvegliare i suoi sudditi prima delle 4 del mattino.

Le novene si facevano in ogni bottega, in ogni casa, che non volesse dare negli occhi al parroco ed alla polizia. Molti forastieri e pittori, che temevano di passare per liberali, facevano dipingere a fresco una Madonna sul muro del loro studio, e per un paio di novene si godevano le serenate di questi Orfei.

L'abbonamento era 2 *paoli* (circa un franco)

per novena, ed era ben contento il vecchio pifferaio se poteva far conto di portare a casa 40 scudi, somma enorme allora negli Abruzzi, che gli permetteva di passare 7 od 8 mesi senza lavorare.

I giovani poi si divertivano, tra una novena e l'altra della giornata, a cantare alle belle minenti:

Fior de castagna,
Venite ad abitane alla mi' vigna,
Che sète 'na bellezza de campagna.

Il Natale avrebbe perduto tutto il suo bello misterioso in Roma senza la venuta dei pifferari. Il 1836, nel quale essi non vennero, attesi i cordoni sanitari fra lo stato pontificio ed il regno delle Due Sicilie, per il *cholera-morbus*, parve a Roma un anno melanconico e di funesto presagio.

Perchè, dopo il 1870, furono proibiti i *Pifferari*? Vano è chiedere la ragione di ciò che è fatto senza soda ragione. Noi adesso siamo senza carattere e senza convinzioni; e diversamente dagli altri popoli che sono più innanzi di noi nella civiltà, ci vergogniamo dei patrii costumi, i quali dovremmo piuttosto aver cari. In Inghil-

terra tutti i reggimenti scozzesi hanno varie coppie di suonatori di zampogna, in memoria delle avite usanze; e guai a toccarglieli! Essi ne vanno superbi. Le cantilene pastorali della cornamusa nelle feste di Natale, erano un ricordo dell'antica semplicità; i poveri pifferari non facevano male a nessuno, e mai si è inteso che abbiano commesso un ferimento o un furto nelle molte botteghe o case dove praticavano. Se è lecito ai professori d'orchestra di guadagnarsi il pane coi loro strumenti, perchè non ha da esserlo ai suonatori di pifferi e di zampogne?

Rivogliamo i pifferari!!

I MINENTI E LE MINENTI

È questo il nome col quale si designano i popolani e le popolane di Roma, nè s'avviliscono essi medesimi di chiamarsi così; se ne pregiano anzi, e nel pronunziare il vocabolo pare vi sentano una forza nota intimamente a loro soli, come di cosa esprimente unione di sentimenti, d'interessi, direi quasi di bandiera, o casta, o razza, o confederazione, colla quale bisogna usar rispetto e scherzi pochi. *Semo minenti, embè?* è come dire: Noi la pensiamo così, noi usiamo così, *che c'ène?* (Che ci avete a ridire?)

Il Dubino è d'opinione che la parola *Minenti* sia un corrotto di *Eminenti,* in quanto che le popolane romane per la loro bellezza,

per la loro briosa serietà (parole che sembrano contenere contraddizione, ma chi conosce bene il popoletto di Roma vede che sono esatte), e pel portamento matronale veramente romano *eminent*, superano cioè di gran lunga non solo le popolazioni degli altri luoghi, ma le donne di più civil condizione della stessa Roma, che sono ancor esse assai belle. Il noto ritornello:

> A Roma a Roma le belle romane!!!
> Ma le più belle sò Trasteverine,
> E rubacòre sò le Monticiane,

è fiore sbocciato da questo seme d'orgoglio popolano.

Circa al vocabolo *Minenti* mi sia permesso proporre due altre diverse etimologie.

Vi piacerebbe farlo venire da *Minantes*, minaccianti, per il fare smargiasso, e spaccone proprio del popolo nostro?

Ovvero approvereste un'idea più sottile e più dotta, che ne rintraccerebbe la radice fino negl'incunaboli di Roma?

Minores gentes, le *minori genti*, ossia famiglie, erano detti i plebei di Roma per distinguerli dalle prosapie patrizie (Tac. *Ann.* XI, 25 — Serv, *ad Ann.* I, 436, ecc. ecc). Che il nome *Minenti* possa essere

un'abbreviatura di questa denominazione, e della sigla Min. Gen.? Quanto gloriosa così ne sarebbe l'origine e giustificata quasi l'alterigia del popolano romano, che pare senta la coscienza di quel nome vetusto!

FIORI ED ACQUE ODOROSE E NON ODOROSE

ROMA CAUSA DELLA CALVIZIE DEL PETRARCA

Credo che le grandi cavalcate nei solenni Possessi dei Sommi Pontefici, nulla avessero da invidiare allo splendore degli antichi trionfi romani.

Tra le altre manifestazioni del giubilo, si vedeva (dice il Cancellieri) in ogni parte turba di popolo festeggiante d'ogni condizione e d'ogni sesso, dalle ringhiere, dalle loggie, dalle finestre, dalle volte de' tempii, e dall'altezza delle cupole e de' campanili e dalle sommità de' palazzi spargere canestre di fiori, innalzando acclamazioni di lodi, augurando lunghezza di vita, e versare (non sempre) lagrime di tenerezza additando l'uno all'altro il nuovo Sovrano.

L'uso di spargere fiori è moderno non

meno che antico; ma oltre di essi usavasi di spargere anche delle acque odorose, e talvolta non odorose, su chi passava.

Il Petrarca nelle sue *Lettere latine* narra che la Laurea Capitolina gli procacciò una somma invidia, e che nel giorno della sua incoronazione invece di acqua odorosa, gli fu gettato sul capo del sublimato, per cui poi restò calvo. Potè tuttavia consolarsi di questa disgrazia, nascondendo, come Giulio Cesare, sotto l'ombra del beato alloro lo sfregio della perduta chioma; il Dolce anche nella sua Vita dice, che una vecchia gli versò sul capo un cantaro di orina mordace, forse *servata in subbata septem.*

Onde Roma fu causa della calvizie del Petrarca.

I PIZZICAGNOLI A PASQUA

La devozione dei pizzicagnoli, o come dicono a Roma, *pizzicaroli*, è grande, profonda pel solenne anniversario dell'alto mistero della Redenzione umana.

Egli è indubitato, per altro, che *sotto queste feste* i detti industrianti fanno affari *grassi*, affari d'oro; e l'elemento dell'interesse ci entra per un coefficiente certo non piccolo nel loro fervore pasquale artistico.

In conseguenza, del sacro e del profano si fa il più stupendo mescuglio nelle pizzicherie di Roma la vigilia di domenica di Pasqua. Le salsamenterie si trasformano in tempii e cappelle; i pizzicagnoli in architetti, i commestibili in colonne, cornicioni, capitelli, timpani ed ogni altra mem-

meno che antico; ma oltre di essi usavasi di spargere anche delle acque odorose, e talvolta non odorose, su chi passava.

Il Petrarca nelle sue *Lettere latine* narra che la Laurea Capitolina gli procacciò una somma invidia, e che nel giorno della sua incoronazione invece di acqua odorosa, gli fu gettato sul capo del sublimato, per cui poi restò calvo. Potè tuttavia consolarsi di questa disgrazia, nascondendo, come Giulio Cesare, sotto l'ombra del beato alloro lo sfregio della perduta chioma; il Dolce anche nella sua Vita dice, che una vecchia gli versò sul capo un cantaro di orina mordace, forse *servata in sabbata septem.*

Onde Roma fu causa della calvizie del Petrarca.

I PIZZICAGNOLI A PASQUA

La devozione dei pizzicagnoli, o come dicono a Roma, *pizzicaroli*, è grande, profonda pel solenne anniversario dell'alto mistero della Redenzione umana.

Egli è indubitato, per altro, che *sotto queste feste* i detti industrianti fanno affari *grassi*, affari d'oro; e l'elemento dell'interesse ci entra per un coefficiente certo non piccolo nel loro fervore pasquale artistico.

In conseguenza, del sacro e del profano si fa il più stupendo mescuglio nelle pizzicherie di Roma la vigilia di domenica di Pasqua. Le salsamenterie si trasformano in tempii e cappelle; i pizzicagnoli in architetti, i commestibili in colonne, cornicioni, capitelli, timpani ed ogni altra mem-

bratura architettonica. I prosciutti, le salsiccie, le bianche vesciche, i limoni, le foglie di lauro si convertono in mosaico e formano il soffitto; le forme di parmigiano e d'altri formaggi sovrapposte l'una all'altra si aggiustano in colonne; con le candele di sevo si fanno le frangie ad una cortina di mosaico, che ricopre le parti interne; con burro e ricotta si fondono delle statue intere, dei gruppi storici di soggetti cristiani e biblici, che lo spettatore stupefatto è tentato a prendere per lavoro in alabastro. Tutta la piccola bottega si converte in un chiaro tempio, scintillante con le stelle di carta dorata, ed illuminato graziosamente con palloncini qua e là sospesi, e riflettendo negli specchi gli sterminati mucchi d'ova.

Il pizzicagnolo romano fa tutto questo non per il solo e puro amore del guadagno (deve renderglisi questa giustizia), ma ben si scorge essere in questa reggia dell'arte trasportato anch'egli dal sentimento del bello: il pizzicagnolo, sia pure di Norcia, acclimatizzato in Roma, sente il gusto architettonico, e dura tutta questa fatica sciupa due giornate di tempo, per dilettare

colla vista di quella pompa il suo pubblico, e per dilettarsene egli stesso.

Il seme dei primitivi Quiriti non è morto nei nostri abitanti; la scintilla del genio di Roma non è spenta; le turbe dei forastieri non l'hanno potuto pervertire, esso è sempre *popolo* e non plebe anche nelle bisogne più ordinarie della vita.

DE PROFUNDIS

È tuttora vivo in Roma l'uso di suonarsi nelle chiese le campane ad un'ora di notte, per invitare con tal suono i fedeli alla recita del salmo *De profundis* in suffragio delle anime dei defunti. Questa pia pratica si chiama anche l'*Ave Maria* dei morti.

Non v'è quasi devota madre di famiglia in Roma, che al rintocco di questa ora funebre, non si genufletta co' suoi piccini attorno recitando divotamente il salmo 129, o il 4.° de' morti col *Requiem aeternam* in fine. Chi può biasimare la tenera pietà pei morti, sotto qualunque forma la si estrinsechi, biasimi pure questa pratica.

Un'ora di notte!!! Questa frase pro-

nunciavasi ancora con terrore in Roma un 40 o 50 anni fa. *Un'ora di notte,* quando o non c'era ancora l'illuminazione pubblica per le strade, od era scarsissima, significava *buio pesto, ora pericolosa;* e guai a quel giovinotto che non si fosse già ritirato in casa al suono del *De profundis,* per recitarlo in famiglia. L'ora dei morti e l'ora dell'oscurità cupa si confondevano in una sola idea di terrore nella mente dei nostri buoni padri.

Difatti ricorda una data ben trista questa recita del *De profundis* a tale ora in Roma. Abbiamo dal veridico e contemporaneo diarista Gigli, che nella terribile pestilenza, la quale afflisse Roma nel 1656 sotto il pontificato di Alessandro VII, i morti erano trasferiti con le barchette nel prato che precede la basilica di S. Paolo (ove difatti sorge ancora una croce a funesto ricordo), e che in suffragio dei morti di peste fu ordinata la recita del *De profundis* ad un'ora di notte; costume che ancora religiosamente si conserva.

DE PROFUNDIS

È tuttora vivo in Roma l'uso di suonarsi nelle chiese le campane ad un'ora di notte, per invitare con tal suono i fedeli alla recita del salmo *De profundis* in suffragio delle anime dei defunti. Questa pia pratica si chiama anche l'*Ave Maria* dei morti.

Non v'è quasi devota madre di famiglia in Roma, che al rintocco di questa ora funebre, non si genufletta co' suoi piccini attorno recitando divotamente il salmo 129, o il 4.° de' morti col *Requiem aeternam* in fine. Chi può biasimare la tenera pietà pei morti, sotto qualunque forma la si estrinsechi, biasimi pure questa pratica.

Un'ora di notte!!! Questa frase pro-

nunciavasi ancora con terrore in Roma un 40 o 50 anni fa. *Un'ora di notte,* quando o non c'era ancora l'illuminazione pubblica per le strade, od era scarsissima, significava *buio pesto, ora pericolosa;* e guai a quel giovinotto che non si fosse già ritirato in casa al suono del *De profundis,* per recitarlo in famiglia. L'ora dei morti e l'ora dell'oscurità cupa si confondevano in una sola idea di terrore nella mente dei nostri buoni padri.

Difatti ricorda una data ben trista questa recita del *De profundis* a tale ora in Roma. Abbiamo dal veridico e contemporaneo diarista Gigli, che nella terribile pestilenza, la quale afflisse Roma nel 1656 sotto il pontificato di Alessandro VII, i morti erano trasferiti con le barchette nel prato che precede la basilica di S. Paolo (ove difatti sorge ancora una croce a funesto ricordo), e che in suffragio dei morti di peste fu ordinata la recita del *De profundis* ad un'ora di notte; costume che ancora religiosamente si conserva.

IL FIGLIO DELL'OCA BIANCA

(PROVERBIO ROMANO)

È un detto assai comune in Roma: *Ecchè sej er fijo dell'Oca bianca?* per significare che non si consente privilegio o trattamento separato da quello comune a chi pretende riguardi singolari, grazie speciali.

Quale possa essere l'origine di questo strano adagio, che stende le sue radici sin forse nella più remota antichità, può svelarlo quanto congettura argutamente il Piazza nella pregiata sua *Gerarchia Carnalizia* (Roma 1703, p. 91), parlando di Castel Cesano " d'onde „ (egli dice) " il proverbio misterioso della Gallina bianca. „ Riferisco le sue stesse parole:

“ Del medesimo Castello, o del vicino sito, verso il Tevere, se ne fa menzione con un erudito, e curioso avvenimento, registrato da Livio e da Plinio in questo luogo detto anticamente, prima che fosse Villa e diporto de' Cesari, *Ad Gallinas*; ove trattenendosi Livia Drusilla, chiamata poi Augusta, quando fu sposata a Cesare, un'aquila lasciolli cadere nel seno una gallina bianca, che rapito haveva nel rostro, o tra' gli artigli un ramoscello di lauro con le bacche verdeggianti; ed essendo stato il prodigio consultato dagli Auguri, che allevare si dovesse la Gallina, e dette bacche germinare nel Campidoglio; da queste ne nacque il Laureto, d'onde si prendevano gli allori per coronare i Cesari, ed i Trionfanti; e da queste si ordinò per legge, che i polli della GALLINA BIANCA, come sagri non si uccidessero; ma si allevassero per indi cavarne gli auguri, d'onde ne nacque il proverbio: *Gallinae filius albae,* quando vogliono notare un privilegiato più degli altri. Gli Aruspici, per quanto ne osserva Antonio degli Effetti, allevavano questi polli in un vicolo dell'Alta semita, tra Porta Pia, ed il Qui-

IL FIGLIO DELL'OCA BIANCA
(PROVERBIO ROMANO)

È un detto assai comune in Roma: *Ecchè sej er fijo dell'Oca bianca?* per significare che non si consente privilegio o trattamento separato da quello comune a chi pretende riguardi singolari, grazie speciali.

Quale possa essere l'origine di questo strano adagio, che stende le sue radici sin forse nella più remota antichità, può svelarlo quanto congettura argutamente il Piazza nella pregiata sua *Gerarchia Cardinalizia* (Roma 1703, p. 91), parlando di Castel Cesano " d'onde „ (egli dice) " il proverbio misterioso della Gallina bianca.„ Riferisco le sue stesse parole:

“ Del medesimo Castello, o del vicino sito, verso il Tevere, se ne fa menzione con un erudito, e curioso avvenimento, registrato da Livio e da Plinio in questo luogo detto anticamente, prima che fosse Villa e diporto de' Cesari, *Ad Gallinas*; ove trattenendosi Livia Drusilla, chiamata poi Augusta, quando fu sposata a Cesare, un'aquila lasciolli cadere nel seno una gallina bianca, che rapito haveva nel rostro, o tra' gli artigli un ramoscello di lauro con le bacche verdeggianti; ed essendo stato il prodigio consultato dagli Auguri, che allevare si dovesse la Gallina, e dette bacche germinare nel Campidoglio; da queste ne nacque il Laureto, d'onde si prendevano gli allori per coronare i Cesari, ed i Trionfanti; e da queste si ordinò per legge, che i polli della Gallina bianca, come sagri non si uccidessero; ma si allevassero per indi cavarne gli auguri, d'onde ne nacque il proverbio: *Gallinae filius albae,* quando vogliono notare un privilegiato più degli altri. Gli Aruspici, per quanto ne osserva Antonio degli Effetti, allevavano questi polli in un vicolo dell'Alta semita, tra Porta Pia, ed il Qui-

rinale; vicino a cui eravi una Contrada detta (e forse anche oggidì) *Ad Gallinas albas.* Aggiunge Dione per meglio stabilire la fede al racconto, un nuovo prodigio; cioè, che ogni qualvolta moriva un imperatore si disseccava quell' arbore, d' onde erasi tolto l'alloro per incoronarlo; e quando morì Nerone, prodigio esecrando di crudeltà, si disseccò tutto il Laureto del Campidoglio, chiamato da Pietro Valeriano *selva vejentana,* perchè erasi tolto il primo virgulto dell'alloro in questa Villa, posta tra le colonie de' Vejenti; e morirono tutti li polli venuti per lunga propagine dalla Gallina bianca. Altri, come modernamente il Cluverio, hanno detto, che la Villa dei Cesari, ed ove siano occorsi questi prodigiosi avvenimenti, fosse dove hora è la sponda del Tevere, lungi da Roma nove miglia, come lo riferisce Zonara, e Frassineto; nel cui sito però non si veggono vestigi di tanta caduta magnificenza, quanti in questa di Cesano ecc. ecc. „

Non è questo il luogo di rilevare le inesattezze dell'autore per quanto riguarda le congetture circa la precisa località in questione. Accenneremo solo che dagli ar-

cheologi più reputati si ritiene oggi che la *Silva Vejentana* sia stata, non già, come sogna il Valeriano citato dal Piazza sul Campidoglio, bensì nella villa Vejentana di Livia detta *ad gallinas albas, ad lauros,* od anche villa *Caesarum* presso all'antico *Saxa Rubra* al 7° miglio a destra di Prima Porta sul colle, che domina il Tevere, al biforcamento delle vie Flaminia e Tiberina, ove torreggiano sostruzioni imponenti antiche di opere reticolate. In questa villa dalla gallina caduta in seno a Livia nacque quel numero grandissimo di galline bianche, che riguardate come sacre, sfuggirono alla sorte comune a questi bipedi piumati, cioè di essere cacciate nella pignatta a far brodo o infilzate allo spiedo; in questo il lauro recato in bocca dalla bianca gallina a Livia, piantato formò presto il boschetto, da cui si coglievano gli allori per i Cesari trionfanti. Nel 1863 le escavazioni qui intraprese diedero splendidi risultati, tra' quali l'inestimabile tesoro della statua famosa d'Augusto, che ora ammirasi al Braccio nuovo del museo Vaticano; non però veruna Gallina bianca.

Come poi la gallina bianca dei Cesari,

madre delle galline bianche, a cui non si tirava mai il collo, sia divenuta nella bocca del popolo l'*oca bianca* non saprei, benchè il passaggio sia molto facile, determinarlo. Ma che l'*oca bianca* sia la *gallina bianca* di Livia si può anche da questo ricavare, che se la prima non fosse un surrogato dell'altra, il detto non avrebbe senso, non essendo già maravigliose ed eccezionali le oche bianche, il cui naturale colore si è questo appunto, siccome ognuno conosce.

LA LINGUA DI PASQUINO

La celeberrima statua di Pasquino è, come ognun sa, un torso informe senza naso, senza braccia e senza gambe; ma, in compenso della mutilazione di tanti membri, ne ha uno lungo le mille miglia, e questo è la lingua.

In tal concetto è difatti l' arguzia dei primi epigrammi sopra il linguacciuto mozzicone; onde Gio. Michele Silos conchiudeva:

Exacue interea linguam, quae sola remansit,
Pasquine, et salibus vulgus adure tuis;

cioè: " Aguzza frattanto la lingua, che sola ti è rimasta, o Pasquino, e fa alzare colle tue sferzate la pelle al volgo. „ (*Pinacotheca, sive romana pictura et sculptura.* Roma 1673, p. 235).

Così l'ingegnoso Marini (*Galleria*, parte seconda. Ven. 1664, p. 282) gli fa recitare questi spiritosi versi:

> Non cercar tu, che passi,
> Come favelli, e scriva
> Una Pietra insensibile, e scolpita
> Che della mano, e della lingua è priva;
> Fora ancor poco a quest'Età cattiva,
> Poichè taccion color, che han voce e vita,
> Quand'io non sol parlassi,
> Ma parlando scoppiassi,
> Per romper con lo scoppio, e testa, e braccia,
> A chi mi fa parlare e vuol ch'io taccia.

La libera stampa ora finalmente lo fa riposare un poco; ma prima che questa venisse, quanto e quanto fiato non ha sprecato (e non sempre *sprecato*), povero Pasquino, solo rappresentante ch'esisteva del popolo romano! il quale, con quella sua finezza inarrivabile, in quel mozzicone senza braccia *per difendersi*, senza gambe *per camminare*, vide subito la povera immagine di se stesso negl'infelici decorsi tempi.

Ma quel mozzicone si accorse di avere una lingua; e che lingua! E quanto diede da fare e da ridere ad altrui spese!

IL LINGUAGGIO FIGURATO DI PASQUINO

Pasquino spesso non iscriveva le satire, parlava bensì per emblemi e per figure; ma il silenzio geroglifico di lui non è meno loquace e pungente de' suoi giambi mordaci.

“ Dopo la vacanza di due mesi „ (dice il
“ Valena nelle *Cose Memorabili*) “ morto Ur-
“ bano VII, che visse dodici giorni, fu
“ creato Papa il cardinale Sfrondato. Chia-
“ mossi Gregorio XIV. In Roma, e tutta
“ Italia fu grandissima carestia. Si dava
“ il pane per bollettini una libra il giorno
“ per testa. Morì in Roma, e suo distretto
“ più di sessanta mila persone di pati-
“ mento. Il grano valse più di 30 scudi il
“ rubbio. „

C'è da inorridire a simile racconto, e

consolarsi che, per quanto si pianga sulla miseria dei tempi d'oggi, si rimane però sempre le mille miglia lontano da certi orrori del passato in ogni genere di malanni.

Coronato Pontefice ai 5 dicembre 1590 Gregorio XIV non volle rinunziare alla pompa della gran cavalcata, o processione di possesso alla Basilica Lateranense il 13 di detto mese, non ostante il lagrimevole stato delle popolazioni; però ebbe l'avvedutezza d'ordinare a sue spese, che il prezzo del pane fosse calato di un terzo, affinchè in quel giorno di festa la *malesuada fames* non trattenesse gli applausi popolari, o non spingesse la plebe a partiti anche peggiori.

Pasquino, da popolano ben educato, volle prendere anch'esso parte al giubilo cittadino; anzi si ricordò di essere stato guerriero (perchè, siccom'è noto, il garrulo mozzicone, che digrigna i denti sotto palazzo Braschi, è frammento classico di un gruppo rappresentante Menelao che trascina fuori della mischia il cadavere di Patroclo ucciso da Ettore), e indossò l'alta sua tenuta marziale, rimettendo anche al posto per quel giorno, come farà in quello

del giudizio universale, braccia e gambe mancanti. Ma Pasquino è tutto cuore pel popolo, nella sua brillante divisa rendè le onoranze dovute al nuovo papa, ma disse in altro linguaggio che quello delle parole: *Son belle le feste, è bello il Papa; ma son brutti i ladri ed è più brutta la pancia vuota!*

Come lo disse?

Lo disse nel modo che vi vien raccontato da Francesco Albertonio nel suo *Ragguaglio della cavalcata di N. S. Gregorio XIV, dal Palazzo Apostolico a San Giovanni in Laterano per pigliare il possesso fatto il giorno di Santa Lucia 1590, nel quale distintamente si raccontano tutti gli apparati, Livree, et Cerimonie di essa.* Roma Paolo Diani, 1590.

L'Albertonio nella lunga rassegna delle infinite dimostrazioni fatte a Gregorio per la strada Papale, giunto a Piazza Pasquino dice così:

" A Pasquino risanato dal suo stroppio
" ordinario, era stato posto un Elmo in
" testa dorato; nella destra una spada
" ignuda, e le bilancie. Col braccio sini-
" stro stringeva un Cornucopia, e nella
" mano avea tre pani non senza misterio.

" Poichè la liberalità di N. S., essendo
" tempo di strettezza, fece quel giorno che
" era singolare per l'allegrezza, empire le
" piazze a sue spese di pane maggiore un
" terzo del solito, acciò la povertà ne ri-
" manesse consolata e pasciuta. „

Un altro bell'esempio del linguaggio allegorico di Pasquino è il seguente narrato dal Petrai nel suo " Pasquino e Marforio „ (pag. 61): " Roma era ed è piena ancora d'iscrizioni così concepite: *Munificentia Pii Sexti*, poste sopra antichi monumenti restaurati, su basi di statue rimesse in piedi, sulla facciata di parecchi nuovi edifici eretti da questo Papa. Nel 1778, a motivo della carestia che afflisse la città, i fornai rimpiccolirono della metà, o press'a poco, il volume delle così dette *pagnottelle*. Una di queste fu trovata una mattina appesa al collo di Pasquino col famoso motto: *Munificentia Pii Sexti*. „

Quanto anche questa sia sanguinosa, ognuno lo vede.

SPACCONATA DI PASQUINO

La statua di Pasquino pativa prima ogni tanto di curiose trasformazioni, tra le quali va notata quella, ch'è forse la prima che si conosca, seguita ai 14 dicembre 1571 nel giorno del trionfo di Marco Antonio Colonna, vincitore di Lepanto.

Quel giorno Pasquino fece il feroce; chè si mostrò (mica niente!) colla testa in mano del gran sultano Selim II, tutta grondante sangue, come glie l'avesse tagliata lui allora allora.

Nella *Relatione* di queste feste, stampata allora, a pagina 112, troviamo la descrizione di questa comparsa sanguinosa di Pasquino nei seguenti termini:

« Nè il Gladiatore antico, famoso e per l'artifizio, e per l'uso de' nostri, che va-

lendosi per istrumento di tassare, e di mordere altrui, lo domandano *Messer Pasquino*, potè, ancorchè statua muta, non dar segno anch'egli di tanta allegrezza pubblica. Poichè figurato per la fortezza della sacratissima Lega, et del signor M. Antonio, et armato di morione, con cimiero di drago (che significava non solo la virtù e prudenza de' nostri, ma la fortezza e qualità de la vittoria ancora, e quasi quasi prediceva la futura strage, che si spera, che debbia farsi nella Grecia e ne l'Asia) con la man destra in atto di minacciare, sosteneva una spada ignuda, et ne la sinistra teneva la testa di Selimo Otthomano, tutta sanguinosa, et con una gran ferita in fronte. Volendo con questo modo dare ad intendere, che l'Imperio de' Turchi haveva già ricevuto un colpo mortale, et che in virtù de la medesima spada, indi a poco doveva perire. „ (Vedi anche SERVANZIO, pagina 415, e BANCK, pagina 202)

Disgraziatamente però non fu precisamente così, come pensava Pasquino.

PASQUINO TRIONFANTE PER TERRA E PER MARE

Dei trionfi terrestri di Pasquino tutti siamo informati; non sapevamo però che avesse riportato anche trionfi per mare.

Questo sognato trionfo egli lo riportò nella celebrazione delle grandi feste pel possesso d'Innocenzo X *Pamfili.*

Antonio Gerardi narra: " La piazza di Pasquino era sontuosamente addobbata di arazzi e damaschi. Il mercante francese Monsieur Gabriele Sologna ha sotto il palazzo de' signori Orsini *(ora Braschi)* una gran bottega, che risponde da ambedue i lati della piazza, piena di ricche merci, e robbe curiose di Francia, nel cui angolo di detta bottega è la celebre statua di Pasquino. Questo era tutto bello, e

risanato dello stroppio, e benissimo ornato, e trasformato in un Nettuno, con barba e zazzara riccia-canuta con tridente in mano, congegnato dentro un bel carro trionfale, in forma di una gran conchiglia con due gran rote, e due grossi cavalli marini, e tritoni, essendo sopra la sua testa una bellissima arme di Sua Santità di rilievo, sostenuta da due angeli, tutta ornata di vari, e propri colori di scarlatto, e panni di seta, con gigli e colomba rilevati, ornata attorno di ricche e fine fettuccie d'Inghilterra, con vaga disposizione, essendo attorno lo stesso Nettuno varie composizioni. „

Così Pasquino, tra gli altri sommi suoi meriti, può vantarsi di aver dato la grandiosa ispirazione della mostra, che ora tanto ammiriamo a Fontana di Trevi.

TESTACCIO

È questa una delle più vaghe e singolari collinette artificiali di Roma, vale a dire formata per opera d'uomo, come Monte Citorio, Monte Giordano, ecc. che sono ammassi di calcinacci e di rottami accumulati. Il Testaccio però non ha il dorso gravato di case o di altri edifizi alla guisa dei suoi confratelli, ma lo serba interamente netto e solamente tappezzato di fresca e perpetua verzura a guisa di muschio, che lo fa rassembrare da lontano, a chi lo guardi, (per esempio dall'altura di S. Pietro in Montorio,) al corpo di una balena che inarchi il dorso a diporto per la campagna romana.

Questa pittoresca collinetta è di una celebrità popolare tutta sua propria, e si

mantenne per un gran pezzo teatro delle glorie e dei costumi più caratteristici della plebe romanesca.

Testaccio, *testaceus*, significa monte *dei cocci*, il suo nome viene dal latino *testa*, coccio.

A quanto si crede, il Monte Testaccio non daterebbe che dal III secolo dell'èra volgare, e come dichiara l'anzidetto suo nome, è un accatastamento di stoviglie prodotto, o per la combinazione di una comune volontà, o per ordine espresso degli Edili.

Non è dispregevole l'origine che della sua formazione immaginò Lucio Mauro, autore non isfornito di acume critico pel tempo in cui fiorì. Egli dice: " Or ritor-
" nando al campo: quel monticello che
" vi si vede, e che non gira un mezzo
" miglio à torno, è chiamato Testaccio
" dalle teste de' vasi rotti, di che egli è
" fatto, le quali vi erano gettate e poste
" dai cretari, che quivi erano; che gran
" copia di questi maestri vi era, per la
" comodità dell'acqua, che vi havevano:
" *e perchè si vietava loro di poter gittare*
" *nel fiume queste teste* (cocci), *perchè nol*
" *riempissero, in questo luogo le cumula-*

" *rono.* Fra Testaccio istesso, e 'l fiume " erano le botteghe de' cretari.„ (Le *Antichità di Roma* — Venetia 1558, pag. 52, 53).

Qualunque sia la causa, che abbia spinto ad ammontare qui i vasi di terra spezzati, non deve stupire che siansi potuti accumulare tanti cocci da formare una collina che ha più di 1400 metri di circonferenza e 52 metri almeno di altezza. I romani facevano grand'uso di arnesi in terra cotta; di questa materia erano le anfore pel vino, le vettine per l'olio, brocche per l'acqua, urne e bare mortuarie, statue e idoletti.

I moderni, conoscendo le proprietà che ha la terra cotta di mantenere la freschezza, scavarono sotto il monte delle profonde grotte per deporvi il vino; e ve se ne conserva di fatti gran quantità per il consumo di Roma. Dalle grotte scavate nel seno di questo monte esce così gelido il soave liquore di Bacco, che meglio non sarebbe serbato in neve, ed il Peresio nel suo famoso *Maggio Romanesco,* non trasanda di magnificare questo bel pregio del poetico monticello, cantando così:

Testaccio è un monte, e ferma el su' ginocchio
Dove à Scirocco ha Roma el muro vecchio,

De Cocci fu vestito (e 'l ver v'arrocchio)
Già, già con antichissimo apparecchio:
De mentuccia, raponzoli e finocchio,
Intorno ha un praticel, che pare un specchio:
Ha nel su' repostin più d'un grottaccio,
Che te fa 'l vin l'estate come un ghiaccio.

(Canto V. Ott. 33).

Negli ultimi tempi, in cui la fatal crittogramma trionfante fino allora d'ogni rimedio, avea desolato le belle vigne romane e miseramente gettati nel fango i bei doni di Bacco, l'antica celebrità degli agghiadati bicchieri di Testaccio si era tramutata in altra ben triste ed abominanda, quella della adulterazione la più empia e perniciosa del sacro liquore, la quale si perpetrava in modo nefando ed omicidiario al favore di quelle tenebrose e lontane cripte, dove l'oscitanza dei *grascieri* pontificii non giungeva, od era fermata a tempo da gruzzoli di belle monete d'oro e d'argento, che piovevano a mezza strada in mano agl'ispettori facili ed accomodanti.

Ebbe questo colle una misteriosa celebrità nel medio evo. Il senatore di Roma dovea, *per patto rogato di consegna*, piantare sulla cima di esso lo stendardo del popolo romano per la celebrazione dei fa-

mosi giuochi di corse, di lotte, di tornei, che si festeggiavano sugli ampli prati a piedi della verde montagnola. Curiosa era pure la cerimonia (della quale toccherò) di rotolare molte coppie di maiali avvolti in magnifici drappi di seta rosa, *pro honore populi Romani*, dalla cima di questa al piano; la conquista dei quali a coltello impugnato dava motivo alla lotta, al ferimento ed alla morte pur anco dei popolani nelle feste anzidette.

Questo era pure il teatro delle *Ottobrate* romane, chiassose e lussuriose come orgie bacchiche, di 30 o 40 anni fa, dove le belle minenti coronate di rose, dagli abiti sgargianti dei più vivaci colori, con valsenti d'oro, di diamanti e di perle al collo, al braccio, alle mani, da disgradarne duchesse e regine, al suono delle nacchere e delle tamburelle ballavano voluttuosamente il loro pittoresco e drammatico saltarello, trincando e tripudiando, come nelle antiche feste Dionisiache.

Ora una malinconica croce in cima della deserta collinetta, una semidiruta osteriola alle falde, dove giunge qualche raro operaio a dissetare le fauci riarse e ostruse di calcina e di polvere delle fabbriche ivi

sorgenti, è tutto quanto rimane delle pompe, del baccano, delle carole, dei timpani percossi, delle gare del vino e d'amore, onde rimbombava e radiava tutto questo colle di smeraldo e di zaffiro.

Ai piedi di quell'alta croce sul vertice siedeva spesso il Pussino a contemplare i monumenti di Roma indorati ai tramonti paradisiaci del nostro sole. Imitiamolo tal volta ancor noi, finchè una nuova epoca di vita e di tripudio risorga come per incanto, dal nuovo quartiere ridentissimo, a cui febbrilmente ivi si lavora.

ROTOLAMENTO DEI MAIALI DA MONTE TESTACCIO

I giuochi di Testaccio che comprendevano giostre di tori, cuccagne, lotte, corse dei palii, celebrati in Roma, con solenne comparsa del Senato, fino a tutto il secolo XVI, si aprivano con uno strano spettacolo.

Alle falde del monte Aventino eravi un'antica torre che guardava il mare. Fino dal mattino si copriva tutta di drappi colorati, con corone di mirto e di fiori; ivi si collocava il gran vessillo del Popolo Romano, e in alcuni anelli si appendevano i pallii pe' vincitori. Nel mezzo poi era un anello più grande, il quale girava intorno a sè medesimo, e dove l'uomo correndo a cavallo dovea ficcare il dardo, il quale giuoco

riusciva giocondissimo, per l'immensa moltitudine spettatrice nella pianura e nelle prossime colline, sotto padiglioni e baracche per difendersi dal sole.

Arrivata la cavalcata al campo di Testaccio, dovea il senatore piantare l'insegna del Popolo Romano, com'eragli stato ingiunto nel ricevere la dignità senatoria.

Ora sentite quanto onorata fosse l'insegna del Popolo Romano di trovarsi in quel posto!

Si teneva pronto qui un branco di porci, ben pettinati e tosati, i quali al giungere del corteo venivano collocati a due a due in 6 carrette coperte di seta rossa: bell'accordo davvero!

Trasportati i carri alla sommità del monte, si abbandonavano alla loro gravità: il nobile treno scendeva così precipitosamente alle radici della verde collina sparnazzando tra le confuse pieghe della porpora i neri animali.

Questo si diceva in gergo romanesco *ruzzicàne li porci da Testaccio.*

Appena erano giunti alla pianura, robusti giovani romani, frammisti a molti altri delle comuni vicine, incominciavano il combattimento per contrastarsi la preda;

si urtavano, battevano, stramazzavano al suolo, disputandosi a calci, a pugna, come nell'antico pugillato, il terreno, dove sparpagliati ruzzavano colle gambe all'aria legate, e grugnivano i grassi suini; nè avea termine l'arruffata pugna, finchè non fosse stato tutto rapito.

I lottatori seminudi bene ammaccati, colle ossa rotte e le carni scoriate, trasportavano trionfalmente fuori del campo la preda conquistata.

Questo era il glorioso principio dei giuochi di Testaccio.

NUOVA SPECIE DI TAVOLE DI PROSCRIZIONE

Fino agli ultimi tempi del dominio papale si esponevano ogni anno in Roma alcune tavole di proscrizione ben più terribili di quelle di Silla, di Mario, e del triumvirato: erano quelle che fulminavano la scomunica ai trasgressori del precetto pasquale di confessarsi e comunicarsi almeno una volta all'anno. I nomi di questi, dannati miserabilmente alle pene eterne dell'inferno, erano esposti alla pubblica vista sulla porta della chiesa di San Bartolomeo all'Isola.

Il fatto può ricordarsi da noi; ed è attestato anche dal padre Capinero da Roma nelle sue " Memorie storiche delle chiese " e dei conventi dei frati Minori della pro- " vincia romana. Roma 1744. "

Discorrendo *Della chiesa e del convento di San Bartolomeo all'Isola, di Roma* a pag. 316, soggiunge: " in quel dì festivo, si espone alla pubblica vista una tavola, in cui a *grandi lettere* sono descritti, quelli, che non hanno soddisfatto al precetto della comunione pasquale, *ut pro nominatim excomunicatis habeantur,* come ha notato il padre *Mabillon,* Mus. Ital. t. I, 84, che è il primo ed unico scrittore che abbia fatto di ciò ricordo. „

Tal consuetudine per altro era molto antica; ma se ne ignora il preciso principio.

La detta tavola di scomunica si conservava nello stesso luogo tutta l'ottava.

Di quest'uso ha fatta menzione anche Gio. Teodoro Sprengero nella *Roma nova* Fran. 1667, p. 621; ma ha preso equivoco nel fissarlo nella chiesa di San Tommaso in Parione, ove dice, che *die annunciationis est plenaria indulgentia, sicut in Jubileo, et ibi suspenditur tabella, in qua leguntur banditorum illorum nomina, qui die Paschalis de SS. Coena non parteciparunt.* (Cancellieri, Mercato, pag. 66.)

Lo Sprengero dà a dirittura il nome di *Banditi* a quelli che non avevano fatto la comunione a Pasqua.

Il solo addolcimento che si era introdotto ultimamente, era che i nomi degli scomunicati non erano più scritti in lettere cubitali, bensì in manoscritto ordinario.

OBBLIGO DI FARE LA SPIA

Ma godevamo pure altre delizie!

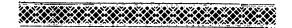
Il 13 aprile 1771 uscì per Roma quest'edificante Editto del S. Offizio, del quale reca il tenore il *Cracas* del 4 maggio 1771 n. 8262:

„ Gli Eminentissimi signori Cardinali della Congregazione del S. Offizio, cioè Cavalchini, Stoppani, Malvezzi, Carlo Rezzonico, de Rossi, Castelli, Colonna, Boschi, Pallavicini, Chigi e Torrigiani, come generali Inquisitori della S. R. Chiesa, con Editto segnato li 10 ed emanato li 13 aprile caduto, ed affisso a' consueti luoghi, comandano con autorità apostolica a loro commessa, che qualunque persona di qualsivoglia stato, grado, condizione, dignità,

così ecclesiastica, come secolare debba, sotto pena di scomunica di lata sentenza, dentro il termine di un mese rivelare a quel sagro supremo Tribunale tutti, e ciascuno di quelli, dei quali sappiano, o abbiano avuto, o averanno notizia, che siano eretici, loro difensori, o aderenti, ed in qualche modo fautori dei Riti opposti alla S. Fede; inoltre che abbiano patto espresso, o tacito col Demonio, facciano, s' ingeriscano in azioni supestiziose, sortilegi, magie, e simili cose diaboliche, e che tengano scritti, o libri eretici, o continenti tali superstizioni, o l'introducano, o li difendano, o li leggano, ecc., con molte altre clausole, e savi (!!!!) provvedimenti, che molto diffusamente si leggono in detto Editto. „

Questi signori si divertivano con queste amenità (di cui sfido qualunque più abile casista a difendere la morale), ed intanto già romoreggiava la rivolta dello spirito umano in Francia.

Una sola osservazione umoristica all'Editto di questi Cardinali Inquisitori: Come si faceva a sapere del patto col Demonio concluso *tacitamente?* Amerei da qualche *ferro-vecchio* una risposta.

Misuriamo, misuriamo un tantino che distanza dai nostri a quei tempi sciagurati. Considerandolo attentamente, non crederemmo forse a noi stessi!

UNA COMUNIONE GENERALE NELL'AREA DEL COLOSSEO

8 MAGGIO 1771

Sarà stato davvero un curioso spettacolo. Fortuna che la stagione favoriva! Era il maggio 1771.

Racconta la cosa il *Cracas*, num. 8264 in data dell'11 maggio 1771.

" Volendo l'Archiconfraternità detta degli Amanti di Gesù, e Maria, eretta dalla san. mem. di Benedetto XIV, nell'anno 1750, a suggerimento del Ven. servo di Dio Padre Leonardo dal Porto Maurizio Religioso del Ritiro di S. Bonaventura, dare alla memoria del Fondatore un attestato di sua divota gratitudine nel giorno dedicato all'Invenzione della santissima

Croce, in cui egli morì: con le dovute licenze ha rinnovato nel Colosseo (ove tutti li Venerdì, e Domeniche dell'anno, oltre molti altri giorni s'aduna per farvi la Via Crucis) l'istesse funzioni, che il mentovato Pontefice volle vi si facessero nel dì dell'Esaltazione della santissima Croce nel 1756, con la Comunione del Popolo, che per tal effetto in detto Anfiteatro concorse. Fu pertanto eretto sotto l'Arco che conduce a S. Giovanni in Laterano un magnifico Altare, nobilmente apparato al di dentro, e al di fuori con velluti e damaschi, ornati con trine d'oro, e fu coperta gran parte del Colosseo con tende *(si rinnovò perciò lo spettacolo dell'antico velario!)*. Sotto di queste furono disposti li confessionari, e li banchi soliti per amministrarvi la SS.ma Comunione al Popolo immenso, che vi concorse, restando sempre separati gli uomini dalle Donne, come per istituto si pratica in ogni Funzione dell'Archiconfraternita. Fu distribuita a ciascheduno la stessa medaglia, che fece coniare il prelodato Pontefice Benedetto XIV, e con avervi fatto solamente aggiungere nel dritto della mede-

sima le parole: " Clemente XIV. Protettore: „ giacchè il fondatore pose sotto la protezione di tutti i papi successori l'Archiconfraternita da lui eretta. L'E.mo Sig. Card. de Rossi Direttore perpetuo di quest'Opera Pia, fu al Colosseo a celebrarvi la Messa, e a distribuirvi il Pane eucaristico, conforme fece con la solita somma esemplarità a pubblica edificazione l'Eminentissimo Colonna Vicario di Nostro Signore, e parimente Mons. Ill.mo Francesco Maria Collet Vescovo di Adrasse in partibus, che è uno dei zelanti fratelli Operari della medesima. „

Che rovescio di cose! In quel luogo dei gladiatori, delle belve feroci, degli urli, delle lotte, dei colpi delle spade, delle selve e spelonche sorgenti da terra, dei plausi, dei gemiti; — ora frati, celebranti, confessionali, salmodie, e tutto un popolo genuflesso!!!!

Se fosse sorto un antico figlio di Roma a contemplare tale novità di spettacolo, che mai avrebbe detto?

Di tali contraposti sulla scena del mondo Roma sola presenta l'esempio.

LA CUCCAGNA DEL PORCELLO E DEGLI UCCELLI
NELLA CHIESA DEI SANTI APOSTOLI

Spettacolo era questo da farsi nelle piazze, non già nelle chiese (osserva giustamente il Cancellieri), e che pare incredibile a chi riguarda le cose antiche coll'idea delle costumanze moderne.

Tra le fastosità baronali credo che fosse una delle più oltracotanti questa, perchè profanava indegnamente perfino il luogo sacro, la Casa di Dio.

Quale fosse lo sconvenientissimo costume vi parrà chiaro da quest' esempio riferito dal Cancellieri predetto nei suoi *Possessi,* in occasione che Clemente VII, eletto Papa il 19 novembre 1523, e coronato ai 26, avendo differito l' idea di prendere il

suo possesso con solenne pompa alla Basilica Lateranense fino dall'a. 1525 per la festa di San Giovanni Battista; andò ciò non ostante per sua devozione alla stessa Basilica l'ultima domenica di aprile precedentemente alla detta festa *(Diario di Biagio Martinelli).*

In quest' ultimo di aprile Clemente VII, sopra lo stesso cavallo turco, con cui dal Palazzo Vaticano andò con gran comitiva alla Basilica di San Giovanni Laterano ad orare, nel ritorno che fece, dopo il tramontare del sole, venne al palazzo de' Colonnesi a' SS. Apostoli, come dice lo stesso Martinelli, per passarvi la notte: *equitavitque per viam S. Matthæi usque ad S. Apostolum in Columna, et subito intravit Palatium, et Cameram quiescendo, ubi cenavit et dormivit.* Ivi fu ricevuto con reale magnificenza dal card. Pompeo, da Ascanio e dagli altri, essendogli stata riccamente addobbata quella parte del Palazzo che fu fabbricato da Papa Giulio presso la stessa chiesa.

La mattina seguente coll' accompagnamento de' Cardinali, e concorso grande di popolo, essendo il dì 1° di maggio e festa de' SS. Filippo e Giacomo, che in quella

chiesa si celebra, vi discese Clemente, e celebrò Messa pontificale. Indi dopo una eloquente orazione, recitata dall'arcivescovo Sipontino Gio. Maria del Monte, alla presenza de' Cardinali e ambasciatori de' Principi, si pubblicò ad alta voce la lega contratta fra esso e l'Imperatore Carlo V, trasformando così il sacro tempio in teatro di negozi politici (Giovio; Malvasia, Ven. Bas. de' SS. XII Apostoli p. 259 ; Valesio. ecc.)

Dopo questa sacra, anzi non sacra funzione, a Clemente ritornato sopra nel palazzo, fu fatto un sontuoso banchetto, al quale furono convitati 14 cardinali, e il Duca di Sezza; e dopo il desinare il Papa con quei, che erano seco, dalle fenestre del Palazzo, che corrispondono nella chiesa, si trattenne a veder lo spettacolo, che ogni anno in quel dì, per la festa de' titolari Apostoli, solea farsi; ed era, che a un numeroso popolo, che vi si adunava, si gittavano, dalle finestre de' signori Colonnesi volatili d'ogni sorta, che erano a gara rapiti dalla plebe.

E c'era anche di peggio assai. Compiuto il getto dei colombi e d'altri uccelli d'ogni ragione, si appendeva da una fune un por-

cello al soffitto del tempio, e facendosi avanti ciascuno per prenderlo, erano addosso al medesimo dal soffitto versate tine di acqua, rendendo sì fatte cose piacere e e materia di riso ai riguardanti, e scandalo (aggiungo io) a chi del convenevole non avesse perduto fin l' ultimo bricciolo del natural senso. (Vedi NOVIDIO FRACCO, *Storia di Casa Colonna*, II, p 46. *Lettere dei principi*, I. fol. 564).

Questo che abbiamo narrato attesta di averlo veduto MARCELLO ALBERINO *(Sacco di Roma dell' a.* 1527), e piacerà di sentirne l'originale racconto:

" Il primo di maggio 1523 venne la
" mattina nella festività de' SS. Filippo e
" Giacomo alla Chiesa de' SS. Apostoli
" dicata a tutti e due, e dopo la Messa
" solenne rimanersi per quel dì, e la notte
" nel Palazzo de' signori Colonnesi. In tal
" giorno soleva già essere antica sì, ma
" sciocca usanza della famiglia Colonnese
" perchè dalle loro Case, che nella Chiesa
" hanno corrispondenza, dalle fenestre
" buttavano di più sorti animali volatili,
" et oltre di più specie nel Tempio in fra
" le Donne et Huomini, che stavano pre-
" senti tutti, però inutil plebe, et igno-

" rante Popolo, e mettevasi anche un
" Porco in mezzo della Chiesa in alto
" sopra un *Stile*, et chi saliva a pigliarlo,
" lo guadagnava; e nella sommità del
" soffitto erano tine, et altri vasi con ac-
" qua, che si riversavano sopra chi saliva
" per rendere di maggior soddisfatione il
" piacere di coloro, che ne erano spet-
" tanti. Et era cosa ridicolosa il vedere
" la moltitudine sottosopra, e come ani-
" mali desiosi di pigliare gli altri istare,
" spingersi, et talora con molte botte di
" mano mortificare la coraggiosa fatica di
" coloro, che più audaci degli altri, s'inol-
" travano al conquisto della volante pre-
" da; feste però più convenienti in Piazze
" profane, che in chiese sagrate. Et in
" quell'anno le fecero maggiori, che le fa-
" cessero mai, in altro tempo, prevedendo
" forse, che non l'avrebbero fatte più nel-
" l'avvenire. „

Sembra che quest'uso cessasse in Roma dopo il sacco del Borbone. Il bell'uso per altro fioriva anche a Nola ed a Napoli (Leo, *De Nola in Italia illustrata* col. 984), e lungo tempo rimase famosa l'antica festa della Porchetta in Bologna.

L'IMPERATORE DELLA DOTTRINA CRISTIANA

Rida chi vuole; io ammiro il fatto pratico di quei *paciocconi* de' nostri buoni preti romani. Così dato il bando a tante utopie, sapessimo noi imitarli nella pratica umana, da cui seppero essi trarre ognora tanto tesoro!

L'*Imperatore della Dottrina Cristiana!* Era una specie di festa pubblica in Roma; se ne parlava come di un grande avvenimento, l'annunziava la Gazzetta Ufficiale, e poco meno da taluno non gli si dava la importanza stessa della proclamazione ed insediamento di un nuovo padrone del mondo sull'antico trono dei Cesari.

Percorrendo le vie della nostra città il forastiero s'incontrava facilmente in truppe di giovanetti, che si dirigevano allegramente verso differenti chiese. Seguiamo uno di questi drappelli nella chiesa di Santa Maria del Pianto. Dopo una breve preghiera il catechismo comincia ; lo spiega uno dei membri dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, fondata nell'anno 1567 da un gentiluomo milanese, a nome Marco Lugani. Fra tutti i mezzi per eccitare l'emulazione dei fanciulli, il più potente, perchè meglio d'ogni altro s'addice al carattere romano, è il concorso solenne della prima domenica dopo quella in *Albis*. La disputa è sostenuta da due ragazzi di ciascuna parrocchia, in presenza dei superiori, dei deputati e d'un immenso concorso di popolo. I ragazzi s'interrogano e rispondono a vicenda ; quegli che non trova più competitore, che gli risponda su tutte le questioni del piccolo catechismo del Bellarmino, È PROCLAMATO IMPERATORE. I quattro che gli si sono avvicinati, formano la sua corte, composta di *due Principi*, d'*un Capitano* e d'*uno Scudiero* (!!!!).

Allora ha principio una scena d'una ingenuità la più incantevole.

Appena proclamato il piccolo Imperatore dai sette agli otto anni, lo si colloca sopra un trono, lo s'incorona d'alloro, gli si pone uno scettro in mano, e vien decorato d'una croce brillante, che gli pende sul petto; i principi e gli ufficiali dalla sua casa l'accompagnano gravemente in una sfarzosissima carrozza, che lo conduce dai suoi parenti. Nella casa della sua avventurata famiglia, si apparecchia con grande ricchezza un palco, dove si alza un trono pel giovane Monarca, che riceve le felicitazioni e gli omaggi dei numerosi cortigiani d'ogni età e d'ogni condizione.

Nei giorni seguenti, fa l'uscita per la città nella sua vettura, accompagnato da qualche membro dell'Arciconfraternita; e rende visita ai più illustri personaggi di Roma, che lo colmano di carezze e di regali. Il suo regno dura un anno: trascorso questo termine, si proclama un nuovo Imperatore.

La serie cronologica di questi imperatori non è stata per anco raccolta e pubblicata; ma le loro gesta sono note per la fama.

Si riassumono tutte nella distruzione spietata, colle inevitabili e rumorose sue

conseguenze, di confetti e di *bombons*: i loro *trionfini* sono esposti alla pubblica ammirazione nelle pasticcerie Loreti, Panella, Falloni ed altre più celebri di Roma.

I BALLI NEI SEMINARI

I preti nel secolo passato erano assai più di manica larga: si ammettevano perfino i balli nei seminari ed altri collegi ecclesiastici in tempo di Carnevale. Eccone la testimonianza autentica nel *Cracas* dei 16 febbraio 1771, num. 8240:

" Le due tragedie rappresentate alternativamente nel Nobile e Pontificio collegio Clementino nello scorso Carnevale, l'una intitolata *Il Medo,* del nobile signor Filippo Rosa Morando veronese, e l'altra del *Finto Alcibiade,* di Quinault, tradotta dal francese, riscossero talmente il generale applauso, per la vivacità, e talento di quei nobili convittori, che le rappresentarono, come pure l'invenzione, ed esecuzione dei

cinque balli, che le intramezzavano, nei quali quella nobile gioventù diede saggio di abilità nelle arti cavalleresche; per il che ogni sera si vide quel teatro pieno di spettatori, oltre della nobiltà, anche forestiera, intervenuta nei palchetti; essendo state onorate ancora dagli eccellentissimi signori cardinali ecc. ecc. „

Altrettanto si fece nel Seminario Romano come in appresso leggesi: " Molto concorso ed applauso hanno anche riscosso nello scorso Carnevale i signori convittori del Seminario Romano; i quali con molto spirito si sono portati nella recita della tragedia intitolata: *Il Trionfo dell' amicizia in Finzin* (sic) *e Damone*, e nella commedia intitolata *Il Tamburlano*.... Nell'esecuzione de' beni intesi balli spiccò il merito dei signori convittori Giovanni Crivelli, e D. Francesco Nidman. „

Balli anche al Collegio Nazareno. Prosegue difatti: " Ed altresì molto concorso di nobiltà, e persone civili ebbero due tragedie recitate dai nobili convittori del Collegio Nazareno, intitolata la prima *L'Orfana della Cina*, e la seconda *Il Mitridate* che meritarono i ben dovuti applausi, per essere state rappresentate con molta viva-

cità, e spirito; oltre delli cinque ben inventati balli, che le intramezzarono. „

In quella vece a tempo che noi eravamo ragazzi, guai solo a nominare i balli sì di maschi che di femmine! c'era da vedersi subito spalancare il fuoco infernale sotto i piedi con una sortita di diavoli cornuti a passo di bersaglieri.

IL CARROCCIO DEI MILANESI IN CAMPIDOGLIO

Il *Carroccio* era una macchina o carro, a guisa di un campanile portatile, da cui pendeva una campana, che era circondata e difesa dai combattenti col maggior impegno, e gelosamente custodita qual altro Palladio, stimandosi la sua perdita come la più grande di qualunque altra. Serviva poi la campana per dare i segni e delle preghiere religiose e delle mosse militari.

Federico II imperatore di Alemagna, nel 1237, avendo vinto i milanesi, mandò in Roma il Carroccio, scelto fra tutte le spoglie del nemico come il più illustre e singolare argomento del suo trionfo. Tal dono venne accompagnato da una lettera, nella quale, dopo di avere esaltata la vittoria

e l'acquisto fatto del Carroccio, ingiungeva di custodirlo gelosamente, sotto pena della testa a chi per sua colpa lo avesse mandato a male. Vi fu ancora spedito un fastoso epigramma, di cui il cantore, per adulare il principe, finge essere stato quel Carroccio tolto in battaglia ai nemici, mentre invece fu ritrovato dagl'Imperiali tra la massa delle altre carrette sfasciato e sguernito di ogni emblema, stante che nel ritirarsi i milanesi, dopo la battaglia, non poterono trasportarlo a cagione delle strade fangose (MURATORI, *Ann. d'Italia, a.* 1237).

I versi spettanti al Carroccio furono scolpiti in una lapide, che si leggeva nel cornicione del torrione vecchio di Campidoglio, sopra il quale è fondato il campanile moderno nel cortile delle segrete del già *Carcere Capitolino.*

Rifatto il campanile questa lapide rimase per alcuni secoli sotterra, e tratta di nuovo alla luce nel 1767, e collocata sulla parete a destra della seconda rampa di scale nel Palazzo de' Conservatori, ove tuttora si vede.

Di questo Carroccio spogliato (o meglio carretta) non rimane più bricciola. I romani di certo poi lo ruppero, a dispetto

delle feroci minacce dell'Imperatore, e lo avere sotterrata la lapide insolente e superba, mi pare contrassegno certo di un nobile sentimento nazionale, del quale non fu spenta mai nel cuore de' miei grandi concittadini la favilla, riparando così l'enormità commessa nell'avere festosamente accettato quel triste dono bagnato di sangue fraterno (Vedi MOSTRA DELLA CITTÀ DI ROMA ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO 1884 pag. 103).

I versi sono questi:

Caesaris Augusti Friderici, Roma, secundi
Dona tene, Currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage triumphus
Caesaris ut referat, inclyta praeda, venit.
Hostis in opprobrium pendebit; in Urbis honorem
Mititur; hunc Urbi mittere jussit amor.

LA CENSURA TEATRALE A ROMA

La censura romana per la revisione delle opere teatrali era, com'è noto, rigorosissima per tutte le cose che pizzicavano di libertà religiosa, d'amore e di politica. Una città pasciuta tanto di amor divino non poteva tollerare la profanità dell' amore; tutti amavano, anche i porporati: chè

> ..... *non v'è cosa peggiore*
> *Che in vecchie membra il pizzicor d' amore* ;

ma nello scandalo e nella pubblicità stava il peggior male.

In quanto al *credere,* l'indole e la qualità specifica dei censori teatrali romani la troviamo espressa nel *Morgante Maggiore* del Pulci :

> A dirtel tosto,
> Io non credo più al nero che all'azzurro,

Ma nel cappon, nel lesso e nell'arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

Tra gli altri un abate Somai per dileggio veniva chiamato *abate Somaro;* si teneva tale in concetto del pubblico e si osava dire che di Venerdì egli avesse proibito l'opera *I tre salami in barca*, perchè di Venerdì è proibita la carne.

Riporteremo un sonetto, che venne pubblicato in Roma, e diretto al Censore infischiandosi della sua censura.

Qual esso sia, eccolo: noi ce ne caviamo fuori. Il male fu di chi lo scrisse.

ALL'ABATE PIETRO SOMAI

DELLE PRODUZIONI TEATRALI IN ROMA.

....

Del sommo, Pietro Adamo del Papato,
Puoi dirti, Abate mio, fratel cugino;
Abbietto nacque Pietro, e tal sei nato;
Pietro pescò nell'acqua, e tu nel vino.
Peccò con la fantesca di Pilato,
E ne pianse col Gallo mattutino;
Tu con la serva quando hai peccato,
Ne hai pianto col cerusico vicino.
Pietro irato fe' strazio agli aggressori
D'un sol orecchio, e tu sovente, il credi,
Ambo le orecchie strazi agli uditori.

Pier giunto al punto, ove tu presto arrivi,
Pose nel luogo della testa i piedi:
Come Pietro morì, così tu vivi.

Certo che il sonettista morde peggio di un cane arrabbiato!

COME ALTRE VOLTE SI FACEVA SFOLLARE IL POPOLO
SENZA SQUILLI DI TROMBE

Sapete come?

Si facevano a quando a quando lontani gettiti di monete.

Questo costume per tener sgombra la strada dall'impedimento, che suol arrecare il popolo ansioso di vedere in occasione di feste pubbliche, era antichissimo e si tenne vivo lunga pezza a memoria di molti, che vivono tutt'ora.

Tale uso non mancava di osservare altresì Cola di Rienzi nelle sue comparse più solenni; difatti nell'antica Vita del medesimo, ridotta a miglior lezione da Zeffirino Re, descrivendosi la cavalcata che il

tribuno fece portandosi a San Pietro, leggiamo: " Seguitava un'omo 'l quale per tutta la sua via veniva gettando denari, e spargendo pecunia a m odo 'mperiale, Liello Migliaro fu suo nome; di là e di qua avea due persone, le quali sostenevano la sacca de la moneta: poi questi seguitava il tribuno. „

La brama di afferrare l'offa rovesciava altrove la popolesca fiumana, e questa abbandonandosi a clamorose manifestazioni di gioia, rendeva più lieta la festa.

Lo scopo di quest'uso si ricava chiaramente dall'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario " senescallus... facit de denariis " jactum unum, ut sic multitudo populi, " quae impedimentum praestat domino Papae, removeri possit denariis ipsis col- " ligendis intentus. „

Nè piccole solevano essere le somme sparse a quest'uso, se per es., come ci apprende il Corvisieri, per il trionfo Romano di Eleonora d'Aragona, frate Pietro spandè in una volta non meno di 4000 ducati.

Il trovato mi pare felice, e forse chi sa non lo trovi buono il Questore, anche per circostanze diverse.

LA CERIMONIA DELLA LIBERAZIONE

D'UN CONDANNATO A MORTE

La Confraternita fiorentina di San Giovanni decollato in Roma aveva, com'è noto, il privilegio, concessole da Paolo III nel 1540, di liberare ogni anno un condannato a morte, restituendolo alla patria, ai beni ed alla famiglia. Era tuttavia, e saviamente, condizione necessaria alla grazia la *pace* della parte offesa, ossia il perdono dell'ingiuria privata.

Il cerimoniale della liberazione era questo, bello e commoventissimo, come leggesi nello statuto:

“ Nella prima tornata d'agosto, il governatore della Compagnia deputa tre fratelli, che visitino tutte le carceri di Roma

e piglino in nota tutti quei prigionieri che vi troveranno condannati a morte e capaci di ottenere la grazia della liberazione, dai quali si facciano dare un memoriale che contenga tuttociò che riguarda la causa e il delitto, e, s'è possibile, vedano il processo se confronta col memoriale, *sopratutto intendano se abbiano la pace della parte offesa.*

" In una prossima tornata si leggono queste memorie, si sente l'informazione e si fa il bussolo vincendo quello che ha più voti neri. Quindi si fissa il giorno della funzione.

" La Compagnia va in processione alle carceri. Il fattore innanzi con bastone nero in una mano, e nell'altra una veste rossa di taffettano ed una torcia da darsi al liberato. Seguono due fratelli con una mazza in mano coperti di sacco, appresso due portano le lanterne e poscia vengono tre coppie di fratelli che recano torcie bianche e tre fratelli che a vicenda portano il S. Crocefisso. In tal funzione il Crocefisso sta colle braccia calate, e a piedi ha una ghirlanda d'olivo inargentato, che si pone in capo al condannato. Seguono tre altre coppie di fratelli con torcie e poi il rimanente a

due a due e da ultimo il Governatore in mezzo ai consiglieri colle mazze in mano, e il cappellano con cotta e stola in mezzo ai sagrestani. La porta delle carceri è vestita di arazzi e in segno di gioia è sparsa la mortella per terra.

" Il Governatore presenta alle carceri il mandato della grazia e fa ricevuta del condannato che gli vien consegnato.

" Questi si prostra avanti il Crocefisso, il cappellano gl'impone la corona d'olivo, quindi si avvia la processione cantando il *Tedeum*. Il liberato cammina in mezzo a due fratelli che sogliono essere i confortatori, avanti il governatore e i consiglieri. Si va a San Giovanni Decollato dove entrando la compagnia si suonano le campane per allegrezza.

" Entrando in chiesa il liberato s'inginocchia avanti l'altare maggiore, assiste alla messa cantata, voltato alquanto verso il popolo perchè possa vederlo.

" Finita la funzione della mattina il cappellano gli dà da pranzo a spese della Compagnia, quindi egli torna in chiesa, da ultimo ha il mandato di liberazione dalla Compagnia col quale torna ai suoi.

" Se fosse povero la Compagnia gli dà una

limosina e gli cerca anche un collocamento; se forestiere gli dà il modo di fare il viaggio. „

Questa cerimonia si conservò in Roma fino quasi agli ultimi nostri tempi, ne parla il Morichini nella sua pregiata opera *Gli Istituti di Carità di Roma*; e molti dei nostri vecchi ancora la ricordano.

I GIORNALISTI A MORTE

Poveri giornalisti se foste nati 150 anni addietro! Un solo innocente scherzo d'oggi bastava allora per farvi fare un balletto in aria in presenza del *colto* od *incolto*, e dell'*inclita*, e liberarvi per sempre dai fastidi dei dolor di testa, lasciandola, netta netta, sul ceppo in piazza Ponte S. Angelo.

Vi proverò questo con un articoletto, che vi farà venire de' brividi retrospettivi, e proverà pure una cosa nuova, a chi non la sapesse, cioè che i Francesi, benemeritissimi di tante cose, debbono rinunziare però al triste vanto di aver essi inventato quel leggiadro arnese, che si chiama la *ghigliottina,* la quale (possiamo andarne superbi!) funzionava da noi qui in Roma un gran

pezzo avanti di loro: ed in altra occasione vi svelerò pure che la testa angelica della povera Beatrice Cenci (sempre di compianta memoria nel nostro popolo, a dispetto di certi archivisti), fu troncata con una macchinetta somigliante appunto assai alla ghigliottina; e quindi bisogna rinunziare, anche per quella infelicissima, al drammatico spettacolo del carnefice, che, alzata la scure, vibra colle villane sue braccia il mortale fendente sul candido e flessuoso collo della più bella vergine romana.

Si tratta ora della morte dell'Abate Rivarola, famoso giornalista, o *foglieltante* come allora si diceva, del secolo passato. La crudele e straziante fine di questo, che era poi un brav'uomo, così viene raccontata nell'antico *Libro delle Giustizie fatte in Roma* dal 1674 al 1810, pubblicato dal ch. Ademollo (*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, Vol. IV, p. 458 460).

Così parla la cronaca testuale del tempo:

" Sabato. A dì 4 agosto (1708).

" Abbate Filippo Rivarola; taglio della
" testa a Ponte S. Angelo per aver rite-
" nuto Pasquinate contro il Papa, haver
" sparlato del medesimo, et haver havuto

" commercio con gli Eretici per far dare il
" sacco à Roma(!). Fù la sera antecedente
" degradato, essendo Sacerdote per far stre-
" gonerie; fu portato in una sedia coperta
" *(cioè in una portantina o lettiga)* nell'O-
" ratorio del Gonfalone per la funzione, stan-
" do ammalato con due cancrene (!!!!)
" causategli dalla Veglia *(genere orribilis-*
" *simo di tortura)*, e nel mentre che si fa-
" ceva la funzione, gli venne un'accidente;
" fu portato in Sagrestia, gli furono dati
" delli ristoranti *(nobili e pietosi cuori !)*,
" e così rinvenuto fù terminata la funzione
" alle cinque ore di notte, e riportato come
" prima in barella nelle Carceri; gli fu pre-
" sentata per le scale la citazione ad senten-
" tiam; alla quale non fece nessun motivo, se
" non con un sospiro; come anche fece,
" quando ebbe parimente l'altra ad senten-
" tiam dal Tribunale del S. Offizio, il quale
" mandò il P. Commissario, che lo tenne
" per un'ora sotto l'esame, e poi mandatoci
" il giorno seguente il Chirurgo, per vedere
" se era capace di tormenti, et havendolo
" riconosciuto incapace *(oh vera disgrazia!)*
" si intimò il medesimo giorno Congregazione
" straordinaria, nella quale fu condannato

" *(per conseguenza a processo non ulti-*
" *mato, solita storia di quei tempi, come*
" *lo fu un secolo prima per la povera Cenci)*,
" e la mattina seguente gli fù mandata la
" citazione. Condotto in Cappella, gli an-
" dava crescendo il male con una terribile
" febre, et accidenti, e quando poteva par-
" lare, non poteva sentir parlare di confes-
" sarsi, e reconciliarsi con Dio. Fù la giu-
" stizia intimata alle 12 ore, e fù eseguita
" alle 17 per questa causa. Finalmente alle
" 13 ore, domandò alcuni Padri di S. F.sco
" à Ripa, quali venuti si confessò, e prese
" l'estrema unzione mà semivivo (à segno
" che dubitavasi che potesse morire), fù por-
" tato un letto in Cappella, nel quale messo
" à giacere, gli venne un' accidente, che
" gli durò per lo spazio di mezz'ora, siche
" credevasi certo, che fosse morto : in que-
" sto tempo fu spedito dal papa per sapere
" quello che dovesse farsi, et il medesimo
" *(il Vicario di Gesù Cristo)* spedì un
" Camerier segreto ad ordinare, che gli si
" avesse ogni cura *(sic)* per farlo rihavere,
" e che poi immediatamente si eseguisse
" la giustizia *(sic)* ; come fu fatto ; ma per-
" chè non poteva reggersi, fu portato da
" due facchini con le buffe *(mascherati)* in

" una barella con matarasso sotto, e len-
" zuolo, senza scarpe, con berettino di bom-
" bace in testa, e senza manette *(diavolo !)*,
" stando già in agonia. Fù posto sopra il
" palco da medesimi facchini, senza che
" facesse motivo *(movimento)* alcuno. Fù
" dal Carnefice tagliato lo spago della Man-
" nara (ECCO LA GHIGLIOTTINA ! !),
" quale non tagliò affatto la testa per essersi
" mosso il palco ; sicchè provato a tirar la
" testa, e vedendola non affatto recisa, la
" terminò di staccare con il coltello (! ! !) ;
" in questo mentre si levò un gran susur-
" ro di Popolo contro il Carnefice, essen-
" dogli anche tirato delle sassate; alle
" quali subito partì, et il Cavallo del Ba-
" rigello, alterato dal rumore, si inalberò
" e gettò in terra il Padrone. Nel medesimo
" istante insorge lite tra li sbirri, e li Dra-
" goni, quali assistevano alla giustizia, e
" poco mancò, che non si tirassero. Ciò fù
" causa di gran tumulto di Popolo, e quasi
" di sollevatione. „

Si respira a pena a tal racconto!

Domando a voi, malinconiosi *laudatores temporis acti,* qual cosa favvi più orrore: Il delitto (se anche vi fosse stato il più

atroce delitto), o la pena, e più il modo di essa?

V' immaginate, o lettori umani, simile spettacolo di un moribondo portato sopra un materasso dai facchini in alto del patibolo sotto la mannaia?

Come delizioso poi quel - *chirurgo che va a vedere se era capace di tormenti;* - quel - *dubitavasi che potesse morire,* cioè *naturalmente* invece della voluttuosa tragedia sotto la mannaia - quel Cameriere segreto che per parte del Papa (quel mite pastore fu Clemente XI Albani; sì proprio *clemente!!* come l' altro Clemente VIII Aldobrandini) viene ad ordinare che *gli si havesse ogni cura per farlo rihavere e che poi immediatamente si eseguisse la giustizia* - il povero prete condannato portato in barella sopra un materasso, senza scarpe al patibolo - lo spago della Mannara, che non taglia netto la testa - il boia che la tira *(sic),* e vedendola non recisa, la termina di staccare con un coltello, come si farebbe ai gallinacci - e tutto questo PER IL GRAN DELITTO, che si chiama del *fogliettismo.*

Così laconicamente il Ghezzi, compilatore di quel registro lugubre, dice al-

trove: “ Fu giustiziato giovedì, a dì 2 agosto 1685 Vincenzo di Bernardini, scatolaro romano *per foglietti* „ (Ivi pag. 444); e vedremo in altri articoli, per questo stesso enorme delitto del *fogliettismo*, che ora è manna, se non proprio indulgenza, andare a morte l'abate Volpini (anche questo abate) il 3 febbraio 1720, ed il conte Trivelli, 23 febbraio 1737 - due dotti uomini - in tempi, che ci stanno proprio alle spalle.

Oh povera umanità! Come non arrossisci per tante aberrazioni, e come non tremi di te stessa anche oggi, che pure di progressi ti vanti?

Intanto misuriamo la distanza morale immensa dei tempi nostri a quelli orribili pur tanto prossimi, e consoliamoci davvero con ragione.

LA CAVALLERIZZA DEI SIGNORI ROMANI

Sapete dove i signori romani avevano stabilito la loro cavallerizza nel passato secolo?

Dentro la Basilica di Costantino al Foro Romano e precisamente dinanzi al grande abside di mezzo.

Eccone la testimonianza di Ficoroni contemporaneo:

« Di questo tempio da Vespasiano fabbricato, per essere stato descritto in più opere, accennerò solo, che fu il più spazioso di ogni altro, come vien dimostrato dalle mura laterali, vedendosi in quelle a sinistra ancora le nicchie per le statue, e dalle tre grandi arcate, essendo quella di mezzo a guisa di tribuna ornata di antichi lavori

di stucco, *avanti della quale presentemente da alcuni cavalieri romani si tiene il maneggio de' cavalli, o sia la cavallerizza.* „ (Vestigia di Roma antica, pag. 70-71).

ORSI ED AQUILE PER GUARDAPORTONI

Una delle galanterie baronali di Roma era questa. Sulle porte ed ingressi dei palazzi romani era costume tenervi a guardia di essi o per vanità, e assicurati a catena, orsi ed aquile con altre fiere e volatili non senza funeste conseguenze.

L' Amydenio nelle vite mss. de' cardinali, ci fa sapere che l'origine dell'antipatia concepita dal cardinal Luigi d'Este contro il cardinale Girolamo Mattei (creato da Sisto V il 17 dicembre 1586) ebbe origine appunto da una di queste sventure. Racconta pertanto che il cardinal d'Este teneva avvinta ad una catena un'orsa presso la porta del proprio palazzo, colla quale

scherzando un fanciullo, la belva ferocemente l'uccise.

Saputosi ciò dal Mattei, uditore allora della Camera, che abitava vicino, e che inutilmente aveva avvisato l'Estense, perchè la belva fosse meglio riguardata, per autorità della propria carica, la quale dava allora ingerenza in simili cose di polizia, ordinò che per un colpo di archibugio si uccidesse l'orsa.

Dispiacque al cardinale d'Este che, senza prevenirlo, fosse tolto di vita un animale che amava; per cui da quel momento mostrò costante contrarietà al Mattei, il quale inutilmente procurò calmarne il risentimento. I congiunti del prelato allora con questo si rivolsero al duca di Ferrara, che più ragionevole, non solo si mostrò soddisfatto, ma riprovando la soverchia durezza del cardinale, supplicò con vive istanze Sisto V ad annoverare il Mattei siccome degnissimo al sacro collegio, lo che effettuando il pontefice, ne provò estremo dipiacere l'Estense, e continuò a guardar di mal occhio il Mattei.

Quanto ci piace la fermezza e nobiltà d'animo del Mattei in questa faccenda (e questa volta il cappello cardinalizio fu ben

dato), altrettanto ci ributta la spietatezza dell'orgoglioso cardinale, che s'affligge per la morte di un'orsa, e nulla prezza la vita d'un povero innocente, vittima de' suoi pazzi capricci.

GALANTERIE FEUDALI IN ROMA

Dicemmo del leggiadro costume baronale di tenere all'ingresso de' palazzi orsi, aquile ed altri animali rapaci, assicurati a catena, occasione frequente di funestissimi casi.

Ciò poteva essere per terrore o vanità; ma un altro segno oltracotante di potenza era questo.

Nell'ingresso de' palazzi baronali e di altri titolati vedevasi incastrata una grossa catena, con una collana di ferro; e sul principio del nostro secolo se ne vedevano ancora.

Colto un ladro, un truffatore, od altro reo, che cadeva in delitti nella giurisdizione di questi magnati, trascinavasi ben legato al palazzo del signorotto, il qual

ordinava lo s' incatenasse per un giorno intero sullo stipite del suo portone, come un mastino, col collo serrato strettamente in quell'anello di ferro, che come un alto collare l'obbligava a tenere dritto il viso per essere a tutti oggetto di spettacolo e di vergogna (Moroni, t. XXIV, pag. 232).

Tutta la plebaccia e ragazzaglia di Roma a frotte lo circondava, e per l'intera giornata gli schiamazzava dattorno, urlando, strapazzandolo, tirandogli bucce, torsi e sassate, e lordandolo d'ogni vituperio.

Il misero torturato terminava in carcere la espiazione della sua gran colpa. Il signorotto intanto, che verosimilmente in origine era stato un gran ladrone di strade, o rubatore del danaro pubblico, si pensava di compire una grande giustizia punendo di così barbara pena un meschino, che aveva forse rubato un pane, o poche frutta, di quelle che il barone soleva gettare al porcile.

Eppoi diciamo che la civiltà non ha progredito !

SANTA BARBARA

UN CARDINALE E IL PRIMO TIRO A SEGNO

L'Alveri descrivendo la chiesa della Traspontina dà interessanti e curiose notizie dei primi artiglieri, detti allora *bombardieri*, entrati regolarmente a far parte della soldatesca pontificia. Giova riferire testualmente le sue parole:

" La compagnia de' Bombardieri ha in questa chiesa una cappella dedicata a S. Barbara e invigila con ogni accuratezza, perchè sia bene offitiata, che oltre il mantenervi di continuo un sacerdote, nel giorno della festa della Santa vi fa cantare una Messa solenne con musiche, e sinfonie, et all'elevatione del Santissimo spara Castello

alcuni colpi d'artiglierie. Fu instituita questa Compagnia di Bombardieri l'anno di nostra salute 1594 sotto il titolo di ogn'arte militare per opera del cardinal Pietro Aldobrandino: et il motivo, che indusse questo signore a farla, fu la scarsezza de' bombardieri nello Stato ecclesiastico, poichè mentre fu castellano di Castel S. Angelo prima d'esser promosso alla Sacra Porpora, dovendosi servire di simili persone in certe picciole congiunture, bisognò che se ne provedesse da paesi stranieri. Onde per oviare in avvenire un così grave inconveniente, consigliatosene col suo luogotenente Amerigo Capponi fiorentino, si risolvette d'instituir, come fece, la sudetta Compagnia col suo capitano, et altri offitiali da guerra, e per allettar maggiormente ogni gente di simil professione, gli assegnò molte provisioni, onde i fratelli si potessero comodamente mantenere, per instruttione de' quali fu introdotto, che ogni mese una volta con un pezzo d'artiglieria i bombardieri più provetti si conducessero come fanno su la piazza detta di monte Testaccio per esercitare i novitii al tiro del cannone, havendo perciò sempre all'ordine alcuni premi per darli a chi più si

avanza al bersaglio; detti confrati non vestono di sacco, ma alle loro funtioni vi assistono in habito di soldato, e fra l'altre gratie, e privilegij ad essa compagnia concessi, hebbe facoltà di liberare ogni anno nella festa della detta Santa loro protettrice un prigione condannato a morte come vogliono la maggior parte de' scrittori, se bene Camillo Fanucci nella descrittione di questa Confraternita vuole che fussero due. „ *(Roma in ogni Stato,* Roma 1664. Parte 2ª pag. 125.)

Da queste notizie apprendiamo: 1° Che quella di artigliere o bombardiere era a quei tempi in Roma una professione libera da dilettanti; o meglio industrianti di circostanza. 2° Che sparare un cannone od una bombarda si riguardava come una operazione molto difficoltosa e piena di pericoli, se tanta era la scarsezza di quelli che vi si arrischiavano, e se bisognava allettarli con premi. 3° Che il cardinale Pietro Aldobrandini, pien d'ogni magagna, può tuttavia rivendicare a sè la gloria di avere istituito il primo tiro a segno nazionale in Roma nei prati di Testaccio, ed egli era certo molto più adattato a fare il Bombardiere che il Cardinale. 4° Che i

signori bombardieri del Papa erano anche fratelloni, come qui si chiamano i membri delle confraternite religiose.

Sono appunti da poter servire alla storia delle artiglierie.

I FEDELI DI CAMPIDOGLIO

La vera origine dei *Fedeli*, che sono i famigli già del Senato, ed ora del Municipio romano, colla divisa gialla e rossa, mantello e berretto alla spagnuola, è questa nobilissima che ora accenneremo.

Circa il 1262 regnando Urbano IV, il comune di Vitorchiano fu dal Senato Romano, per sue urgenze, impegnato a Giovanni degli Annibaleschi patrizio romano per la somma di scudi 2400.

Riluttando i Vitorchianesi d' esser venduti ad un privato barone, vollero a proprie spese redimersi pagando del proprio all'Annibaleschi non solo la sopra indicata somma, ma anco un' altra di poco inferiore. Il soddisfecero inoltre del suo onorario pel tempo in cui aveva pel Senato ammini-

strato, e del denaro da lui speso pel restauro delle mura castellane.

Tornati con atto sì spontaneo e generoso alla soggezione dell'inclito Senato Romano, questo in pegno di grato animo decorò Vitorchiano del titolo di *Fedele*, e fra le altre cose ordinate ad onoranza e beneficio della fedele Città, volle ritenere a proprio servigio 10 individui nativi di quel Comune, uno in qualità di maestro di casa, ed altri 9 col nome di *Fedeli*, i quali eletti e nominati dal pubblico dovessero riceversi dalla Romana Magistratura per essere servita (Ricchi, *Reggia de' Volsci*, cart. 365).

Questa convenzione fin d'allora adottata, fu confermata in appresso ai 18 dicembre 1520 con rogito notarile, stipulato solennemente nella grande Aula Capitolina, e sanzionato in perpetuo con breve apostolico del 16 febbraio 1623 dal pontefice Gregorio XV.

L'ABITO DI CERIMONIA DEI CAPORIONI DI ROMA

I PRESIDENTI REGIONARII

Nelle pubbliche funzioni del Popolo Romano i Caporioni di Roma assumevano abiti di cerimonia, fra loro differenti, quali troviamo loro assegnati dal Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, tom. I, p. 264.

Sino dai tempi in cui Augusto divise Roma in XIV regioni, come dice Svetonio nella vita di questo Imperatore, cap. 30, assegnò a ciascuno dei Caporioni la propria insegna e veste di colore diverso.

Gelosi i Romani delle loro antiche costumanze, continuarono a portare per molti secoli tale distinzione di vesti ed insegne.

Il primo dei Caporioni, quello di Cam-

pidoglio, ovvero Campitelli, vestiva di color verde; il secondo de' Monti, di color cangiante; il terzo di Trevi compariva in abito da pellegrino (?) (difatti lo stendardo del rione Trevi ha presentemente pure il simbolo delle conchiglie); il quarto di Colonna, di color bigio, forse per allusione al colore del granito o del marmo; il quinto di Campo Marzo vestiva da turco con l'arco e le freccie, d'accordo all'insegna propria di questo rione, ch'è il crescente, ed al nome mitologico della luna, Cintia o Diana cacciatrice, e verisimilmente anche a ricordanza del Gnomone Astronomico, quivi già eretto da Augusto coll'obelisco solare; il sesto del Ponte Adriano o S. Angelo, di color celeste, alludente forse al santuario di San Michele Arcangelo *inter nubes*, eretto sopra la Mole Adrianea; il settimo di Borgo, o città Leonina, vestiva di paonazzo, non so se per figura dell'ecclesiastica Curia dominante in Vaticano; l'ottavo di Trastevere vestiva di color giallo, per allusione forse alle arene gialle del *Monte Aureo* (San Pietro in Montorio) la cittadella Transtiberina; il nono di Ripa vestiva di bianco (a simboleggiare l'antico Emporio di Marmorata o scalo de' marmi?); il decimo di S. An-

gelo in Pescheria, di color diverso, ossia color d' occhio morto o semispento (quello del pesce?); l'undicesimo della Regola *(Arenula)* vestiva da moro colle gambe tinte, o per figura dei luridi conciatori di pelli, esercitanti il loro mestiere in quella contrada, o trasformando forse la popolare fantasia in una spiaggia d'Assab la meschina sponda sabbiosa del biondo Tebro; il dodicesimo diParione, di color leonato; il tredicesimo di Sant'Eustachio compariva con due belleNinfe a canto (accennando forse aiNinfei e Terme di Alessandro, di Nerone, di Agrippa ?); il quattordicesimo della Pigna vestiva di color carne, e di questo davvero non saprei congetturare il perchè.

Abbiamo per altro memoria che in varie cavalcate di *Possesso*, i Caporioni cangiarono il tradizionale costume.

Ai 27 maggio 1572, Gregorio XIII prese possesso della Basilica Lateranense, ed i Caporioni vestivano un rubbone di velluto cremisino, essendo il vestiario di sotto del medesimo colore, tessuto con oro.

Nel possesso di Sisto V, ai 5 maggio 1585 tredici Caporioni delle Regione di Roma (il 14° di Borgo non era stato ancora creato, come il fu non guari dopo da Sisto V me-

desimo) vestivano ciascuno di giubbone e calzoni di tela d'argento, trinati d'oro, calze tessute di seta d'oro, scarpe bianche, spada dorata cinta con pendenti ricamati, rubboni di velluto cremisino sino al ginocchio, gran cappello o berrettone di velluto nero alla antica, con oro, perle, margarite e belle gemme; le fibbie e staffe della sella erano dorate, come lo erano gli altri ornamenti, intanto che le gualdrappe, di velluto nero, avevano trine e frange di seta e di oro, ed i fornimenti de' cavalli erano di velluto nero.

Nel 1592, nel possesso di Clemente VII i Caporioni vestivano cappotti di velluto rosso foderati di tela d'argento, e calzoni, e giubboni, e saii di raso bianco, cavalcando a due a due.

Nel 1605, nel possesso di Leone XI, vestivano di tabì (sorta di drappo) bianco con trine d'oro, con rubboni di damasco cremisino, seguìti dal loro priore con veste di tela d'oro, in campo rosso.

In quello, che nel 1605 prese Paolo V, i Caporioni usarono i cappotti di tela di oro, con astoni, calzoni e giubboni di tela d'argento; indi cavalcava, insieme ai Conservatori, il priore de' Caporioni con veste

lunga di tela d'oro alla ducale, e sottana di raso rosso, con gualdrappa di velluto nero, coi loro *Fedeli* vestiti di rosso con bastoni dipinti e dorati.

Nel possesso d'Innocenzo X, a. 1644, dopo il capitano degli Svizzeri cavalcavano i Caporioni, vestiti di broccato, e velluto bianco e rosso con berrettoni; ma secondo il diarista Gigli, l'abito consisteva in rubbone di velluto cremisino sino al ginocchio, calzoni e giubbone di lama d'argento guarnita d'oro, calzette e legacci di seta bianca guernite con merletto d'oro, spada dorata, cintura ricamata, berretta di velluto nero alla spagnuola, con piuma bianca e rossa con gioiello, e sella di velluto colle staffe dorate. Il priore aveva una sottana di raso cremisino, ed un rubbone sino ai piedi di broccato d'oro.

I *Caporioni* furono aboliti da Pio IX, e furono istituiti in loro vece i *Presidenti regionari*, scelti per solito dalla classe dei nobili scaduti di fortuna. Ad ogni presidente, finchè fosse in esercizio, fu stabilita una decorazione da appendersi dalla parte sinistra del petto, consistente in una croce d'oro da cavaliere, che pendeva da un anellino, e componevasi nel centro dallo stemma

rispettivo del Rione in campo d'oro, il cui cerchio era di smalto bianco.

Passano le città, passano i regni. — Ora abbiamo i *Capi-Regione*, che sono 6, ed i Delegati di pubblica sicurezza, gente prosaica assai ed in cilindro.

MARAMAO E BARBONE

Il lagrimevole sacco di Roma del 1527 dato dalle truppe del Borbone al soldo di Carlo V, lasciò nella fantasia popolare il più tremendo ricordo, del quale ancora restano tracce.

Fra le persone che in quella calamitosa evenienza si ricoverarono presso il card. Andrea della Valle, v'era la moglie di un tal Mario Scapuccio. Pagò essa 28 scudi di taglia al colonnello Maramau (che credono alcuni il famoso traditor Maramaldo), rapacissimo condottiero di una parte di quelle masnade. Secondo il calcolo istituito dal Ricci, che le note di taglia pubblicò nella sua storia de' Boccapaduli, Maramau estorse da queste sole persone riunite presso il cardinale la somma di 37,701 scudi.

Il popolo nostro dice anche adesso *maramao* o *far maramao* ad esprimere un forte ladroneccio.

Così ai fanciulli che piangono, per quietarli, le mamme ancora cantano una canzoncina col ritornello :

Passa via Barbone.

come prese da spavento all'avvicinarsi di qualche mostro.

Non si può dubitare che il nome di quel soldato, il colonnello *Maramau*, le violenti sue estorsioni, e l'altro di colui che capitanò questi orrori, sieno stati l'origine di tali locuzioni.

Vedi quanta istoria è nel parlar popolare!

GIORDANO BRUNO ABBRUCIATO VIVO
IN CAMPO DI FIORI

Lo credereste che l'arsione di Giordano Bruno fu data per sollazzo carnevalesco? Quest'orrendo misfatto è altra delle geste gloriose di Papa Clemente VIII Aldobrandini, di quel Papa che (come l'ambasciatore veneto Paruta riferiva al suo Senato fin dall'anno 1595) affettava assai umiltà, devozione e lagrime, e pur protestando di non cercare l'ingrandimento della sua Casa, per sollevare questa in grande stato, quasi spense in un mare di sangue la nobiltà romana, e tra le sue vittime illustri fu ancora la Beatrice Cenci, sopra la cui tomba il popolo romano ancora non ha asciugato le lagrime nè saziato lo sdegno (Albèrt,

Le Relazioni degli ambasciatori veneti, vol. X. p. 441, 442).

Giordano Bruno di Nola nacque nella seconda metà del secolo XVI; egli aveva vestito l'abito religioso dei Domenicani, ma alcuni suoi dubbi di credenza religiosa accoppiati ad amare satire contro l'ignoranza, i vizii, le lascivie de' suoi tempi, avendogli provocato l'odio e la persecuzione di alcuni suoi confratelli, determinossi di abbandonare la patria, e si condusse in Ginevra, a Lione, a Tolosa, e poscia a Parigi.

Ma qui avendo attaccato pubblicamente la filosofia aristotelica, subì la sorte di tutti gli Antiperipatetici di allora, ed oppresso dalle persecuzioni si trasferì in Inghilterra.

Dopo aver dato lezioni di filosofia a Londra, a Oxford e in varie città del continente europeo, come a Wittemberga, a Praga, a Francoforte ed altrove, apparve in Padova nel 1592, ove visse fino al 1598, epoca in cui l'Inquisizione fecelo arrestare, e venne carcerato in Venezia, non solo come eretico, ma apostata della Religione cattolica, e spergiuro per aver violato i suoi voti monastici.

Da Venezia venne inviato a Roma, e tradotto innanzi al tribunale dell'Inquisizione, dal quale gli vennero concessi quindici giorni di tempo per convertirsi. Ma niente soggiogato dal timore della morte che pur vedeva soprastargli, egli durò incrollabile nelle sue filosofiche e libere convinzioni, non ostante gli fossero concessi altri due anni, e in ultimo otto giorni per ritrattarsi; il che per un intelletto robusto e chiaro, qual era quello di Bruno, ed in un animo della sua tempra, equivaleva obbligarlo a mentire.

Provocò egli stesso eroicamente la sua sentenza di morte, e udilla con un sangue freddo che stupefece gli stessi giudici. Allora recitata la sua biografia, notati i suoi errori e i tentativi fatti per indurlo alla conversione, fu scomunicato e consegnato al boia.

Le ultime parole di Bruno, degne di immortale ammirazione, vennero raccolte dallo Scioppio, ed erano dirette ai suoi giudici, e queste certamente dovranno essere scolpite sotto il suo monumento, che presto sorgerà, per oblazione pubblica, sul luogo del suo supplizio.

" *Voi che immolate* NEL NOME DI DIO

“ DELLE MISERICORDIE, *voi certo trepidate*
“ *nelle vostre coscienze, in pronunciare la*
“ *mia condanna, più che non si scuota il*
“ *mio spirito nell'ascoltarla.*„

Ma Clemente VIII, che parve sedere sul trono del Dio delle Misericordie per fare il carnefice, *carneficinam exercuisse omnino videtur*, a dire dello storico contemporaneo l'avvocato concistoriale Teodosio Amidenio, non si conturbava sì di leggieri!

Il povero Bruno fu condotto nella Piazza di Campo di Fiori, e bruciato vivo non già nel centro, ma in un cantuccio della medesima, quasi timidamente e di soppiatto (per la ragione che altrove vedremo) cioè presso l'angolo di *Via Balestrari.*

Era il Giovedì grasso 17 febbraio 1600, 6 mesi appena dopo il ferale macello dei Cenci a Ponte S. Angelo, compiuto dallo stesso apostolico e *clementissimo* papa Clemente.

L'*Avviso* dell'*Urbinate* alla Vaticana ha questa cruda nota: “ Giovedì passato fu
“ arso vivo in campo di Fiori un frate
“ Domenichino da Nola heretico ostinatis-
“ simo „

Ma il *frate Domenichino da Nola heretico ostinatissimo* sta per avere su questa

piazza uno splendido monumento, e non so che diverrà col tempo quello del suo giustiziere in S. Maria Maggiore.

Le opere di Giordano Bruno, divenute di una estrema rarità, furono ripubblicate nel 1830 a Lipsia, e nel 1834 a Stoccarda.

INDICE DELLA TERZA PARTE

Costumi e Storia.